



Foce del Platani

C. Bianco



**REGIONE SICILIANA**  
*Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e P.I.*  
*Dipartimento dei Beni Culturali, Ambientali ed Educazione Permanente*  
*Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento*  
*Servizio per i Beni Archeologici*

# *I Luoghi della Tutela*

*Ricerca archeologica e fruizione nel territorio agrigentino*



Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento  
Servizio per i Beni Archeologici

# *I Luoghi della Tutela*

**Ricerca archeologica e fruizione  
nel territorio agrigentino**

*A cura di:*  
Valentina Caminneci

*Testi di:*  
Giuseppe Alongi, Valentina Caminneci, Angelo Di Franco  
Domenica Gullì, Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo

*Cartografia a cura di:*  
Serena Sanzo



**REGIONE SICILIANA**

Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione  
Dipartimento dei Beni Culturali, Ambientali ed Educazione Permanente

2007

## Legenda

*Le schede sono distinte per colore  
a seconda della cronologia del sito.*

■ **Età preistorica**

■ **Età greca**

■ **Età romana**

■ **Età medievale**

© Copyright 2007

È fatto divieto di riproduzione e utilizzazione  
senza autorizzazione della Soprintendenza  
ai Beni Culturali Ambientali di Agrigento.

Copia omaggio - Vietata la vendita.

*In copertina dall'alto verso il basso:*

1. Castello di Poggio Diana.
2. Villa di Durruei. Mosaico con Cariddi.
3. Cannatello. Vaso biansato.
4. Eraclea Minoa. Testa fittile femminile.
5. Licata. Museo Badia.

*Sul retro:*

Monte Sant' Angelo di Licata. *Sakkós* aureo.

I luoghi della tutela : ricerca archeologica e fruizione nel territorio agrigenino / a cura di Valentina Caminnci ; testi di Giuseppe Alongi ... [et al.] ; cartografia a cura di Serena Sanzo. - Palermo : Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente, 2007.

ISBN 978-88-88559-80-3

I. Zone archeologiche - Agrigento <prov.>. I. Caminnci, Valentina <1966>.

II. Alongi, Giuseppe <1960>. III. Sanzo, Serena.

711.570945822 CDD-21

SBN Pal0209265

CIP - Biblioteca centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace"

# Indice

- 7** MONTE S.ANGELO (Maria Concetta Parello)
- 8** *La casa in età ellenistica* (Maria Concetta Parello)
- 9** MADRE CHIESA (Domenica Gulli)
- 10** PIANO VENTO (Domenica Gulli)
- 11** MONTE GRANDE (Domenica Gulli)
- 12** *L'approvvigionamento dello zolfo nel territorio agrigentino nella preistoria* (Domenica Gulli)
- 13** CIGNANA (Maria Serena Rizzo)
- 14** *Il villaggio tardoantico* (Maria Serena Rizzo)
- 15** CONTRADA CANALE (Valentina Caminnecki)
- 16** *Necropoli paleocristiane nel territorio agrigentino* (Valentina Caminnecki)
- 17** IL CASTELLO DI NARO (Maria Serena Rizzo)
- 18** *Il castello* (Maria Serena Rizzo)
- 19** MONTE SARACENO DI RAVANUSA (Maria Concetta Parello)
- 20** *Le necropoli di età greca* (Maria Concetta Parello)
- 21** VITO SOLDANO (Maria Serena Rizzo)
- 22** *La viabilità romana in Sicilia* (Maria Serena Rizzo)
- 23** CONTRADA SARACENO (Valentina Caminnecki)
- 24** *La villa in età tardoantica* (Valentina Caminnecki)
- 25** CANNATELLO (Domenica Gulli)
- 26** *I Micenei in Sicilia* (Domenica Gulli)
- 27** DURRUELI (Maria Concetta Parello)
- 28** *Gli edifici termali in età romana* (Maria Concetta Parello)
- 29** ERACLEA MINOA (Domenica Gulli)
- 30** *Il teatro greco* (Domenica Gulli)
- 31** LOCALITÀ CAMPANAIO (Maria Serena Rizzo)
- 32** *Produzione e commercio in età romana in Sicilia* (Valentina Caminnecki)
- 33** MONTE DELLA GIUDECCA (Maria Serena Rizzo)
- 34** *Le rivolte musulmane* (Maria Serena Rizzo)
- 35** RAFFADALI (Domenica Gulli)
- 36** *I sarcofagi romani di Raffadali e di Racalmuto* (Valentina Caminnecki)
- 37** S.ANGELO MUXARO (Domenica Gulli)
- 38** *Il mito di Kokalos* (Domenica Gulli)
- 39** MONTE CASTELLO (Maria Serena Rizzo)
- 40** *La ceramica medievale* (Maria Serena Rizzo)
- 41** RIBERA (Domenica Gulli)
- 42** *La tomba a tholos* (Domenica Gulli)
- 43** IL CASTELLO DI POGGIO DIANA (Maria Serena Rizzo)
- 44** GRATTAVOLE (Valentina Caminnecki)
- 45** S. ANNA DI CALTABELLOTTA (Valentina Caminnecki)
- 46** *Il Cristianesimo nel territorio Agrigentino* (Valentina Caminnecki)
- 47** SAN BENEDETTO DI CALTABELLOTTA (Maria Concetta Parello)
- 48** *Contatti tra Greci e Indigeni* (Maria Concetta Parello)
- 49** ROCCA NADORE (Valentina Caminnecki)
- 50** *Architettura militare in Sicilia nel IV sec. a.C.* (Valentina Caminnecki)
- 51** CONTRADA TRANCHINA (Domenica Gulli)
- 52** *La tomba a grotticella artificiale: la rivoluzione eneolitica* (Domenica Gulli)
- 53** CONTRADA S. GIORGIO (Domenica Gulli)
- 54** *Il fenomeno megalitico in Sicilia* (Domenica Gulli)
- 55** MONTE KRONIO (Domenica Gulli)
- 56** *La grotta* (Domenica Gulli)
- 57** MONTE ADRANONE (Valentina Caminnecki)
- 58** *Contatti tra Greci e Punici* (Valentina Caminnecki)
- 59** MONTAGNOLI (Domenica Gulli)
- 60** MONTEVAGO (Valentina Caminnecki)
- 61** LAMPEDUSA (Maria Concetta Parello)
- 62** *La lavorazione del pescato e la produzione di "garum" nel mondo antico* (Maria Concetta Parello)
- 63** MUSEO ARCHEOLOGICO "BADIA" (Angelo Di Franco)
- 64** MUSEO ARCHEOLOGICO "SALVATORE LAURICELLA" (Angelo Di Franco)
- 65** ANTIQUARIUM DI ERACLEA MINOA (Giuseppe Alongi)
- 66** ANTIQUARIUM "MONTE ADRANONE" (Giuseppe Alongi)
- 67** CARTA DEL TERRITORIO
- 69** Referenze fotografiche



# Premessa

*La pubblicazione si rivolge ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Agrigento, per stimolare una riflessione sui Beni Culturali e nel contempo fornire uno strumento valido alla programmazione di percorsi didattici attraverso l'utilizzo di opportuni linguaggi e sussidi.*

*Nella consapevolezza che la formazione dell'individuo si alimenta del contatto con il territorio, la Soprintendenza ai BB. CC. AA. è chiamata a svolgere un ruolo di forte impegno accanto all'istituzione scolastica, tenuto conto che l'attività didattica rientra tra i compiti istituzionali dell'Amministrazione Regionale.*

*Saper leggere le testimonianze del passato è presupposto imprescindibile della nostra identità ed i Beni Culturali sono le cifre simboliche in cui è scritto il codice della nostra memoria.*

*Pertanto, la didattica dei beni culturali non*

*può essere affidata ad interventi episodici, superficiali e generici, ma è momento essenziale dell'Educazione Permanente, finalità istituzionale dell'Assessorato BB. CC. AA., che persegue un rapporto corretto con il passato attraverso una cosciente fruizione del patrimonio storico, unita ad una responsabile azione di tutela.*

*D'altro canto le attuali prospettive della scuola dell'autonomia assegnano una nuova centralità al patrimonio culturale, attraverso una riflessione sulla pedagogia del patrimonio che consente di individuare obiettivi formativi interdisciplinari. L'urgenza formativa del tema si coniuga, poi, attraverso il partenariato, ai progetti di collaborazione sistematica tra scuole ed enti territoriali preposti alla tutela, al fine di elaborare nuovi percorsi in cui l'integrazione delle diverse competenze possa tradurre in atti concreti le mete educative.*

IL SOPRINTENDENTE  
*Dott.ssa Gabriella Costantino*



# Monte S. Angelo



Il monte Sant'Angelo si trova immediatamente ad Ovest della foce del Salso, l'antico Imera meridionale che, nell'antichità, ha costituito una delle vie di penetrazione più importanti verso l'interno ed ha segnato per lungo tempo il confine tra la parte occidentale e la parte orientale dell'isola. La ricerca archeologica ha messo in luce un importante insediamento di età ellenistica in cui è stata riconosciuta Finziade, fondazione del tiranno di Agrigento Finzia, del 282 a. C. Secondo la notizia di Diodoro Siculo, infatti, il tiranno akragantino, approfittando del disordine creatosi nell'isola dopo la morte di Agatocle, nel tentativo di costruire un proprio piccolo dominio, fa distruggere la città di Gela e ne deporta gli abitanti nella città di nuova fondazione che dal suo nome chiamerà appunto Finziade. Gli scavi degli ultimi anni hanno permesso di rintracciare lo schema urbanistico della città, i cui isolati risultano inseriti in una maglia urbana di tipo ortogonale con ampie strade, *plateiai*, intersecate da strade più strette e perpendicolari, *stenopoi*, secondo un impianto scenografico a

distribuiti intorno ad un cortile nel quale si trova sempre una cisterna per l'acqua. Per qualcuna di queste case è stata documentata anche la presenza di un piano superiore. I pavimenti erano generalmente in calce e ciottoli o in laterizi o in cocciopesto, mentre le pareti, ricoperte di stucco, erano spesso decorate da cornici



riccamente modanate. In una di queste case, durante gli scavi degli anni novanta è avvenuto l'eccezionale ritrovamento di un tesoretto contenente diversi gioielli in oro, tra cui alcuni bracciali, un anello ed un *sakkòs*, ovvero un medaglione con testa di Medusa a rilievo con doppia catena a maglie mobili di pregevolissima fattura ed oltre quattrocento monete d'argento. L'insediamento ebbe due fasi edilizie, la prima, contemporanea alla fondazione, presentava un impianto con strade e case che si adattavano all'orografia del terreno, la seconda, caratterizzata dall'impianto urbanistico regolare di cui abbiamo parlato, che sembra essere posteriore alla seconda guerra punica, quando la Sicilia entra a far parte dei territori controllati da Roma. La ricchezza espressa dalle abitazioni sembrerebbe legata ad un cambiamento della funzione del sito di Finziade che, esaurito il suo ruolo di avamposto politico-militare, si trasforma in un importante centro commerciale con funzione di snodo nel commercio dei prodotti agricoli provenienti dai latifondi dell'interno dell'isola verso Roma. La distruzione ed il successivo abbandono del sito si possano collocare durante la prima età imperiale.

*Le ricerche archeologiche nel sito da parte della Soprintendenza BB. CC. AA. di Agrigento sono iniziate negli anni '80 del secolo scorso quando è stata esplorata un'area vicino al castello in cui si sono rinvenuti dei vani di abitazione di età ellenistica in parte scavati nella roccia. Negli anni '88 e '89 due campagne di scavo in via Santa Maria hanno rimesso in luce un ampio settore di abitato. Altri interventi, effettuati nel 1994 e nel 1998 lungo il pendio sud del monte hanno permesso di rimettere in luce un'importante casa all'interno della quale è stato trovato il tesoretto di gioielli e monete. Le ultime campagne di scavo, svolte negli anni dal 2003 al 2005, finanziate con fondi P.O.R. ed affidate dalla Soprintendenza all'Università degli Studi di Messina, hanno messo in luce numerose abitazioni inserite in un sistema urbanistico regolare. L'area archeologica è aperta al pubblico.*

terrazze tipico delle città ellenistiche e databile tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. Non si conoscono ancora le aree pubbliche della città, ma si hanno consistenti indicazioni riguardo l'architettura domestica.

Le numerose case messe in luce nel settore di abitato disposto lungo le pendici meridionali del monte infatti hanno caratteristiche abbastanza uniformi. A pianta quadrangolare, presentano in genere una decina di vani, di cui in alcuni casi è stata definita la funzione,

*Per saperne di più: A. DE MIRO, I risultati condotti a Licata negli ultimi anni, in Licata tra Gela e Finziade. Atti del seminario di studi per la valorizzazione storica ed archeologica di Licata e del suo territorio. Licata 2004, Ragusa 2005; G.F. LA TORRE, I recenti scavi sul Monte S. Angelo di Licata, in Licata tra Gela e Finziade. Atti del seminario di studi per la valorizzazione storica ed archeologica di Licata e del suo territorio, Licata 2004, Ragusa 2005; G.F. LA TORRE, Urbanistica e architettura ellenistica a Tindari, Ercolano e Finziade: nuovi dati e prospettive di ricerca, in M. OSANNA, M. TORELLI (a cura di) Sicilia ellenistica, consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente. Spoleto 2004, Roma 2006.*

## La casa in età ellenistica

Durante l'età ellenistica, mentre continua la tradizione architettonica della casa con cortile centrale e portico (*pastàs*) su uno o due lati, propria dell'età greca arcaica e classica, si afferma la casa a peristilio, la cui pianta si svolge intorno ad un porticato sui quattro lati di uno spazio centrale aperto che poteva essere destinato a giardino. Questo modello architettonico, destinato ad una fascia di popolazione medio-alta, si afferma in Grecia a partire dal IV sec. a. C. e, proprio durante l'età ellenistica, viene esportato anche in Sicilia dove rimane in uso per lungo tempo. Anche nel periodo della dominazione romana dell'isola, infatti, alla casa con atrio centrale, di tradizione italica, viene preferita la casa a peristilio, così come ampiamente documentato in molti siti dell'isola.

A Megara Hyblaea, Tindari, Solunto, Segesta, Monte Iato, Agrigento, infatti, inserite in rigidi impianti urbanistici di tipo ortogonale, risultano ampiamente documentate le case con peristilio centrale. Secondo gli studiosi sembra che le piante di questo tipo di abitazione siano state elaborate nel regno siracusano a partire dal tardo IV sec. a. C. e, soprattutto, nel III, come confermerebbero sia i quartieri residenziali di Morgantina, precedenti la conquista romana dell'isola, sia le grandi case ellenistiche di Megara Hyblaea. Nella



Monte Iato. Abitazione di età ellenistica



Morgantina. Abitazione di età ellenistica

casa a peristilio, tra gli ambienti che si aprono verso lo spazio centrale, assume particolare importanza il più grande, spesso enfatizzato anche attraverso prospetti architettonici, rivestimenti parietali e pavimenti di pregio. Questo ambiente, che normalmente assume la funzione di ambiente di soggiorno, nelle case più ricche viene definito *andròn* ed è utilizzato come sala di ricevimento.

Intorno a questo ambiente principale ed allo spazio aperto, considerate le parti costitutive essenziali della casa, si raggruppano numerosi altri vani con funzioni e dimensioni diverse, tra questi, *cubicula*, ovvero camere da letto, ambienti di servizio e a volte bagni privati. In una casa di Finziade è stato individuato un vano a pianta quadrata destinato ai culti domestici.

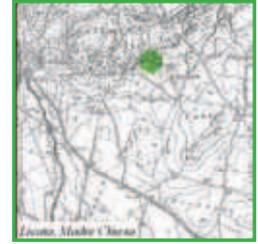
Non mancano esempi di case con doppio peristilio (Monte Iato, Morgantina) o di peristili a due piani (Monte Iato, Solunto, Tindari), e di case sia con peristilio che con atrio (Lilibeo, Agrigento, Tindari), che risentono dell'influenza di tradizioni architettoniche italiche e si diffondono nell'isola dopo la conquista romana.

La casa a peristilio, senza cambiamenti sostanziali nella pianta, rimane in uso fino al II-III sec. d. C. A partire dall'età medio-imperiale le case più ricche e sontuose si presentano arricchite da complessi termali e da ricchi arredi musivi (Agrigento, Lilibeo, Termini Imerese, Catania, Siracusa, Palermo). Nello stesso periodo si diffondono le ville e non è chiaro fino a quando rimane appetibile, per le *élites* locali, la residenza urbana di lusso. Qualche esempio di ricca casa urbana di IV sec. d. C. si ha a Siracusa.

Un duro colpo alla vita nelle città sembra essere stato causato dalle invasioni vandaliche quando la popolazione si sposta verso le campagne.

Per saperne di più: W. B. DINSMOOR, *The Architecture of ancient Greece*, London 1975; H. LAUTER, *L'architettura dell'ellenismo*, Milano 1999; L. C. NEVEIT, *House and Society in the Ancient Greek World*, Cambridge, 1999; E. C. PORTALE, S. ANGIOLILLO, C. VISMARA, *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale. Sicilia Sardinia Corsica*, Roma 2005; M. OSANNA, M. TORELLI (a cura di) *Sicilia ellenistica, consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente*. Spoleto 2004, Roma 2006.

# Madre Chiesa



L'insediamento di Madre Chiesa si trova a SE di Licata, a quattro km dall'approdo costiero di Torre di Gaffe. L'importanza del sito è nota sin dal 1979 quando, sulla scorta di rinvenimenti fortuiti, vennero eseguiti dei saggi di scavo che consentirono l'individuazione di un lembo di abitato collocabile tra l'Antico e il Medio Bronzo.

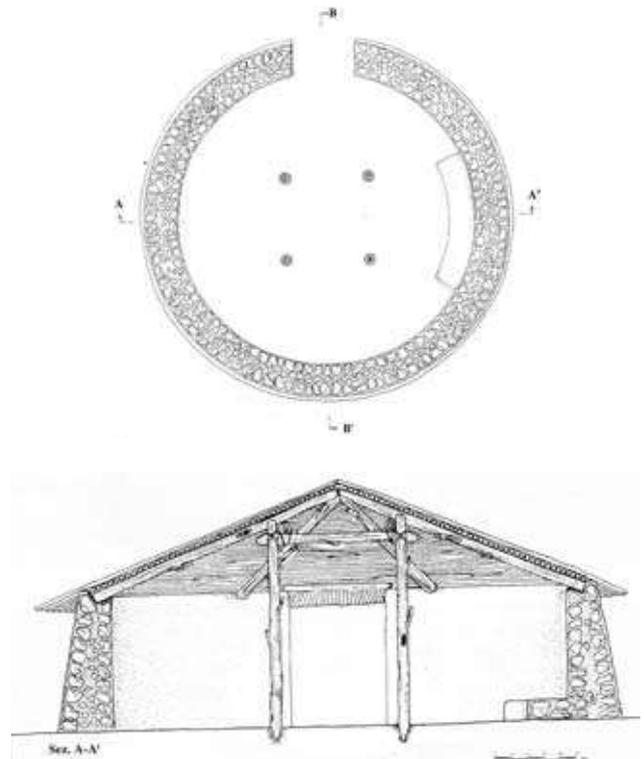
Le cinque campagne di scavo che seguirono, fra il 1986 e il 1993, hanno permesso di definire l'organizzazione dell'abitato, costituito da capanne circolari con diametro medio di m 4.50/5.00, alcune delle quali con banchina interna, che fanno supporre una organizzazione di tipo monofamiliare. Alcune capanne sono inserite entro un grande recinto, che determina pertanto una particolare unità abitativa, certamente privilegiata all'interno del villaggio.

In alcuni settori si è riscontrata una sovrapposizione fra le capanne thapsiane su quelle castellucciane



Museo di Licata.  
Madre Chiesa.  
Vaso su  
alto piede.

*Il sito archeologico è espropriato.*



*Ricostruzione capanna 1.*

a testimonianza di una lunga continuità di vita in cui si coglie anche una chiara fase di contatto fra la cultura castellucciana e la cultura thapsiana.

Lo scavo stratigrafico ha fornito dati cronologici molto importanti per la datazione delle fasi finali della cultura castellucciana grazie al rinvenimento in livelli tardo-castellucciani, di un frammento miceneo databile alla fine del XV sec. a.C., che viene pertanto a costituire anche un preciso *terminus post quem* per l'inizio della cultura di Thapsos, cui si riferiscono le capanne circolari che si sovrappongono a quelle castellucciane.

Lo scavo dell'insediamento di Madre Chiesa assume pertanto una particolare importanza nel quadro culturale del Medio Bronzo in Sicilia in quanto viene documentato con chiarezza il momento di passaggio fra la cultura castellucciana e quella thapsiana con agganci cronologici sicuri, forniti dai frammenti ceramici di importazione egea.

*Per saperne di più: G. CASTELLANA, L'insediamento del Medio Bronzo di Madre Chiesa nel territorio di Licata, Atti Convegno Storia e Archeologia della Media e Bassa valle dell'Himera. III Giornata di Studi sull'archeologia Licatese, Palermo 1993, pp. 53-62; G. CASTELLANA, La cultura del medio bronzo nell'agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo, Agrigento 2000, pp. 66-132.*

# Piano Vento



La collina di Piano Vento si erge a monte del tratto di costa compreso tra il castello chiaromontano di Palma di Montechiaro e Monte Grande-Punta Bianca.

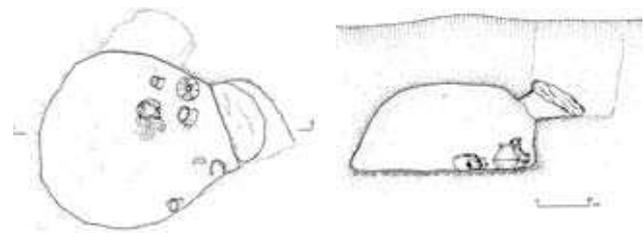
Le prime concrete testimonianze archeologiche si documentarono nel 1981, quando brevi saggi di scavo permisero di portare in luce lembi di capanne collocabili nell'ambito del neolitico, come documenta la ceramica del tipo a decorazione impressa di tipo arcaico (unghiate, pizzicate, a *coffee grains*, a *rocher*) riferibili al neolitico antico, e di tipo più evoluto con impressioni con punzoni di vario tipo, riferibili alla cultura di Stentinello del neolitico medio. Frammenti dello stile S.Cono Piano Notaro indicarono chiaramente una frequentazione anche durante l'età del Rame.

Le campagne di scavo successive, del 1983 e del 1984 permisero di documentare una chiara stratigrafia che scandiva cinque fasi di vita dal neolitico antico fino al neolitico medio a ceramiche dipinte cui attiene la capanna 3, inserita entro un muro di recinto rettilineo, a probabile scopo difensivo. La frequentazione nell'area sembra diradarsi durante il neolitico finale caratterizzato dalle ceramiche rosse coralline della *facies* di Diana e torna ad essere occupato, alla fine dell'età neolitica con grande intensità, cambiando la sua destinazione diventando luogo di necropoli.

Lo scavo, del 1983 e 1984 permise di documentare, per la prima volta, una tipologia tombale in evidente evoluzione dal tipo a fossa semplice, caratteristico del neolitico, a quello ipogeico, che caratterizza invece la tipologia sepolcrale dell'eneolitico.

Tale momento di passaggio è provato anche dalla caratteristica ceramica, a superficie grigia a fasce excise dipinte a base d'ocra, che precisi riferimenti stratigrafici hanno permesso di datare ad una fase di passaggio, quasi di transizione, fra il neolitico finale e l'eneolitico. Importantissimi gli elementi emersi a livello del rituale funerario con la documentazione del rito del seppellimento secondario consistente nella sepoltura di ossa già scarnificate, in genere ordinatamente disposte all'interno della cella. Dato di estremo interesse è il rinvenimento di undici fossette all'esterno della tomba dove venivano deposti oggetti di corredo,

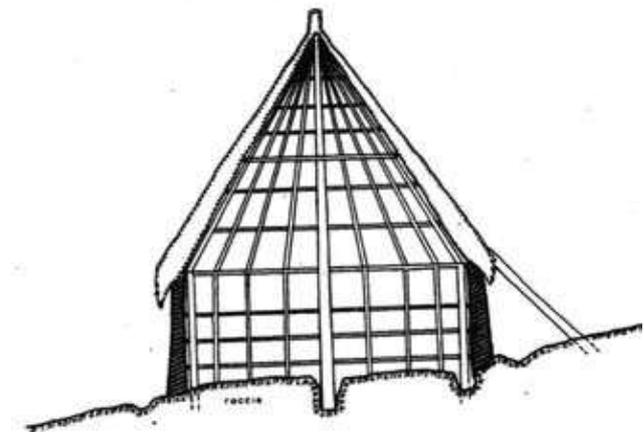
chiaro segno di cerimonie sacrificali svolte in onore dei morti. Piano Vento rappresenta pertanto un sito chiave della preistoria mediterranea, per la conoscenza di quel lungo e variegato periodo culturale che dal Neolitico antico (VII-VI millennio a.C.) giunge fino alle soglie dell'Eneolitico iniziale (fine IV-III millennio a.C.).



Planimetria e sezione tomba a grotticella



Planimetria tomba con selezione delle ossa



Ricostruzione grafica di una delle capanne

**Il sito archeologico è espropriato.**

Per saperne di più: G. CASTELLANA, *La necropoli protoeneolitica di Piano Vento nel territorio di Palma di Montechiaro*, Agrigento 1995.

# Monte Grande



Il sito di Monte Grande, al confine fra Agrigento e Palma di Montechiaro, dopo circa un decennio di scavi e ricerche promosse dalla Soprintendenza di Agrigento e dirette da Giuseppe Castellana, si impone come uno dei siti certamente più importanti nell'ambito della preistoria siciliana e mediterranea.

In località Baffo Superiore si è rinvenuto un complesso di recinti interpretato come un grande santuario consacrato al culto della fertilità e della prosperità, datato, in base ai materiali rinvenuti, indigeni ed egei, al XVI sec. a.C.

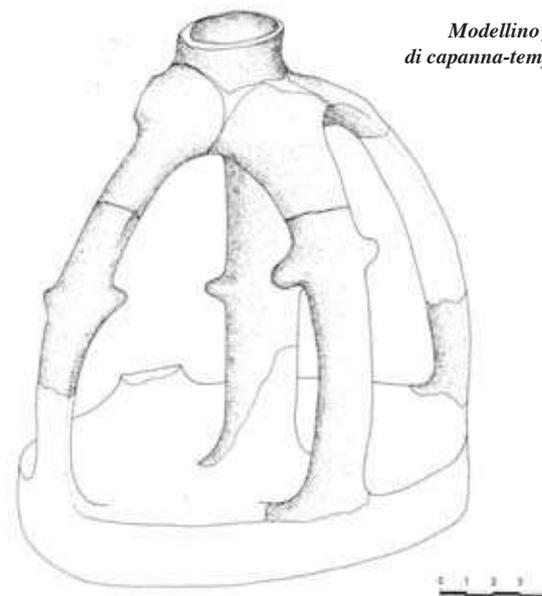
Connesse ai recinti erano fornaci per la fusione dello zolfo, rinvenimento davvero straordinario che conferma la pratica della fusione dello zolfo già nell'Antica età del Bronzo. Questa scoperta costituisce la prima conferma archeologica all'ipotesi della ricerca e del commercio dello zolfo nella regione agrigentina sin dalla preistoria. I numerosi ed eccezionali materiali votivi rinvenuti in un'area vastissima, indicano che i recinti costituivano un grande santuario concepito

come un sistema organico aggregantesi intorno ad un grande recinto centrale con il quale gli altri recinti comunicano mediante dei passaggi. Questo ha fatto supporre che il grande santuario fosse il luogo di culto non di una singola comunità ma un santuario federale di tanti villaggi.

Si sono rinvenuti numerosi idoletti fittili e l'eccezionale modellino di capanna-tempietto interpretato come la trasposizione di una danza rituale in circolo di quattro idoletti intorno ad un idolo centrale.

Monte Grande con il grande santuario e le officine annesse finalizzate alla fusione dello zolfo, nell'ambito della cultura di Castelluccio, rappresentò un centro di fondamentale importanza per gli intensi rapporti mercantili a livello panmediterraneo nel XVI e XV sec. a.C., come dimostrato dalla numerosissima ceramica egea rinvenuta.

I dati stratigrafici indicano che il santuario e le fornaci annesse furono abbandonate nel XV sec. a.C.



*Modellino fittile di capanna-tempietto*

*Il sito è stato sottoposto a vincolo archeologico ed esproprio.*

*Per saperne di più: G.CASTELLANA, Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo, Agrigento 1998.*

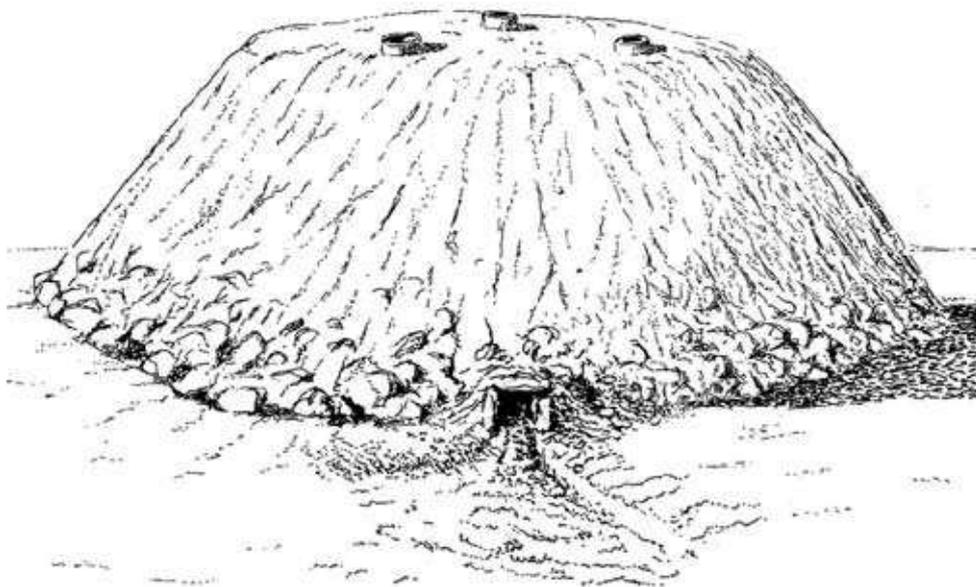
# *L'approvvigionamento dello zolfo nel territorio agrigentino nella preistoria*

La prima conferma archeologica all'ipotesi della ricerca e del commercio dello zolfo nella regione agrigentina prima del periodo romano, è costituita dalle eclatanti scoperte di Monte Grande di Palma di Montechiaro dove, connesse ai grandi recinti circolari, erano delle fornaci per la fusione dello zolfo, ad oggi un *unicum* nel contesto della preistoria del Mediterraneo. Poco distante dalla fornace, in uno strato castellucciano sigillato da uno strato di rosticcio fine di zolfo, si è rinvenuto, oltre alla ceramica castellucciana e frammenti egei, un panetto di zolfo fuso di forma tronco piramidale con base piana e pareti oblique, costituito da zolfo puro al 100%. Un frammento di un panetto simile si è rinvenuto recentemente su Monte Roveto a Casteltermini, rinvenimento che conferma la pratica del confezionamento dello zolfo fuso in panetti.

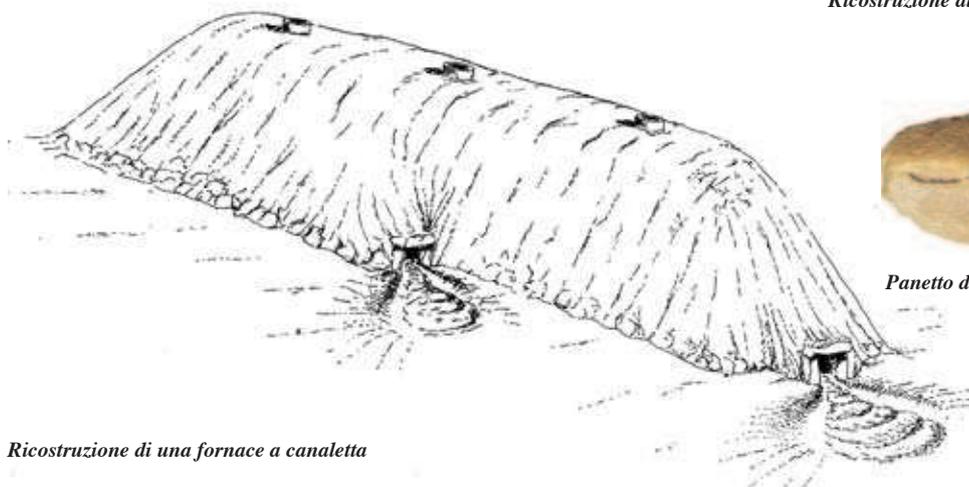
L'associazione dei materiali egei con le tracce delle strutture destinate alla fusione dello zolfo a Monte Grande, indicano

che lo zolfo, di cui si conoscono i molteplici usi nel mondo antico, dall'ambito farmacologico a quello culturale, fu oggetto di traffici transmarini per la sua ricerca e approvvigionamento, e quindi elemento importante nell'economia della Sicilia centro-meridionale già in questa fase della preistoria.

Le indagini archeometriche condotte sui materiali rinvenuti a Monte Grande, indicano che la tecnica della fusione dello zolfo nel forno denominato calcarone non sia una tecnica moderna ma utilizzata almeno dall'Antica età del Bronzo.



*Ricostruzione di una fornace-calcarone a Monte Grande*



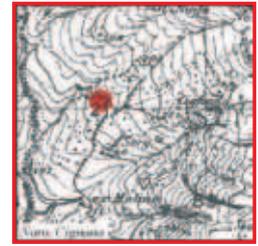
*Ricostruzione di una fornace a canaletta*



*Panetto di zolfo da strati dell'antica età del bronzo*

*Per saperne di più: C. GIARDINO, Resti castellucciani di lavorazione dello zolfo a Monte Grande: indagini archeometriche, in G. CASTELLANA, Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo, Agrigento 1998, pp. 408-427.*

# Cignana



scavo, da una serie di simili edifici, composti da uno o, al massimo, due ambienti contigui, non inseriti in un tessuto urbanistico regolare e separati da ampi spazi probabilmente di carattere pubblico.

Sulla pendice che fronteggia ad est il sito, e da esso separato da un profondo vallone, si trova un complesso catacombale, riferibile al villaggio tardoantico: esso è formato da nove ipogei, con tombe disposte ai lati o di un corridoio o di una sorta di atrio centrale.

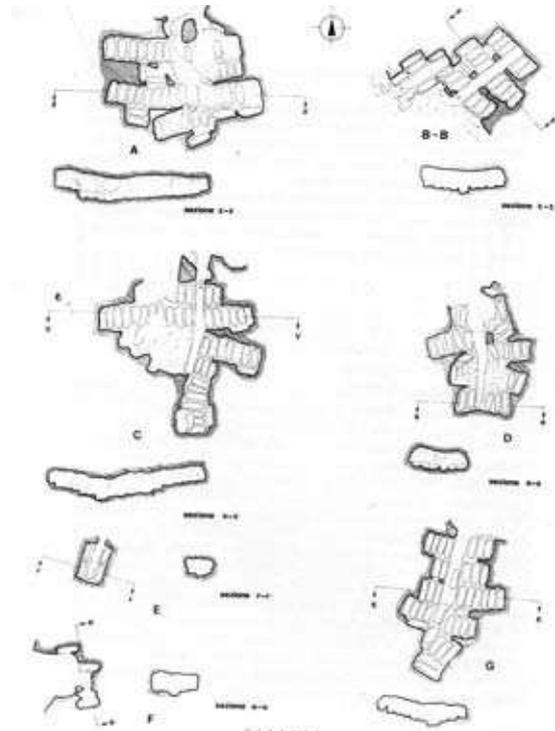
*A sinistra: Cignana. Il villaggio.*

*Sotto: Cignana. Planimetria degli ipogei paleocristiani*

Il toponimo Cignana si estende ad una vasta contrada ad Ovest dell'attuale centro abitato di Palma di Montechiaro, costituita da un fertile altopiano, la Piana di Cignana, e dalle sue pendici meridionali. Il toponimo, di origine latina, potrebbe riferirsi all'antico proprietario del fondo o derivare dal nome di una *statio* posta lungo la strada romana Siracusa-Agrigento.

Sulla pendice meridionale dell'altopiano è stata scavata parte di una villa, cui era annesso un piccolo edificio termale. Di quest'ultimo sono stati messi in luce alcuni ambienti, riscaldati grazie ad una fornace, dotati di ipocausti e di *tubuli* applicati alle pareti, nei quali venivano convogliati i vapori caldi. Un vano ad essi contiguo, probabilmente non riscaldato, aveva pavimento a mosaico monocromo bianco, nel quale era inserito un riquadro figurato in bianco e nero con soggetto marino. Le caratteristiche tecniche ed iconografiche del mosaico ed i reperti rinvenuti negli strati di crollo della villa concordano nel datare ad un periodo compreso tra la seconda metà del II secolo ed i primi decenni del III la costruzione e l'uso dell'edificio.

Alla villa si sovrapposero, forse già a partire dalla seconda metà del IV secolo, alcuni ambienti rettangolari, parte di un ampio villaggio che si estende su una vasta area, costituito, stando ai dati finora emersi dallo



*Sul sito la Soprintendenza BB.CC.AA ha condotto tre diverse campagne di scavo, nel 1990, 1992 e 2006. L'area dell'abitato è stata espropriata, mentre la necropoli è sottoposta a vincolo archeologico.*

*Per saperne di più:* G. CAPUTO, *Catacombe presso Palma di Montechiaro in contrada Cignana*, *Notizie Scavi e Antichità* 1931, pp. 405-408; R.M. BONACASA CARRA (a cura di), *Agrigento paleocristiana, Zona Archeologica e Antiquarium*, Palermo 1987, pp. 22-24; G. FIORENTINI, in *Attività di indagini archeologiche della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento, Kokalos XXXIX-XL*, 1993-1994, pp. 717-733.

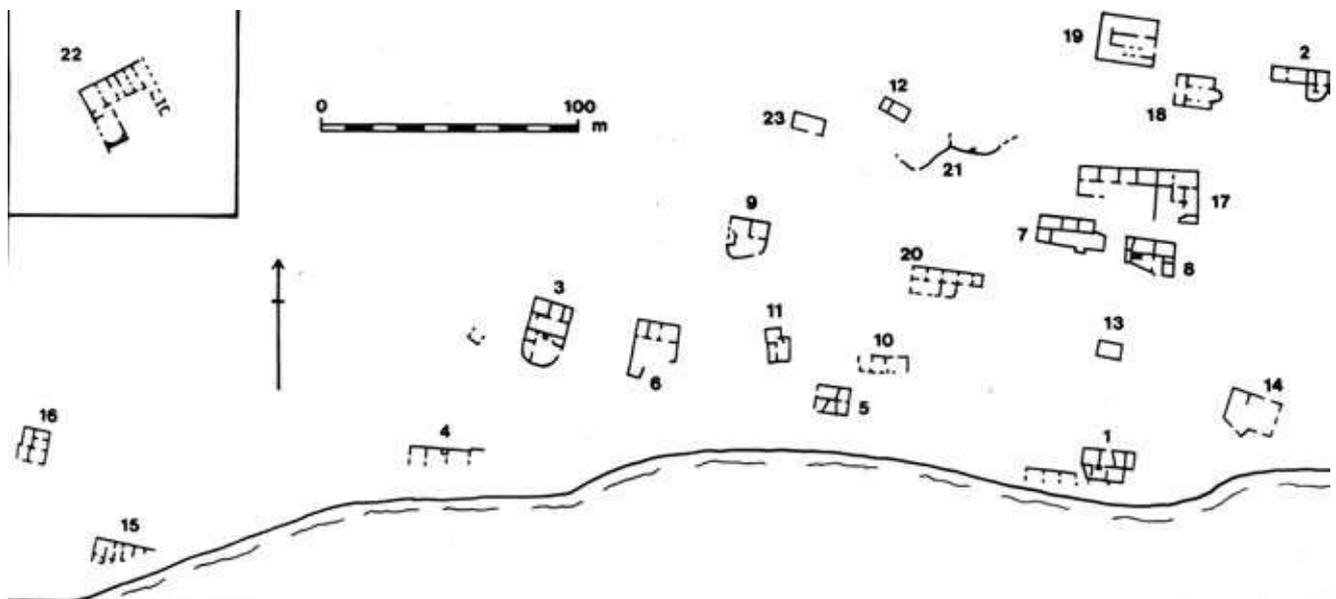
## Il villaggio tardoantico

I caratteri dell'insediamento rurale tardoantico in Sicilia sono ancor oggi poco noti, poiché rimangono in numero esiguo gli scavi che abbiano indagato in modo completo abitati di questo periodo e che siano stati integralmente pubblicati. A delineare le dinamiche del popolamento tardoantico sono state piuttosto le ricerche di superficie, che hanno mostrato come, nel corso dell'età imperiale, nelle campagne siciliane declinò l'insediamento sparso in fattorie isolate a favore di più ampi abitati accentrati. Tale fenomeno, connesso forse con lo sviluppo del latifondo, sembra accentuarsi nel periodo tardoantico, probabilmente a partire dal IV secolo, anche se esso non comporta la scomparsa della fattoria isolata, ancora attestata nella piena età bizantina dall'epistolario di Gregorio Magno, papa dal 590 al 604.

Tra i villaggi tardoantichi quelli meglio conosciuti sono il villaggio di contrada Campanaio, in territorio di Montallegro (AG) e quello di Punta Secca, sulla costa

ragusana. Il primo è costituito da una serie di abitazioni inserite in isolati regolari, separati da strade ortogonali; il secondo, invece, è caratterizzato da edifici con piante diversificate, alcuni composti da pochi ambienti rettangolari, altri più complessi, in qualche caso con cortile absidato e scala per accedere ad un piano superiore, sparsi in un'ampia area, senza una organizzazione apparente. Tra gli edifici è stata riconosciuta una chiesetta a tre navate, con pavimentazione a mosaico policromo, intorno alla quale si aggregano alcune delle abitazioni. Nei villaggi dovevano trovare posto anche diverse attività produttive: è documentata, tra l'altro, la presenza di frantoi, di fornaci per la produzione di tegole, di scorie della lavorazione del ferro.

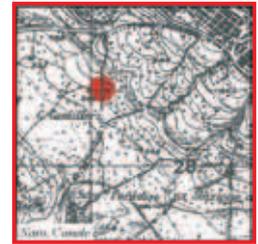
Nell'insediamento di Punta Secca si è proposto di riconoscere l'approdo di *Kaukana*, noto dalle cronache della guerra greco-gotica di Procopio, che lo definisce *chorion*, termine utilizzato dai documenti bizantini per indicare il villaggio.



Punta Secca. Il villaggio tardoantico.

Per saperne di più: O. BELVEDERE, *Organizzazione fondiaria e insediamenti nella Sicilia di età imperiale*, in XLIII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna 1998, pp. 33-59; V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978, pp. 323-353; G. DI STEFANO, *Il villaggio bizantino di Kaukana. Spazi urbani, monumenti pubblici ed edilizia privata*, in R.M. CARRA BONACASA (a cura di), *Byzantino-Sicula IV. Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina*, Palermo 2002, pp. 173-190; R.J.A. WILSON, *Rural life in Roman Sicily: excavation at Castagna and Campanaio*, in R. J. A. WILSON (a cura di), *From River Trent to Raqqa. Nottingham University archaeological fieldwork in Britain, Europe and the Middle East, 1991-1995*, Nottingham 1996, pp. 24-41.

# Contrada Canale



Indagini di superficie hanno accertato in diversi punti del vasto territorio di Naro testimonianze archeologiche, che costituiscono una valida base di partenza per future ricerche indirizzate a delineare i caratteri del popolamento dell'area nel periodo antico.

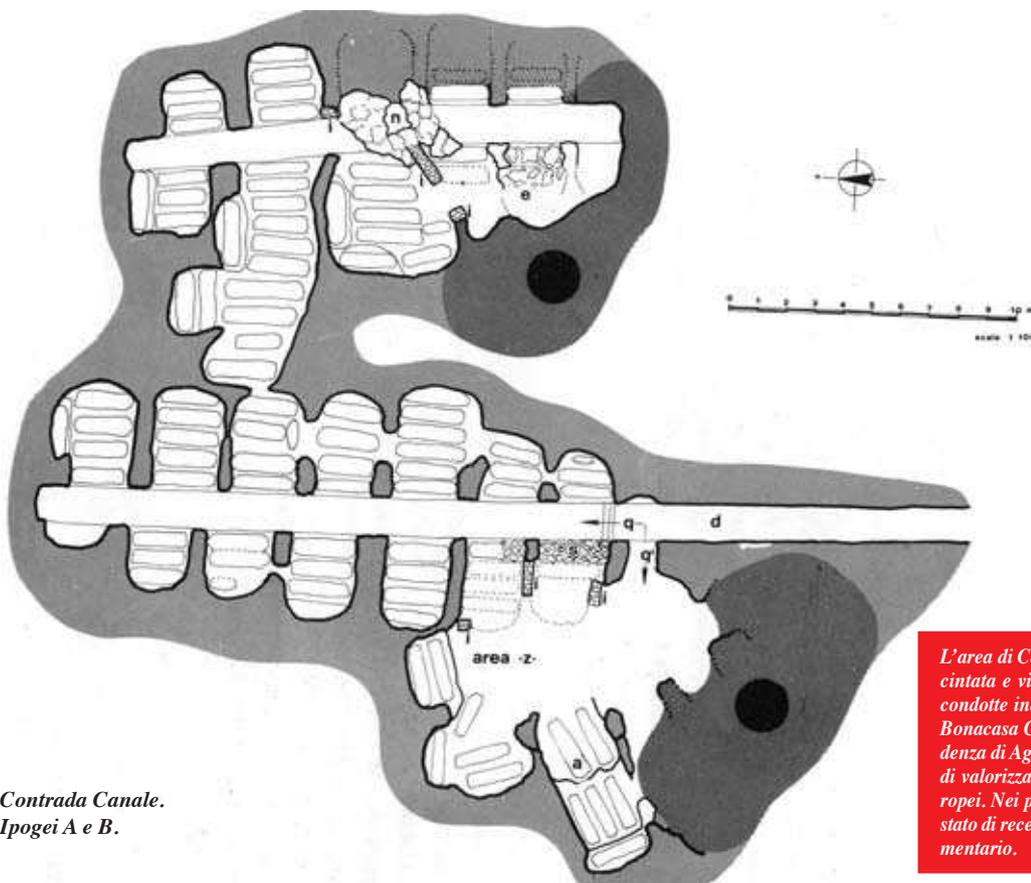
Sono stati individuati e vincolati una necropoli preistorica nella c.da Furore –Savoia e strutture ipogeiche tardoromane in località Donna Ligaria e Coperta, mentre in Contrada Paradiso, alcuni saggi condotti nel 1978 dalla Prof.ssa Maria Rosaria La Lomia, a cui si devono anche le prime indagini negli ipogei di contrada Canale, hanno messo in luce alcune strutture murarie riferibili ad ambienti, la cui datazione, come si desume dai rinvenimenti ceramici, si attesterebbe tra il II e il V sec. d.C. E' probabile si tratti dei resti di una fattoria o di una piccola villa, come dimostrerebbero gli elementi archi-

tettonici recuperati.

La contrada, ricca di acque e di sorgenti naturali, compresa tra due ridenti colline, secondo gli scopritori, ricorderebbe nel nome il *paradeisos*, cioè il quadriportico con il *kantharos* per le abluzioni antistante alle basiliche paleocristiane: una vecchia voce popolare vorrebbe qui una Chiesa del Paradiso, di cui però null'altro sappiamo.

Degli ipogei di contrada Canale, il più noto, conosciuto come "Grotta delle Meraviglie", presenta un corridoio lungo 20 m, e ai lati quattordici nicchie, giustapposte in gruppi di sette, con tombe a forma.

Dall'ipogeo B provengono lucerne africane, decorate sul disco con simboli propri del culto cristiano: l'agnello, l'albero della vita, il pesce guizzante. Per la regolarità e l'organicità delle piante dei singoli ipogei si ritiene che l'intero cimitero derivi da un progetto unitario.



Naro, Contrada Paradiso  
manina in terracotta

Contrada Canale.  
Ipogei A e B.

L'area di Contrada Canale, espropriata, è recintata e visitabile; recentemente sono state condotte indagini a cura della Prof.ssa R.M. Bonacasa Carra su incarico della Soprintendenza di Agrigento nell'ambito di un progetto di valorizzazione e di fruizione con fondi europei. Nei pressi, in un casale ristrutturato, è stato di recente allestito un antiquarium documentario.

Per saperne di più: M. R. LA LOMIA, *Ricerche archeologiche nel territorio di Naro (AG). Esplorazione e scavo di ipogei paleocristiani in c.da Canale e saggio di scavo in c.da Paradiso*, in AA.VV., *Complessi catacombali nei territori di Naro, Gela e Agrigento*, Kokalos XXXII, 1986, pp. 333-361; R.M. BONACASA CARRA (a cura di), *Agrigento paleocristiana. Zona archeologica e Antiquarium*, Palermo 1987, pp. 16-19.

# Necropoli paleocristiane nel territorio agrigentino

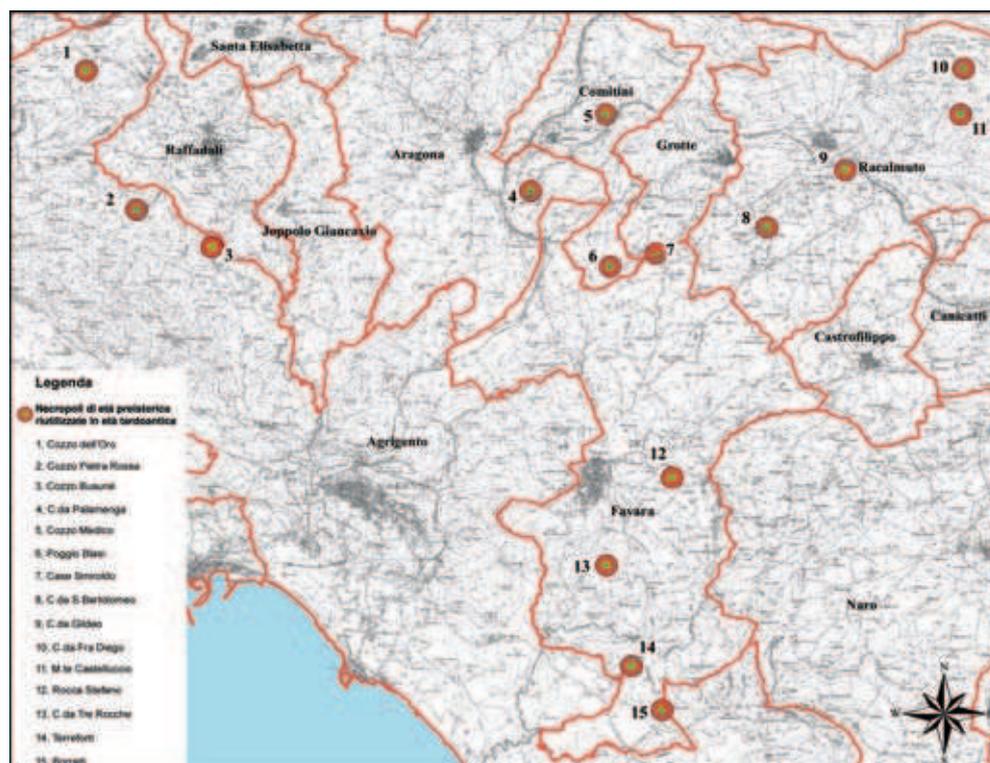
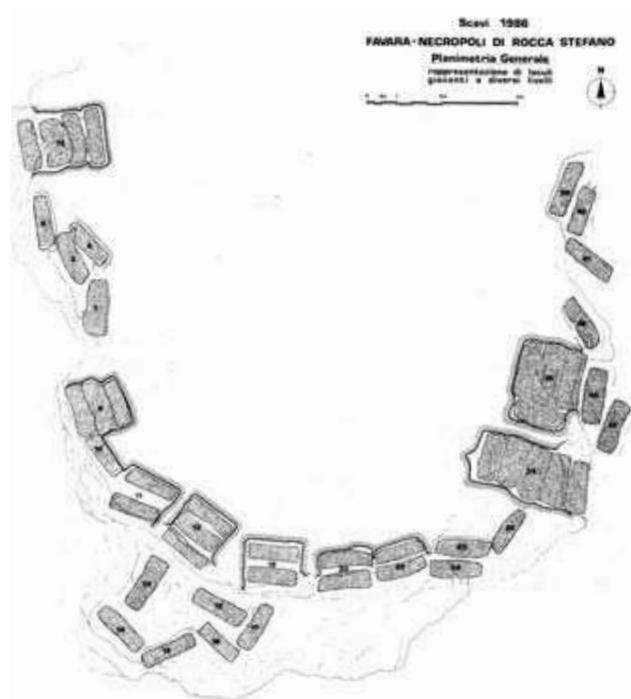
La ricerca sulle testimonianze paleocristiane nel territorio di Agrigento è ancora agli albori: le indagini archeologiche negli ultimi anni sono state, infatti, concentrate sulla città, dove gli scavi diretti dalla Prof.ssa R.M. Bonacasa Carra, a partire dalla metà degli anni '80, su incarico della Soprintendenza BB.CC.AA., hanno messo in luce un lembo cospicuo di necropoli *sub divo* e complessi ipogeici. I nuovi dati hanno permesso di integrare, con considerazioni di carattere storico-topografico, gli studi di Fuehrer e di Mercurelli su Agrigento paleocristiana.

Sono noti nel territorio numerosi complessi funerari, solo in parte vincolati, che sono di seguito evidenziati in una carta archeologica preliminare. Le prospettive di ricerca preannunciano esiti interessanti: dalla storia del popolamento, alle dinamiche dell'insediamento e alla viabilità.

Generalmente si tratta di arcosoli ad uno o più loculi, o di ipogei scavati nella roccia, dalla pianta più o meno complessa e articolata, ai lati di un corridoio centrale, in nicchie con tombe rettangolari cosiddette "a forma". In molti casi le sepolture riutilizzano tombe a grotticella dell'età del bronzo. Manca però per molti di essi la documentazione grafica della pianta, utile anche a ricostruire una classificazione tipologica eccetto per i complessi catacombali di contrada Canale e di Cignana nel territorio di Naro, di Rocca Stefano di Favara, di Casalichio Agnone di Licata.

*Carta delle principali necropoli sottoposte a provvedimenti di tutela.*

*Per saperne di più: E. DE MIRO, Ricerche e valorizzazione dei monumenti paleocristiani e bizantini in Agrigento e nel territorio, Kokalos XXXII-XXXIII, 1986-1987, pp. 285-296; R.M. BONACASA CARRA (a cura di), Agrigento paleocristiana. Zona archeologica e Antiquarium, Palermo 1987, pp. 13-15, 22-26.*



# Il castello di Naro



Le notizie storiche più antiche, relative al centro abitato di Naro, sono quelle fornite da Malaterra, che lo cita tra i castelli musulmani prossimi alla città di Agrigento, costretti alla resa dal conte Ruggero nel 1086: grazie al cenno di Malaterra apprendiamo dunque che Naro era già popolato in età islamica e che era un *castrum*, cioè un centro fortificato. In età normanna, tuttavia, Idrisi lo menziona soltanto come “grosso villaggio”, sede di mercati e di “industrie attive”. Sotto Federico III Naro è citato come “terra”, cioè villaggio fortificato, in possesso di Pietro Lancia. Intorno al 1355 Naro, *terra cum castro*, era già probabilmente nelle mani dei Chiaromonte, e lo è ancora nel 1374-75, quando viene menzionata tra le terre di Manfredi Chiaromonte che versano il sussidio al nunzio apostolico per la revoca dell’interdetto papale.

Il castello, nell’aspetto attuale, non risulta facilmente databile, anche a causa dei numerosi rifacimenti e riutilizzazioni susseguitesesi fino a tempi recentissimi. Sul piano stilistico si può comunque certamente assegnare all’età chiaramontana la cosiddetta torre quadrata, almeno nell’aspetto che essa ha attualmente: si

tratta di una sorta di dongione a due piani, ciascuno dei quali è occupato da un unico ambiente, che si innalza all’angolo nord-orientale della cinta esterna del castello; gli elementi decorativi e formali del primo piano appaiono tipici dell’architettura chiaramontana. Tuttavia, sembra che si possano riconoscere almeno due diversi momenti nella costruzione della torre ed ipotizzare l’esistenza dell’edificio già in una fase precedente, che potrebbe forse essere attribuita a Federico III d’Aragona; anche negli altri ambienti dell’ala orientale del castello sembra si possano riconoscere almeno due diverse fasi costruttive.

Lo scavo archeologico, effettuato in occasione dei lavori di restauro, non ha chiarito la storia costruttiva dell’edificio: esso ha tuttavia potuto dimostrare che l’area era utilizzata già almeno intorno alla metà del XIII secolo, come è documentato da uno scarico, scavato all’esterno del castello, contenente ceramiche di età federiciana. Pochi frammenti, inoltre, anch’essi rinvenuti nell’area esterna alla cinta dell’edificio, documentano la frequentazione del sito almeno a partire dall’età normanna.

*Il castello, di proprietà comunale, ha subito numerosi restauri e rifacimenti nel corso della sua storia. L’ultimo è stato realizzato dal Servizio per i Beni Architettonici della Soprintendenza di Agrigento nel 2002-2003; in questa occasione è stata effettuata una campagna di scavi archeologici. Il castello è oggi aperto al pubblico.*



*Per saperne di più: F. MILITELLO, R. SANTORO, Castelli di Sicilia. Città e fortificazioni, Palermo 2006.*

# Il castello

Il castello rappresenta uno degli elementi più caratteristici del paesaggio insediativo medievale. In Sicilia l'insediamento d'altura, con finalità essenzialmente difensive, fa la sua comparsa probabilmente già in età bizantina, nel momento in cui si moltiplicano e si fanno più pericolosi gli assalti musulmani dalle coste dell'Africa settentrionale. Sembra essersi delineata allora la strategia difensiva messa in campo dai bizantini, che, secondo la testimonianza dello storico arabo Ibn al Athir, "munirono le castella ed i fortalizzi ed incominciarono a far girare ogni anno nella stagione propizia intorno alla Sicilia delle navi che la difendevano". Molte delle fortezze bizantine dovevano disporsi a controllo delle principali vie fluviali, per tentare di impedire la penetrazione nemica dalla costa verso l'entroterra.

Le linee essenziali del sistema difensivo stabilite forse già in età bizantina rimangono valide anche nei secoli successivi: la maggior parte delle fortezze citate dalle cronache della conquista araba sono anche quelle intorno alle quali si svolgeranno le fasi più significative della guerra di conquista normanna e che saranno ancora utilizzate e ulteriormente fortificate sotto i nuovi dominatori.

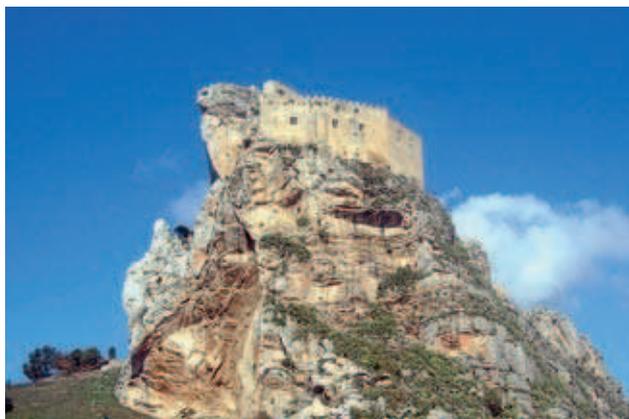
Nascono inoltre con gli Altavilla i primi castelli feudali, mentre, nella Sicilia occidentale, soprattutto nella valle del Belice e del Platani, alcune delle antiche

fortezze diventano, dopo la metà del XII secolo, rifugio dei musulmani in fuga dalle stragi dei Lombardi e, successivamente, roccaforti delle insurrezioni islamiche contro Federico II.

Negli ultimi decenni, gli



Favara. Il castello



Mussomeli. Il castello

scavi archeologici hanno messo in luce, soprattutto nella Sicilia occidentale, una importante documentazione sulle fortezze di età normanna. Esse erano spesso connesse con un abitato, un casale, che sovrastavano e proteggevano, secondo una relazione tra *hisn* e *rahal* che è documentata anche da Idrisi. In molti dei casi finora noti ricorre, all'interno di una cinta muraria di forma irregolare, che si adatta alla morfologia del terreno, l'associazione di un palazzo e di una cappella.

Sotto Federico II vengono costruiti, per iniziativa esclusivamente imperiale, un gran numero di castelli con caratteristiche unitarie, che rappresentano una novità di grande portata rispetto alle precedenti esperienze sviluppate in Sicilia. Accogliendo probabilmente esperienze e impulsi diversi provenienti sia dall'Europa occidentale che dall'Oriente delle Crociate, ed in particolare dagli edifici costruiti dagli ordini militari in Terrasanta, l'architettura federiciana sviluppa un proprio tipo originale di edificio castrale, ampiamente e precocemente documentato nella Sicilia orientale.

Nel corso del '300 si assiste invece nell'isola al moltiplicarsi dei castelli di origine feudale, in concomitanza con il consolidarsi delle tendenze autonomistiche delle grandi famiglie baronali e con l'inasprirsi dello scontro all'interno dell'aristocrazia isolana e con la Corona aragonese. I castelli trecenteschi, in molti casi disposti a controllo delle principali vie di comunicazione, lungo le quali i prodotti agricoli, ed il frumento in particolare, raggiungevano dall'entroterra le città e i porti, avevano insieme una funzione di difesa del feudo ed una di rappresentazione simbolica della presenza della famiglia nobiliare sul territorio. Sul piano architettonico si osservano edifici imponenti e curati nei loro aspetti costruttivi e decorativi, accanto ad esempi estremamente poveri e provinciali, in alcuni casi quasi impossibili da riconoscere sul terreno.

Per saperne di più: F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992; R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo, storia e architettura*, Palermo 1985; F. MILITELLO, R. SANTORO, *Castelli di Sicilia. Città e fortificazioni*, Palermo 2006.

# Monte Saraceno di Ravanusa



Posto lungo la valle dell'Imera meridionale, oggi Salso, importante via di penetrazione dalla costa meridionale verso l'interno dell'isola, il sito, che si sviluppa sulla parte sommitale del monte e lungo il versante meridionale, ha avuto una continuità di vita dall'età preistorica sino al III sec. a.C. Le tracce più antiche di occupazione sono state scoperte sulla parte sommitale dove, oltre a pochi frammenti di ceramica dell'età del Rame e del Bronzo Antico, è stata individuata una presenza abbastanza consistente di materiali del Bronzo Medio pertinenti alla *facies di Thapsos*. Nella stessa area sono stati individuati i resti di tre capanne circolari pertinenti ad un villaggio indigeno siciliano, che vive tra la fine dell'VIII e la metà del VII sec. a.C., i cui materiali rientrano nell'orizzonte culturale di *S. Angelo Muxaro-Polizzello*. Immediatamente dopo, sui resti del villaggio distrutto si impianta un nuovo insediamento con case a pianta rettilinea che si



l'impianto di una maglia urbanistica regolare, la costruzione di una cinta muraria, la definizione di spazi culturali e di necropoli. Questa nuova fase di vita dell'abitato, che si conclude nel terzo venticinquennio del V sec. a.C. rappresenta il momento di massima espansione del centro, che si estende, oltre che sul terrazzo superiore, anche sul cosiddetto terrazzo inferiore, e che presenta moltissimi elementi propri della cultura greca. Secondo alcuni studiosi la fioritura del sito può essere messa in rapporto con la presenza stanziale di un nucleo di greci a Monte Saraceno, altri invece pensano a dei processi di "acculturazione" che portarono le popolazioni indigene ad assumere modi di vita ed abitudini proprie del mondo greco. Durante il secondo venticinquennio del V sec. a.C., quando viene abbandonato l'abitato del terrazzo inferiore, comincia per il sito una fase di decadenza. Alla fine del V secolo il sito assume un ruolo di carattere militare nell'ambito della politica di Dionisio I, tiranno di Siracusa; a questo periodo risale una nuova sistemazione delle strutture del pianoro sommitale e del terrazzo inferiore e la costruzione di una nuova cinta muraria. L'abitato sembra subire una distruzione intorno alla metà del IV sec. a.C. Dopo tale evento la vita nel sito sembra riprendere in maniera molto parziale fino agli inizi del III sec. a.C., quando viene abbandonato definitivamente.

*La conoscenza del sito inizia nel 1928 con l'esplorazione di superficie di P. Marconi che riconosce Monte Saraceno come sede di una borgata sicula, ellenizzata da Agrigento alla fine del VI secolo e rimasta in vita fino al IV sec. a.C. con qualche propaggine in età romana e bizantina. Nel 1938 P. Mingazzini con il primo scavo archeologico mette in luce un tratto del muro di fortificazione ed un tempio. Dall'analisi del materiale raccolto lo studioso concludeva che Monte Saraceno fosse una città greca, colonia di Gela, fondata in funzione antiagrigentina. Nel 1956 D. Adamesteanu esplora il sito sconvolto da distruzioni e sbancamenti ed individua numerosi edifici sacri. Secondo lo studioso, Monte Saraceno fu un centro indigeno ellenizzato da Gela alla fine del VII sec. a.C., trasformato sotto l'influenza agrigentina in polis, intorno alla metà del VI sec. a.C., quando sarebbero stati costruiti alcuni edifici monumentali, distrutto alla fine del IV secolo, in concomitanza con la battaglia di Ecnomo tra Cartaginesi e l'esercito di Agatocle. Dal 1973-74 gli scavi vengono affidati con apposita convenzione all'Università di Messina, diretti negli anni dal Prof. E. De Miro ed attualmente dalla Prof.ssa Calderone. E' stata portata avanti l'indagine sia nell'abitato che in necropoli ed i risultati sono illustrati nel Museo Civico di Ravanusa di recente inaugurato. Il sito, acquisito al demanio regionale, è visitabile.*

estende anche sul cosiddetto terrazzo superiore. La vita del villaggio si chiude nel secondo venticinquennio del VI sec. a.C. quando il centro viene ricostruito secondo un'articolata organizzazione dello spazio che prevede

*Per saperne di più: AA.VV., Greci e indigeni nella valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa, Messina 1985; AA.VV., Monte Saraceno di Ravanusa. Un ventennio di ricerche e studi, Messina 1996; AA.VV., Il centro antico di Monte Saraceno di Ravanusa. Dall'Archeologia alla Storia, Messina 2003.*

## Le necropoli di età greca

Nella definizione funzionale degli spazi di una città greca, la collocazione delle aree destinate a necropoli lascia intendere come per i greci non ci potesse essere contatto alcuno tra la città dei vivi e la città dei morti. Collocate fuori la cinta muraria, lungo le strade che uscivano dalle città, accoglievano i defunti nell'ultimo atto di un ampio rituale di passaggio che prevedeva il lavaggio e la vestizione del corpo del defunto e la sua esposizione (*prothesis*) e, successivamente, il trasporto (*ekphorà*) verso la necropoli.

L'arrivo in necropoli segnava il momento della deposizione della salma che poteva avvenire secondo modalità diverse. Si praticava infatti sia l'inumazione che la cremazione con tipologie funerarie di vario tipo. L'inumazione poteva avvenire direttamente nella nuda terra o all'interno di grandi contenitori.

Le inumazioni di individui in età infantile di solito avvenivano all'interno di anfore o *pithoi*. Per gli individui in età adulta i contenitori potevano essere costituiti da sarcofagi di terracotta o pietra, da casse di legno o di mattoni crudi. A volte il defunto veniva protetto da una copertura a spioventi realizzata con tegoli.

Anche l'incinerazione poteva avvenire secondo modalità diverse. Gli studiosi infatti distinguono una cremazione cosiddetta primaria, in cui il corpo del defunto veniva bruciato, insieme alle offerte che veni-



Agrigento. Necropoli Contrada Mosè.

vano deposte con lui, nello stesso posto in cui poi veniva lasciato. In altri casi invece, dopo la cremazione, si procedeva alla raccolta dei resti ed alla loro deposizione all'interno di contenitori spesso abbastanza preziosi, come crateri figurati o contenitori in bronzo. Delle diverse tipologie funerarie è stata proposta spesso un'interpretazione di tipo sociologico dal momento che nelle necropoli greche vengono spesso utilizzate contemporaneamente tipologie diverse. Le incinerazioni, per esempio, vengono spesso associate alle élites aristocratiche mentre nelle varie tipologie di inumazione sono state riconosciute differenze etniche, oltre che sociali. Indicazioni sociali, di sesso, di provenienza etnica sono state riconosciute anche nelle composizioni dei corredi che molto spesso accompagnavano le sepolture e che di solito erano costituiti da vasi di varie forme e da oggetti personali o legati ad attività lavorative o sportive svolte dal defunto in vita.

Per saperne di più: R. CHAPMAN, S. KINNES, K. RANDSBORG, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981; G. GNOLI, J.P. VERNANT, *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982; J.P. VERNANT, *L'individu, la mort, l'amour*, Parigi 1989; I. MORRIS, *Death Ritual and structure in Classical Antiquity*, Cambridge 1992.

# Vito Soldano



Pochi chilometri ad est di Canicattì si estende la contrada Vito Soldano, sede di un vasto insediamento tardoromano, noto da lungo tempo ed indagato con diverse campagne di scavo a partire dalla fine degli anni '50. Gli scavi hanno messo in luce un edificio di carattere termale, costituito da ambienti strettamente destinati al ciclo dei bagni, sia riscaldati (*tepidarium*, *calidarium*) che non riscaldati (*apodyterium*, *frigidarium*), e da vani accessori, che possiamo immaginare venissero utilizzati per l'attività ginnica, i massaggi ecc. Gli ambienti propriamente termali erano costruiti in conglomerato cementizio ed avevano probabilmente copertura a volta: parte di una delle volte, relativa ad un ambiente absidato, si è conservata nel corso dei secoli. Durante gli scavi inoltre sono stati rinvenuti diversi esemplari di *tubuli* fittili, del tipo utilizzato di solito per alleggerire le volte. Il rinvenimento di numerose tessere di mosaico testimonia che alcuni degli ambienti

dovevano avere pavimenti musivi, che non si sono però conservati.

Il complesso termale era inserito all'interno di un vasto insediamento, del quale finora sono state messe in luce alcune strade, ortogonali tra di loro, e una piccola parte dell'abitato, coevo, a quanto sembra, all'edificio dei bagni, che risulta costruito in età costantiniana (fine del III secolo/inizi del IV) ed abbandonato intorno alla metà del V secolo.

Nell'insediamento si è proposto di riconoscere la *mansio* di *Corconiana*, una delle stazioni di sosta menzionate dall'*Itinerarium Antonini* lungo la strada romana Agrigento-Catania.

*L'area è stata dapprima vincolata e successivamente espropriata. Con i fondi della Comunità Europea sono stati recentemente realizzati i lavori che rendono possibile la fruizione del sito ed è stata restaurata una villa padronale destinata ad accogliere un piccolo Antiquarium.*



*Per saperne di più: M.R. LA LOMIA, Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì, Kokalos VII, 1961, pp. 157-165; R.M. BONACASA CARRA (a cura di), Agrigento paleocristiana, Zona archeologica e Antiquarium, Palermo 1987.*

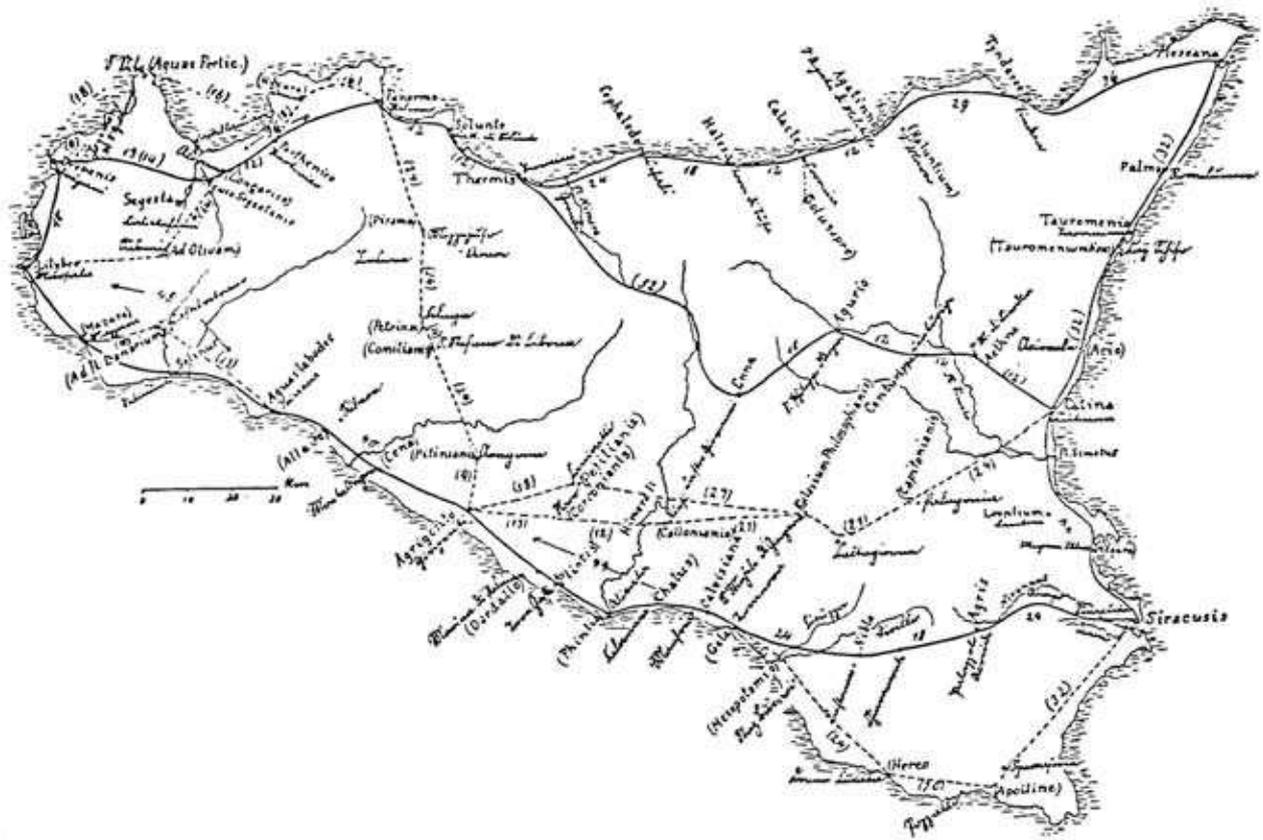
# La viabilità romana in Sicilia

Si ritiene comunemente che i Romani non realizzarono in Sicilia grandi opere connesse con la viabilità, simili a quelle costruite in altre parti dell'impero, anche se alcune recentissime ricerche dimostrerebbero che indagini più puntuali sul terreno possono portare alla scoperta di resti di manufatti stradali, soprattutto ponti, più numerosi di quanto finora supposto. Data la carenza, almeno per il momento, di indicazioni provenienti da resti materiali, i principali elementi di cui ci si può servire per ricostruire la viabilità siciliana provengono dalle fonti scritte ed in particolare dagli *Itineraria*, manuali ad uso dei viaggiatori o carte geografiche con l'indicazione dei principali tracciati stradali e delle stazioni di sosta.

L'*Itinerarium Antonini*, datato tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., documenta l'esistenza di una viabilità basata su tre percorsi costieri, lungo i tre lati dell'isola, e tre strade interne, che collegavano Agri-

gento con Palermo, Termini Imerese con Catania e Agrigento con Catania. I diversi percorsi possono essere identificati nelle grandi linee, ma molto più difficile è il riconoscimento puntuale dei tracciati, che possono essere, almeno in alcuni tratti, ricostruiti basandosi sulla distribuzione degli insediamenti, sulla toponomastica, sulle persistenze medievali o sul rinvenimento di particolari reperti, tra i quali ha un valore straordinario il *miliarium* rinvenuto a Corleone, che contribuisce a ricostruire il tracciato della strada Agrigento-Palermo.

Nella *Tabula Peutingeriana*, carta geografica con indicazione dei tracciati stradali e delle principali stazioni di sosta, databile probabilmente, nella redazione a noi pervenuta, alla seconda metà del IV secolo, perdono di importanza i tracciati interni, mentre viene dato particolare rilievo alla *statio* di *Aquae Labodes*, presso Sciacca, indicata da una vignetta che ne mette in evidenza la funzione di stazione termale.



Per saperne di più: G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004.

# Contrada Saraceno



Scavi condotti alla fine degli anni ottanta hanno portato alla luce un insediamento rurale, posto alle pendici del colle Caltafaraci, presso Favara, in una zona ricca di acque sorgive, dominante un'ampia e fertile vallata, che presenta una continuità di vita dal II all'VIII sec. d.C., con diverse fasi costruttive, e tracce di frequentazione del XIII sec. d.C. Il primo impianto è relativo ad una villa, comprendente il complesso termale ed alcuni ambienti destinati alla con-



servazione dei cereali, che subisce una prima ristrutturazione, a seguito di un incendio, in età costantiniana. Questa seconda fase risulta di breve durata, fino alla metà circa del IV sec. d. C., a causa di un evento calamitoso, probabilmente il terremoto del 365 d.C., ricordato dalle fonti, che distrugge le strutture.

Il complesso termale si trova nel settore nord-est della villa, distinto dalla corte da un muro di conci di tufo, articolato in una serie di ambienti piuttosto piccoli di forma grosso modo quadrangolare e, senza rispondere ad alcuna simmetria generale, orientati in senso est-ovest. La tecnica costruttiva consiste nell'utilizzo di pietrame sbizzato o squadrato, talora legato con malta. L'accesso era, probabilmente, da un ambiente identificato come *apodyterium*, con il pavimento a mosaico in bianco e nero: un *emblema*, perduto, era inserito in uno sfondo di girali di acanto, mentre due pesci entro un riquadro erano sopra un cerchio tra motivi a triangolo. Da qui si accedeva ad un piccolo vano occupato da un *labrum* semiovale per le abluzioni, con tre gradini sul lato occidentale e canaletta di adduzione, in-

terpretato come *frigidarium*. Altri ambienti, per le *suspensurae* che reggevano il pavimento, ed i *tubuli* fittili posti verticalmente a rivestimento delle pareti sono stati identificati come *tepidarium* e *calidarium*.

La villa di età imperiale può essere appartenuta ad una famiglia benestante della vicina Agrigentum, rinfiorita in questo periodo grazie al commercio dello zolfo, sebbene non possa escludersi la possibilità che ricadesse in un fondo di proprietà senatoria, dal momento che le ville costituiscono la prova macroscopica della fitta rete di interessi fondiari intessuta dalle famiglie aristocratiche in età imperiale in Sicilia.

E' verosimile pensare che l'insediamento fosse collegato all'importante strada interna tra *Catina* e *Agrigentum*, segnalata dalle fonti itinerarie e strettamente connessa alle esigenze di viabilità dei latifondi.

*Il sito è stato indagato in diverse campagne di scavo a partire dagli anni '80 ed è oggetto di un progetto di adozione da parte del Liceo "Martin Luther King" di Favara. La villa settecentesca dei Marchesi Cafisi, che ingloba le strutture antiche, è in corso di restauro da parte della Soprintendenza.*

*Per saperne di più: G. CASTELLANA, B. MC CONNELL, A rural settlement in contrada Saraceno, American Journal of Archaeology 94, 1990, pp. 25-44; G. CASTELLANA, La sigillata africana dell'insediamento di età imperiale romana e bizantina del Saraceno di Favara presso Agrigento, Sicilia Archeologica 78-79, 1992, pp. 45-68.*

## La villa in età tardoantica

Nel quadro delle testimonianze archeologiche dell'età imperiale in Sicilia il fenomeno delle ville riveste un ruolo di grande importanza, ai fini della conoscenza del tessuto sociale e della stessa valenza economica dell'Isola, attraente terra di investimenti per l'aristocrazia romana: legate allo sfruttamento del territorio, le ville documentano, infatti, l'esistenza di grandi proprietà, di cui costituiscono il fulcro.

La ripresa economica delle province africane sotto i Severi coinvolge anche la Sicilia in un rinnovamento dei sistemi produttivi. Con la riforma di Diocleziano, poi, la fitta rete di interessi tessuta dalle famiglie senatorie costituisce il presupposto per assicurare ai figli il governo provinciale della Sicilia, che

spesso precedeva quello della Proconsolare. I Nicomaci, i Simmaci, i Valeri sono le famiglie protagoniste di questi processi di concentrazione fondiaria, che influiscono significativamente anche sulla viabilità che si adegua a servire le nuove esigenze del latifondo, in cui si afferma il sistema del colonato libero.

A Piazza Armerina, su una dimora preesistente, viene eretta nel IV sec.d.C. una villa sontuosa, articolata intorno ad un grande peristilio centrale, un impianto termale e due sale triclinari. Pavimenti a mosaico policromo abbellivano le circa cinquanta stanze della villa: le maestranze che li eseguirono, di origine africana, hanno lasciato prova indiscutibile della loro arte in complesse raffigurazioni, come, ad esempio la Grande Caccia, che rappresenta la cattura di animali destinati alle *venationes*, le cacce alle fiere che si svolgevano negli anfiteatri. Altre ville coeve lussuosamente adornate sono state rinvenute a Patti e al Telleraro, prova della presenza di ricche famiglie senatorie in Sicilia, di cui rimane eco anche nella fonte agiografica della Vita di Santa Melania, la pia nobildonna della famiglia dei Valeri, che, in fuga verso l'Africa dopo il sacco gotico di Roma del 410 a.C., insieme al marito Piniano, sosta nella sua tenuta nei pressi di Messina.



Patti. Villa romana. Due particolari dei mosaici.



Piazza Armerina. Villa romana. Il peristilio.

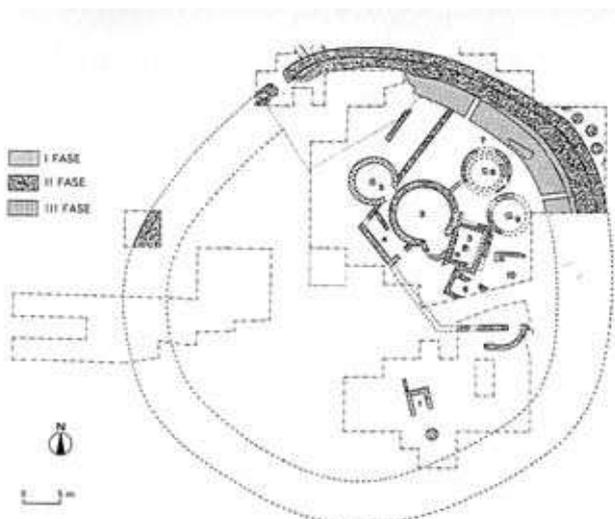
Per saperne di più: L.CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)* in E.GABBA, G.VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II, Napoli 1980, pp. 481-524; A.CARANDINI, A.RICCI, M.DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; AA.VV., *La villa del Casale di Piazza Armerina*, *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte*, XXIII, 1984.

# Cannatello



L'identificazione del villaggio preistorico di Cannatello si deve a Giulio Emanuele Rizzo nel 1897, meritevole secondo l'Orsi "di avere gettate le prime linee della paleontologia agrigentina". La scoperta di alcune capanne, molti vasi preistorici e un gruppo di armi in bronzo, quattro lance, due spade e un'ascia, contenute entro una grande olla, diede subito all'Orsi la misura dell'eccezionalità della scoperta. Dopo circa un decennio spettò ad Angelo Mosso la responsabilità dello scavo. Dei materiali rinvenuti, ceramica di Thapsos e un frammento miceneo, si è persa traccia, mentre sono conservati ad Agrigento le armi in bronzo rinvenute dal Rizzo. Ed è probabilmente da questo villaggio che proviene l'anforetta a staffa micenea (XIII sec. a.C.) indicata ai tempi dell'Orsi come proveniente genericamente dalla "marina di Girgenti". Con la pubblicazione da parte dell'Orsi nel 1905 dell'anforetta, a qualche anno dalla scoperta di Thapsos e altre località del siracusano così ricche di vasi micenei, si apre il dibattito sulla presenza del miceneo nel territorio agrigentino e sul tema più generale dei rapporti fra Sicilia ed Egeo. E nell'ambito di questo dibattito, l'evidenza di Cannatello

assunse subito "un respiro egeo" che divenne solida documentazione archeologica con gli scavi diretti da Ernesto De Miro negli anni Novanta del secolo scorso. Del villaggio Egli ha potuto distinguere due fasi successive, di cui la più antica è costituita da capanne circolari comprese entro un robusto muro di recinzione e la seconda da capanne a pianta rettangolare allungata. Associata alla ceramica locale, con prevalenza di vasi della cultura di Thapsos, si è rinvenuta ceramica micenea (IIIA2 e IIIB), mai così abbondante in contesto di abitato, in cui il De Miro ha riconosciuto "una forte caratterizzazione cipriota". Questo elemento conferma il lungo perdurare dei contatti fra la costa agrigentina e l'area culturale cipriota dalle fasi iniziali dell'Antico Bronzo, così come testimoniato dalle eclatanti scoperte di Monte Grande, fino al Bronzo Medio e Tardo del villaggio agrigentino. Il villaggio costiero di Cannatello è pertanto identificabile come uno dei più importanti avamposti commerciali egei, la cui funzione si pone nel quadro di una rotta sistematica a partire dal Bronzo Antico, base per ulteriori avanzamenti verso l'Occidente sardo ed iberico.



Cannatello. Planimetria della capanna.



Anforetta micenea (XIII sec. a.C.)

Il sito è stato sottoposto a vincolo ed esproprio. E' in corso di studio un percorso didattico di visita al villaggio.

Per saperne di più: E. DE MIRO, *Recenti ritrovamenti micenei nell'agrigentino e il villaggio di Cannatello*, Atti e Memorie Secondo Congresso Internazionale di Micenologia (Roma-Napoli, 1991), Roma 1996, pp. 995-1011; E. DE MIRO, *Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in V. LA ROSA, L. VAGNETTI (a cura di), *Atti Simposio Italiano di Studi Egei dedicato a L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli*, Roma 1999, pp. 439-449.

# I Micenei in Sicilia

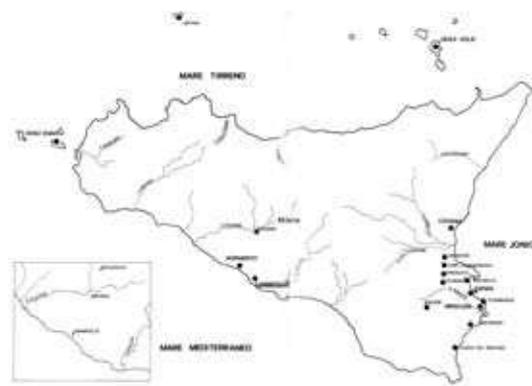
I dati storici e leggendari dell'espansione micenea in Occidente, sono diventati oggi, dalla ormai lontana scoperta in una tomba di Matrensa dei primi due vasi micenei allora conosciuti, nutrita documentazione archeologica.

Nuclei di genti egeo-micenee si stanziavano sulle coste siciliane nel corso del Bronzo antico e medio. Gli insediamenti, con caratteri di *emporìa*, hanno la funzione di arrivo e smistamento delle merci sulla rotta meridionale mediterranea che da Oriente giungeva nell'Occidente sardo e iberico. Gli *emporìa* meglio conosciuti sono l'insediamento di Thapsos sulla costa sud-orientale presso Augusta, e, sulla costa agrigentina, gli insediamenti di Cannatello e di Monte Grande presso Palma di Montechiaro.

Il polo orientale della presenza micenea in Sicilia ha nell'insediamento di Thapsos l'attestazione più evidente: qui, dopo gli scavi di Paolo Orsi nella necropoli, le indagini sono riprese negli anni Sessanta con la scoperta dell'abitato e di un altro settore della necropoli, costituita da tombe a grotticella artificiale con corredi costituiti da ceramica indigena e materiali di importazione micenea, oltre a vasi anche armi in bronzo e monili. L'abitato (XIV-IX sec. a.C.) è costituito da capanne circolari, ovali e quadrangolari; in un'area centrale dell'abitato, alcuni ambienti rettangolari disposti intorno a cortili centrali lastricati, hanno fatto pensare a modelli micenei, diretti o mediati. Il villaggio è pertanto funzionale a quella attività commerciale attestata dalle ceramiche micenee importate e, quindi, in rapporto con il ruolo di emporio del sito.

Dagli anni Ottanta si è avuto un notevole incremento delle conoscenze sulla presenza micenea nel polo agrigentino, che da subito assunse suoi specifici connotati in riguardo ai tempi, modi ed esiti di questo "contatto". Il villaggio di Cannatello si impone per importanza, in quanto offre, con l'abbondanza di frammenti micenei, mai documentati così numerosi in un contesto di abitato, la possibilità di isolare diverse componenti egee, fra cui in particolare quella cipriota.

E se il villaggio di Cannatello si impianta nel XV per risolversi nel corso del XIII secolo, le eccezionali scoperte di Monte Grande hanno retrodatato i contatti



Principali siti con ritrovamenti micenei

trasmaringhi almeno al Bronzo Antico, grazie alla presenza di una cospicua messe di ceramiche di tipo medio-elladico. Queste recenti acquisizioni hanno riaffermato la costa agrigentina come il più importante polo nella Sicilia meridionale dei contatti fra Egeo ed occidente, parte importante dunque di quella che è stata definita una "*Koinè* marinara", caratterizzata da rapporti sistematici e programmati.

L'ipotesi della ricerca, l'approvvigionamento dello zolfo nella Sicilia centro-meridionale da parte dei naviganti egei, ha ormai nei rinvenimenti di Monte Grande solida prova archeologica. Gli approdi della costa agrigentina, Monte Grande e Cannatello, possono essere punto di appoggio anche per ulteriori apprestamenti verso l'interno, lungo la valle del Platani, che ha offerto molte prove della presenza di nuclei di genti egee. E, in questa prospettiva, altri "*emporìa*" potrebbero trovare posto lungo la costa, da Punta Bianca (Palma di Montechiaro) fino a Capo Bianco (Eraclea Minoa). Da questi avamposti principali, i *prospectors* egei potevano addentrarsi nelle aree interne, quella "via del sale e dello zolfo" che in un primo momento dovette essere interessata solo da relazioni di tipo indiretto e successivamente da stanziamenti più stabili, intesi soprattutto come sedi di limitati gruppi di residenti egei, e forse a loro volta mediatori fra gli indigeni e le popolazioni più distanti. La presenza di nuclei egei lungo la "via del sale e dello zolfo" ha lasciato testimonianza nelle ceramiche e bronzi di importazione egea oltre che nella diffusa e generalizzata presenza della tomba a *tholos*.

Per saperne di più: S. TUSA, *La società siciliana e il "contatto" con il Mediterraneo centro-orientale*, Sicilia Archeologica, XXXIII, 2000, pp. 9-39; V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, Padova 2004.

# Durrueli



La villa romana in contrada Durrueli di Realmonte rappresenta uno dei rari esempi di *villa maritima* in Sicilia. Posta al centro di una baia, a diretto contatto con il mare, fu con buona probabilità costruita come dimora di vacanza. Della villa, costruita alla fine del I sec. a.C., si conoscono diversi ambienti disposti intorno ad un peristilio-giardino a pianta quadrata con cinque colonne per ciascun lato. Nel lato nord si trova un ampio vano centrale fornito di una grande apertura verso Sud, nel quale è stato riconosciuto il *tablinum* (stanza principale di ricevimento). Ai lati, simmetricamente disposte, erano due stanze di minori dimensioni, probabilmente *cubicula* (camere da letto), con pavimento in *opus sectile*, precedute dalle rispettive anticamere che hanno restituito dei pavimenti a mosaico geometrico in bianco e nero. Lungo il lato ovest erano ubicati altri importanti ambienti della villa, in cui si sono riconosciuti il *triclinium* (sala da pranzo), con pavimento a mosaico, e la relativa anticamera, anch'essa decorata a mosaico, con motivi di foglie in elementi ottagonali. Ad Ovest del *triclinium* un'altro ambiente quadrangolare presenta un interessante pavimento mosaicato in bianco-nero con la raffigurazione, nel riquadro centrale, di *Poseidon* con tridente, circondato da delfini. Nell'area a Sud del peristilio sono stati rinvenuti resti di strutture monumentali. Ancora più a Sud, verso il mare, un murglione di limite, che raggiungeva la spiaggia e costituiva sia la recinzione della villa che il muro di terrazzamento a sostegno del complesso soprastante, doveva servire anche per raggiungere un attracco.



Come molte delle ville romane, anche la villa di Durrueli era dotata di un complesso termale privato, situato a Sud-Ovest del settore residenziale principale. La terma è costituita da un ambiente spogliatoio che presenta pareti rivestite in marmo e pavimento deco-

rato da mosaico con *emblemata* centrale raffigurante *Scylla*, mostro marino femminile, che tiene un timone, circondata da diverse creature marine. La stanza contigua, con pareti rivestite in marmo e pavimento a mosaico, doveva costituire il *frigidarium*. Al suo interno si trova un bacino circolare di immersione, rivestito di marmo; nella parete sud una porta conduceva ad un vestibolo dal quale, verso Ovest, si entrava in una piccola stanza riscaldata, probabilmente il *calidarium*. Procedendo verso Est si giunge in un lungo ambiente in cui potrebbe riconoscersi il *tepidarium*. Il complesso termale sembrerebbe più recente rispetto al nucleo residenziale della villa e potrebbe datarsi alla seconda metà del II sec. d.C.

La villa venne scoperta nel 1907, durante i lavori per la costruzione di un tratto della linea ferroviaria Agrigento - Siculiana. Gli scavi dell'anno successivo rivelarono la presenza di alcuni ambienti del complesso, alcuni dei quali con pavimenti a mosaico e in *opus sectile*. Il tracciato ferroviario venne deviato e la prosecuzione dello scavo nella zona meridionale portò alla individuazione di altri due ambienti, anch'essi con pavimentazione a mosaico. Successivamente le ricerche furono riprese dalla Soprintendenza di Agrigento in collaborazione con una Missione Archeologica Giapponese dell'Università di Tsukuba guidata dal Prof. Masanori Aoyagi. Partendo dagli ambienti scavati all'inizio del secolo, gli scavi 1979-81 hanno messo in luce buona parte del rimanente complesso della villa. Il sito, acquisito al demanio regionale, è aperto al pubblico.

Per saperne di più: M. AOYAGI, *Ripresa degli scavi nella villa romana di Realmonte (Agrigento)*, *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-81, 668 ss.; M. AOYAGI, *Il "Mosaico di Posidone" rinvenuto a Realmonte*, *Quaderni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*, 3, 1988, pp. 91 ss.; G. FIORENTINI, *L'attività della Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento*, *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-94, pp. 728 ss.; G. FIORENTINI, *La villa romana di Durrueli presso Realmonte (Agrigento)*, Agrigento 2006.

## *Gli edifici termali in età romana*

Le terme rappresentano una delle tipologie costruttive più caratteristiche dell'architettura romana; esse, soprattutto durante l'età imperiale, sono enormemente diffuse, sia all'interno delle città, sia negli insediamenti rurali. Gli edifici termali potevano essere costruiti per iniziativa di magistrati, senatori o degli stessi imperatori ed essere destinati alla fruizione pubblica, o costituire parte di ricche *domus* private. A Roma, da Nerone in poi, gli imperatori costruirono grandi edifici termali, alla cui gestione erano riservate somme ingenti. Al di fuori di Roma i bagni potevano essere costruiti e gestiti da privati o dalle città. Anche in ambito rurale esistevano terme private, annessi a ville residenziali, ed edifici termali pubblici, all'interno di insediamenti più ampi e complessi: sappiamo ad esempio che bagni si trovavano spesso nelle *mansiones*, cioè nei luoghi di sosta posti lungo i principali assi stradali.

Gli ambienti principali dei complessi termali erano:

- l'*apodyterium*, lo spogliatoio, nel quale il frequentatore delle terme riponeva i vestiti;
- il *tepidarium*, una stanza priva di attrezzature particolari, che serviva alla traspirazione del corpo e alla preparazione dello stesso alle temperature elevate del *calidarium*;
- il *laconicum*, l'ambiente che serviva per una forte sudorazione del corpo;
- il *calidarium*, una sala calda orientata a sud-ovest per sfruttare il calore dei raggi del sole; si trovava al centro di tutte le stanze calde per conservare il calore di queste; secondo le indicazioni di Vitruvio aveva una forma rettangolare ed era costituita da due spazi: uno che conteneva l'alveo, ampio bacino destinato al bagno, e l'altro il *labrum*, conca rotonda al centro della quale zampillava dell'acqua fredda,



Durrueles. Villa romana. "Frigidarium".



Durrueles. Villa romana. Particolare delle "suspensurae".

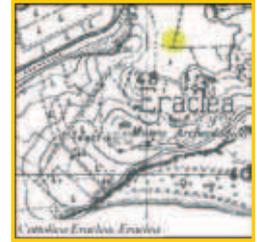
- utilizzata per le abluzioni;
- il *frigidarium*, l'ambiente più vasto, al cui interno si trovava una vasca destinata ai bagni freddi;
- la *natatio*, una piscina con acqua in equilibrio termico con l'ambiente circostante.

Negli edifici più antichi il riscaldamento avveniva per mezzo di bracieri e stufe posti all'interno degli ambienti. Successivamente venne introdotto il sistema dell'ipocausto, termine che definisce lo spazio vuoto sottostante al pavimento di un ambiente, in cui viene convogliato il calore prodotto da un forno a legna. Tale spazio vuoto era ottenuto in genere per mezzo di pilastri (*suspensurae*), che sostenevano il pavimento dell'ambiente. Gli ambienti principali erano disposti secondo un percorso preciso e prestabilito, che portava il frequentatore delle terme dal *tepidarium* al *laconicum*, al *calidarium*, dal quale, attraverso un secondo *tepidarium*, si usciva al *frigidarium*.



Durrueles. Villa romana. Particolare del mosaico con Scilla

# Eraclea Minoa



La città di Eraclea Minoa si stende su un bianco promontorio proteso verso un incantevole paesaggio marino, con alte pareti verticali, sulla sinistra del fiume Platani.

La storia della ricerca archeologica ha inizio nel 1950, allorché Ernesto De Miro vi scopre il teatro, scavato a più riprese fino al 1964. Il teatro è inserito entro il reticolo regolare della città, articolato su terrazze digradanti verso Sud-Ovest. La città era protetta da una imponente cinta muraria (calcolata in Km 6 circa), che abbraccia l'intera estensione dell'altopiano, fino al fiume Platani. Dell'abitato è stato messo in luce un notevole settore, nel pianoro a Sud del teatro. Sono stati accertati due strati sovrapposti di abitazioni, rispettivamente riferibili al periodo ellenistico e al periodo romano repubblicano.

Dell'abitato di II strato (IV-III sec. a.C., contemporaneo al teatro) sono state scavate due case, inserite in un sistema a strade parallele e ortogonali. Le due case messe in luce sono caratterizzate da una pianta semplice: struttura quadrata, chiusa intorno ad un piccolo atrio con cortile centrale. La *casa A* era ad un solo piano con cortile fornito di grande cisterna in cui si convogliavano le acque del tetto a falde compluviate. A Nord del cortile era un sacello domestico (*lararium*), di cui si conservano l'altare quadrangolare addossato all'angolo nord-ovest e l'edicola per i *lares* nella parete est. La pavimentazione del vano è in cocciopesto decorato di tessere bianche; le pareti conservano avanzi della decorazione a stucco (stile a incrostazione o I stile pompeiano).

La *casa B* aveva un piano superiore con stanze destinate all'abitazione, le cui macerie (mattoni crudi delle pareti, lastroni di soglia, stucchi, intonaci, pavimento in cocciopesto decorato e mosaico), nel crollo, hanno colmato i vani del piano terra. Eccezionale lo



stato di conservazione dei muri, non solo nella parte lapidea ma anche nell'elevato in mattoni crudi. Le pareti erano rivestite di intonaco dipinto, di cui rimane il sottofondo di allettamento.

All'abitato di IV-III sec. a.C. si sovrappone, nel II-I sec. a.C., l'abitato di I strato, che può identificarsi con la colonia di ripopolamento dedotta da Rupilio (Cic., *Verr.*, II, 125) al termine della prima guerra servile (132 a. C.). E' costituito da case costituite generalmente di due o più vani gravitanti su un cortile con focolare. I muri sono costruiti con basamento di blocchetti di pietra gessosa ed elevato in mattoni crudi. L'organizzazione in isolati inquadrati da strade nord-sud che si incrociano con strade est-ovest, ricalca lo schema della fase precedente. Verso il termine del I sec. a.C. la città fu abbandonata e cala il silenzio nelle fonti letterarie. L'area extra-urbana tornò ad essere occupata in epoca paleocristiana e bizantina (III-VII sec. d.C.), con la costruzione di una grande basilica e da un connesso cimitero.

*L'area archeologica è recintata e visitabile. In un piccolo antiquarium sono esposti materiali provenienti dagli scavi del sito e del territorio circostante.*

*Per saperne di più: E. DE MIRO, Heraclea Minoa. Scavi eseguiti negli anni 1955-56-57, Notizie Scavi e Antichità 1958, pp. 232-287; E. DE MIRO, Heraclea Minoa. Risultati archeologici e storici dei primi scavi sistematici nell'area dell'abitato, Kokalos XII 1966, 221-233.*

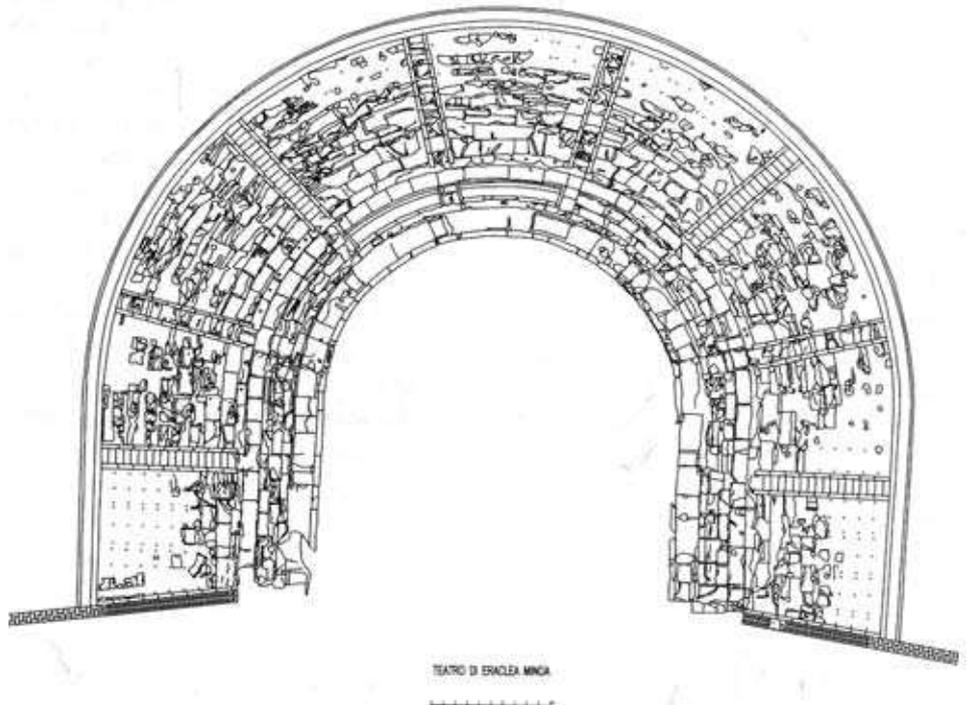
# Il teatro greco

Il teatro più antico in Sicilia si trova a Siracusa dove è attestata un'attività teatrale collegata con il poeta greco Epicarmo. Dal IV al III sec. a.C. si collocano i diciannove teatri conosciuti in Sicilia: Agira, Catania, Eloro, Eraclea Minoa, Tusa (Halaesa), Messina, Montagna dei Cavalli (Prizzi), Monte Iato, Morgantina, Palazzolo Acreide, Segesta, Siracusa, Solunto, Taormina, Tindari. Tre teatri, ad Agrigento, Caucana e Enna, sono attestati unicamente dalle fonti.

Durante il periodo ellenistico gli edifici scenici di molti edifici vennero modificati: venne introdotto il palcoscenico alto, detto proscenio. Sembra che si rispecchi la tradizione della commedia popolare dei Fliaci che usava palchi di forma simile in legno come ce lo illustrano alcune pitture vascolari. La farsa fliacica (o tragedia burlesca) fu infatti ampiamente diffusa sia in Sicilia che in Magna Grecia: il maggiore esponente fu Rintone, nato forse a Siracusa.

Il teatro di Eraclea non è citato dalle fonti antiche. Compreso nel perimetro delle mura di fortificazione, è sistemato nella cavità di una collinetta. Il *koilon* (cavea) è aperto a Sud, contro le prescrizioni di Vitruvio (*De Arch.* V, 32) che vuole che sia evitata una tale esposizione che provoca la concentrazione del calore nella conca caveale.

Il *koilon* consta di dieci ordini di gradini in conci di arenaria, mentre ricavati nella roccia sono la *prae-cinctio* (alta m 8.90 sopra il livello dell'orchestra) e l'ambulacro perimetrale antistante. La cavea, cui si accede frontalmente mediante quattro gradini, è divisa in nove settori (*kerkides*) da otto scalette (*klimades*). Ab-



bastanza ben conservati i muri di testata o *analémmata*, in numero di otto filari di conci di tufo marnoso messi in opera con struttura piramidale a gradoni.

Un ambulacro di servizio separa la gradinata dalla *proedria* (prima fila di sedili destinata alle autorità) formata da un ordine di banchi con schienale con braccioli. Tra l'orchestra e l'anello di conci che delimita il *koilon* è l'euripo largo m 1.25.

Il teatro di Eraclea non ebbe un vero e proprio palcoscenico: nell'area scenica sono stati riconosciuti i cavi per il fissaggio delle travi di un podio ligneo mobile di tipo fliacico.

Il teatro risulta abbandonato fra il II e il I sec. a.C. quando alcune strutture dell'abitato di I strato (identificato con la colonia di Rupilio) si addossano ai muri di testata della gradinata.

*Il teatro è stato oggetto di recenti restauri consistenti nel consolidamento lapideo e nella copertura provvisoria della gradinata.*

*Per saperne di più: H.P. ISLER, Edifici teatrali antichi in Sicilia, in Prosopon-Persona. Testimonianze del teatro antico in Sicilia, Catalogo della mostra, Messina 2002, pp. 7-13; Sul teatro di Eraclea Minoa: E. DE MIRO, Il teatro di Eraclea Minoa, Rendiconti Accademia dei Lincei, XXI, 1966, pp. 151-169; E. DE MIRO, Eraclea Minoa, in Teatri antichi, "Kalòs", Palermo 1995, pp. 26-31; E. DE MIRO, Il teatro di Eraclea nel quadro dei teatri minori in Sicilia, in Studi classici in onore e di Luigi Bernabò Brea, Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano "Luigi Bernabò Brea", supplemento II, Messina 2003, pp. 275-279.*

# Località Campanaio

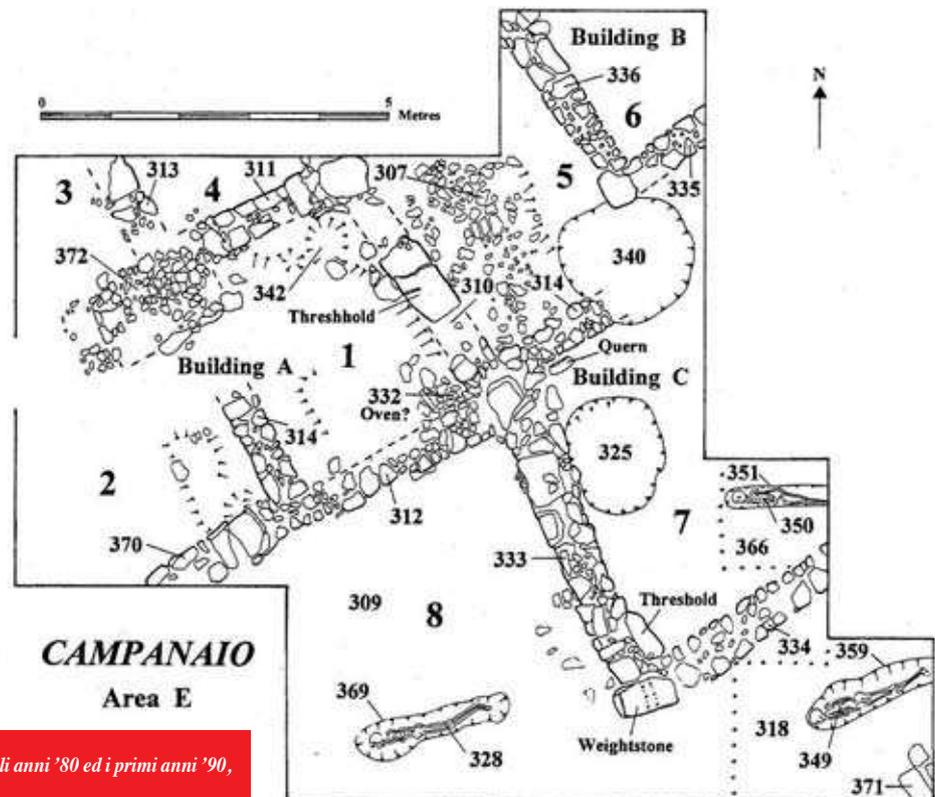


In contrada Campanaio, nel territorio comunale di Montallegro, sono state condotte, a partire dagli anni '80, diverse campagne di scavo archeologico, dirette da Roger J.A. Wilson, dell'Università di Dublino.

Gli scavi hanno messo in luce un ampio insediamento agricolo, esteso per circa tre ettari, del quale sono state riconosciute diverse fasi di vita. Sembra infatti che esso sia nato come un modesto gruppo di costruzioni in periodo tardo-ellenistico (I sec. a.C.) ed abbia raggiunto le sue massime dimensioni in età tardoromana (V sec. d.C.). In quest'ultima fase assume l'aspetto di un vero e proprio villaggio rurale, nel quale venivano svolte numerose attività artigianali e semi-industriali: è infatti documentata la presenza di un frantoio per la produzione dell'olio di oliva e di fornaci per tegole. Attestata anche la lavorazione del ferro e probabilmente del piombo. Il sito fu distrutto alla metà del V sec. d. C., forse in seguito alle incursioni dei Van-

dali sulle coste meridionali della Sicilia. Ci sono tracce di una ricostruzione immediatamente successiva dell'abitato, ma in forme estremamente modeste.

Nei pressi di Campanaio la stessa Università di Dublino ha effettuato scavi archeologici nel sito di Castagna, su una collina a 5 km ed Est di Heraclea Minoa, dove, a partire dagli anni '80, è stata messa in luce parte di un insediamento rurale, la cui vita si è protratta, per diversi secoli, dalla fine del II sec. a.C. agli inizi del VI sec. d.C. La fase più ampiamente documentata è quella a cui appartiene l'edificio "A", costruito intorno alla metà del I sec. d.C. e più volte restaurato o modificato prima della sua distruzione avvenuta alla fine del II sec. d.C. L'occupazione dell'area in età tardo antica, allo stato attuale delle ricerche, è documentata solo da alcune fosse, scavate all'interno delle strutture ormai abbandonate, che contenevano ceramiche databili al V-inizi del VI sec. d.C.



*Interessata da diverse campagne di scavo tra gli anni '80 ed i primi anni '90, l'area è soggetta a vincolo archeologico.*

*Per saperne di più: R.J. A.WILSON, Sicily under the Roman Empire, Warminster 1990; Id, Rural life in Roman Sicily: excavation at Castagna and Campanaio, in R.J. A.WILSON (a cura di), From River Trent to Raqqa. Nottingham University archaeological fieldwork in Britain, Europe and the Middle East, 1991-1995, Nottingham 1996, pp. 24-41.*

# Produzione e commercio in età romana in Sicilia

Le fonti antiche non mancano di rimarcare in più occasioni l'importanza dell'Isola come fornitrice di grano per l'Urbe.

La celebre definizione straboniana di "granaio di Roma", rende pienamente il senso della funzione annonaria, che la Sicilia manterrà fino all'età augustea, quando soppiantata in tale ruolo dall'Egitto, perderà la sua centralità nell'economia dell'Impero. Un nuovo stimolo ai processi di produzione porterà la fondazione di Costantinopoli, verso cui verrà dirottato il grano egiziano, reintegrando la Sicilia nella sua funzione di approvvigionamento della plebe romana.

Era famoso anche il vino siciliano, trasportato nelle caratteristiche anfore a fondo piatto, le cui fabbriche sono state individuate a Naxos, presso la città di Tauromenium, attestate in Italia, Africa Settentrionale, Spagna, Germania e Inghilterra.

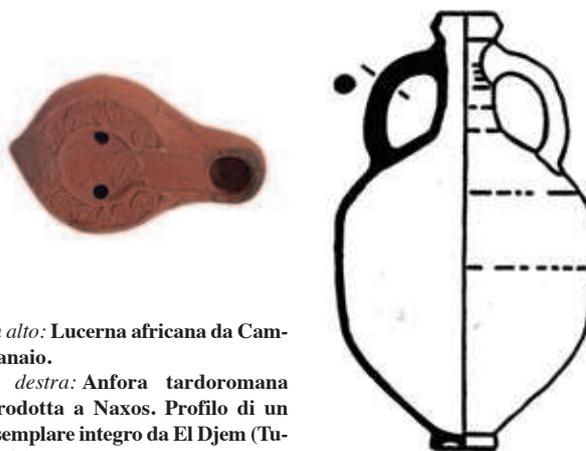
Torchi e frantoi documentano la produzione di olio, ma ad oggi non vi sono prove di esportazione relative all'età romana. Riguardo all'allevamento significativi sono i dati emersi dalle analisi delle ossa di animali della fattoria di Castagna, nel territorio di Eraclea. Rinomata era la razza siciliana di cavalli: l'imperatore Gordiano regalò cavalli siciliani al Circo. Testimonianze epigrafiche documentano la produzione di lana, mentre sono noti alcuni stabilimenti di lavorazione del pescato, come quello rinvenuto a Lampedusa.

Altra grande risorsa della Sicilia in età imperiale e del territorio agrigentino, in particolare, fu certamente lo zolfo, utilizzato in vario modo per le sue proprietà combustibili e farmacologiche.

Le attività ad esso legate, estrazione, lavorazione ed esportazione, conoscono in età imperiale un nuovo assetto organizzativo, testimoniato dalle cosiddette *tegulae sulphuris*, tavolette iscritte, che, poste alla base di casseforme, lasciavano il marchio dell'officina sui pani di zolfo.

Ma, a partire dal III sec. d.C., la Sicilia fu soprattutto meta delle importazioni dei prodotti africani, per i quali, esercitò, per la sua posizione geografica, verosimilmente, anche un ovvio ruolo di transito verso i mercati dell'Urbe. Dai dati di rinvenimento emerge una grande diffusione del vasellame fine da mensa, la

cosiddetta terra sigillata africana, la caratteristica ceramica ad impasto rosso- arancio e vernice più o meno lucente, talora decorata a stampo o a rotella, così come delle lucerne e delle anfore. Non mancano, sebbene in misura minore, i prodotti dai mercati orientali, mentre i contesti di questo periodo documentano una notevole presenza di ceramica da cucina prodotta nell'Isola di Pantelleria.



In alto: Lucerna africana da Campanaio.  
A destra: Anfora tardoromana prodotta a Naxos. Profilo di un esemplare integro da El Djem (Tunisia).



Lucerne africane da S. Anna di Caltabellotta.

Per saperne di più: E. DE MIRO, *Città e contado nella Sicilia centro-meridionale nel III-IV sec. d.C.*, Kokalos XXVIII-XXIX, 1982-1983, pp. 477-515; R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster-Wiltshire 1990.

# Monte della Giudecca



Monte della Giudecca, nel territorio del comune di Cattolica Eraclea, è un'alta collina gessosa, di difficile accesso, culminante a q. 322, che si innalza sulla riva sinistra del Platani. Proprio la sua posizione strategica, a controllo dell'importante via di penetrazione dalla costa meridionale della Sicilia verso l'interno, fu probabilmente la ragione che ne determinò l'importante funzione militare.

Sulla parte più alta del rilievo, infatti, sono evidenti i resti di opere di fortificazione di età medievale, che racchiudono la sommità della collina sui lati Sud, Ovest e Nord, mentre il fianco orientale, tagliato naturalmente a strapiombo, è privo di opere difensive. Il muro, che racchiude un'area pressoché rettangolare, è costruito in parte con pietre appena sborzate, in parte, soprattutto in corrispondenza degli spigoli, con blocchi squadrati. Con la stessa tecnica è costruito una sorta di torrione quadrangolare, che cinge uno spuntone di roccia affiorante all'interno della cinta muraria. La struttura, m 8x5 ca., si impianta sulla roccia, che è in parte livellata per accoglierla. All'area fortificata si accedeva probabilmente dal lato occidentale, attraverso un ingresso ricavato alla base di una torre, secondo un sistema che trova confronti ad Entella e al Castellaccio di Monreale, oltre che in alcune fortezze crociate in Terra Santa.

Le ricerche di superficie hanno documentato l'utilizzazione della fortezza tra il XII secolo e i primi decenni del XIII, come testimonia la prevalenza, tra le ceramiche invetriate, della decorata in bruno sotto vetrina verde e della solcata. Non mancano tuttavia indizi di un'utilizzazione del sito anche nei secoli precedenti: in particolare, il rinvenimento di frammenti di



tegole decorate con striature a pettine, comuni in età tardo-romana e protobizantina, può suggerire l'esistenza di un abitato già in questo periodo.

Sul Monte della Giudecca sorgeva probabilmente la rocca e casale di Platano, fortezza bizantina durante la resistenza ai musulmani, e poi roccaforte degli Agrigentini durante le insurrezioni contro il governatore fatimita Khalil, che nel 938-39 la cinse d'assedio per diversi giorni; Platano inoltre è ricordato da Malaterra tra i *castra* conquistati da Ruggero nel 1086. Descritto da Edrisi come *hisn* in alto sito, a circa sei miglia dal mare, ma anche come abitato popoloso, con un fertile territorio agricolo, è probabilmente tra le fortezze nelle mani dei musulmani insorti contro Federico II. Forse proprio nel tentativo di mantenerne il controllo, lo stesso Federico lo donò nel 1211 alla Chiesa palermitana.

*Sulla collina non sono mai stati condotti scavi archeologici, ma diverse ricognizioni di superficie, l'ultima delle quali da parte dell'Università della Calabria, grazie ad una convenzione stipulata con la Soprintendenza di Agrigento.*

*Per saperne di più:* F. MAURICI, *L'emirato sulle montagne*, Palermo 1987; ID., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992; M.S. RIZZO, *Insediamenti fortificati di età medievale nella valle del Platani*, Sicilia Archeologica XXIII, 1990, pp. 41-63; EAD., *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004; M. PAOLETTI (a cura di), *Monte della Giudecca. Ricognizioni e ricerche nella bassa valle del Platani* (2003), Cosenza 2005.

## Le rivolte musulmane

Conquistata la Sicilia, i Normanni stabilirono con i musulmani che vi vivevano quello che è stato definito un “meccanismo di convivenza ineguale”, basato sulla subordinazione di questi ultimi, ma anche su forme di collaborazione in campo amministrativo e culturale. In alcune zone della Sicilia occidentale, inoltre, alcuni notabili saraceni poterono probabilmente mantenere le proprie proprietà. L'equilibrio su cui si reggeva questo sistema di convivenza si ruppe alla morte del re Guglielmo I, quando i musulmani della Sicilia centro-orientale furono vittime delle persecuzioni degli immigrati lombardi che vi si erano stabiliti: in quest'occasione, ci dice Falcando, i superstiti fuggirono *ad tutiora sarracenorum oppida* della Sicilia occidentale.

Saranno queste fortezze, ubicate in particolare

nelle valli del Belice e del Platani, a diventare il centro della rivolta islamica divampata alla morte di Guglielmo II: i territori di Monreale e di Agrigento sfuggono al controllo della Monarchia e della Chiesa, e in essi non si riconosce altro potere che quello dei gaiti musulmani. La rivolta diviene aperta sotto Federico II: Si forma ora un vero stato nello stato, sotto il comando dell'emiro Muhammad ibn Abbad, con centro nella roccaforte di Iato. Ad Agrigento, intorno al 1220, i musulmani ribelli catturarono il vescovo Ursone e lo tennero rinchiuso nella fortezza di Guastanella per diversi mesi, saccheggiando nel frattempo la Cattedrale e i suoi beni. La rivolta fu infine repressa nel sangue da Federico nel 1246; i musulmani superstiti furono deportati a Lucera. E' soltanto in questo momento che finisce la storia dell'Islam siciliano.



*Guastanella.*

Per saperne di più: C.A. DI STEFANO, A. CADEI, *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995; F. MAURICI, *L'emirato sulle montagne*, Palermo 1987.

# Raffadali



Le prime notizie di carattere storico archeologico riguardanti il territorio di Raffadali sono relative al rinvenimento, avvenuto nel XVI secolo, del famoso sarcofago romano con la rappresentazione del mito di *Kore* conservato presso la chiesa madre di Raffadali.

In seguito a diversi rinvenimenti occasionali, nel 1968 venne effettuato lo scavo presso Cozzo Busonè che ha permesso di documentare una necropoli costituita da tombe a grotticella artificiale precedute da pozzetti con corredi pertinenti alla *facies* S. Cono Piano Notaro. In un pozzetto esterno ad una tomba a grotticella, si rinvenne un ciottolo fluviale in cui si è riconosciuta la riproduzione del tipo della cosiddetta Venere.

I pozzetti naturali all'esterno delle tombe si configurano certamente come pozzetti sacrificali, alcuni intenzionalmente chiusi con scaglie di pietra. I pozzetti votivi testimonierebbero l'esistenza di pratiche cerimoniali connesse al culto dei morti attraverso offerte periodiche al di fuori della tomba, così come più recentemente documentato nella necropoli di Piano Vento. L'identificazione dei ciottoli fluviali con la rappresentazione del tipo della Venere rimanda ad un culto tributato ad una divinità femminile, fortemente investita da connotazioni materne, rappresentazione culturale della fecondità. La frequentazione della collinetta è attestata ancora durante l'età del bronzo antico e medio fino alla piena età storica, con frammenti ceramici pertinenti alla cultura di S. Angelo Muxaro-Polizzello e frammenti ceramici greci di VI e V sec. a.C.

La collinetta di Pietrarossa sorge lungo la strada provinciale che porta da Raffadali a Siculiana. Tutto il versante SE e SO è interessato da una fitta serie di tombe a grotticella, alcune precedute da vestibolo, databili al bronzo antico.

In età storica molte di esse vennero riutilizzate subendo delle modifiche strutturali: in età ellenistica una

di queste tombe fu riutilizzata divenendo una monumentale tomba a camera scavata nella roccia nella quale trovano posto cinque loculi incavati lungo le pareti e il cui piano di seppellimento fu lavorato a mò di letto con i cuscini arrotondati alle due estremità. In età tardoromana molte tombe vennero trasformate in veri e propri arcosoli.

La località Terravecchia-Modaccamo è nota nella letteratura archeologica per il rinvenimento del famoso sarcofago romano con la rappresentazione del mito di *Kore*. Dal punto di vista archeologico l'intero areale riveste importanza eccezionale, non solo per la sua estensione, ma anche e soprattutto per la tipologia dei rinvenimenti, che documentano un *continuum* cronologico pressochè ininterrotto dall'Antica Età del Bronzo all'Età bizantina. A questo estesissimo insediamento è pertinente la necropoli della adiacente contrada Grotticelle costituita da molte decine di tombe ad arcosolio e piccoli ipogei con all'interno sarcofagi scavati nella roccia.

*I siti sono sottoposti a vincolo archeologico.*



Pietrarossa

*Per saperne di più:* G. BIANCHINI, *Le Veneri di Busonè*, Rivista Studi Preistorici XI-XII, 1968, pp. 129 ss.; G. CASTELLANA, *Pietrarossa*, s.v. G. NENCI (a cura di), *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca*; D. GULLÌ, *Nuove indagini e nuove scoperte nella media e bassa valle del Platani*, Quaderni della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina 1,1, 2000, pp. 139-177.

# *I sarcofagi romani di Raffadali e di Racalmuto*

I sarcofagi romani custoditi nella Chiesa Madre di Raffadali e nel Castello Chiaramontano di Racalmuto recano sulla fronte il mito del ratto di Proserpina, la dea rapita da Ade, il re degli Inferi, soggetto gradito alla committenza isolana durante il III sec. d.C., come attestano altri due esemplari custoditi a Mazara del Vallo e a Messina. Nella genesi artistica del soggetto ruolo fondamentale svolse certamente la tradizione poetica, soprattutto, la suggestione dei versi di Ovidio, che aveva cantato il ratto sullo sfondo di una Sicilia fresca e ombrosa, tra i colori variopinti dei fiori che la giovane Proserpina, spensierata e innocente, raccoglieva nei cesti, prima che il dio degli inferi, preso da ardente e improvvisa passione, la rapisse sul suo carro. Il mito, frequente anche nel mosaico e nella pittura funeraria, allude simbolicamente allo strappo proditorio di una morte repentina e prematura. Attenua il rimpianto lacerante per una vita spenta anzitempo, la recondita allusione ad una vita oltremondana nella vicenda della dea che torna dall'oltretomba e consente il rigenerarsi della natura dopo i mesi invernali.

Sfortunatamente, mancando i dati di rinvenimento, non è possibile contestualizzare i sarcofagi nella necropoli di provenienza, sebbene non sia difficile, comunque, supporre la destinazione ad una tomba monumentale, così come per tutti i sarcofagi, pensati per il sepolcro di tipo familiare predominante dal II sec. d.C., quando cioè si afferma nel mondo romano il rito dell'inumazione. In questo momento si manifesta una sensibile ripresa economica attraverso indubbi indizi di un decoroso tenore di vita, che, oltre alla classe senatoria ed equestre, interessa anche il ceto medio. Così emerge, infatti, dagli apparati musivi e pittorici che arricchiscono l'architettura domestica e quella delle tombe familiari, a cui è destinato il sarcofago. I sarcofagi scolpiti – a cassa rettangolare o a tinozza o *lenos* – in genere in marmo, furono prodotti su scala sempre più vasta da officine specializzate a Roma, ad Atene e in Asia Minore, che, via via che la domanda cresceva, razionalizzarono le fasi di lavorazione, creando tipi standard e seriali, che indovinarono il gusto della committenza, specie nella scelta della decorazione scultorea. Soggetto significativo di memoria, il sarcofago è il manifesto dei valori di una *gens*, che sceglie forme culturalmente ambiziose di co-



Raffadali. Sarcofago romano



Raffadali. Sarcofago romano. Particolare del ratto.



Racalmuto. Sarcofago romano

municazione affidando al mito del fregio, nell'ottica di una celebrazione del lutto sotto le vesti illustri di storie di eroi e di divinità, il messaggio più importante, commemorativo per il defunto e consolatorio per il vivo. L'intera esperienza umana – bellezza, innocenza, amore, sfortuna, violenza – risaltava nelle vicende di Adone, Ippolito, Alceste, Fetonte, Meleagro, Eracle, Proserpina, la cui raffigurazione iconografica, rappresentata secondo lo stile narrativo tipico del rilievo romano, poté subire talora delle varianti, verosimilmente dettate da una committenza desiderosa di imprimere, anche nei dettagli, i tratti identificativi della propria storia. La produzione nei secoli successivi arricchirà il repertorio con scene di battaglia tra romani e barbari, di caccia o di culto dionisiaco, fino alla comparsa di motivi e soggetti ascrivibili alla tradizione cristiana.

Per saperne di più: V. TUSA, *Sarcofagi romani in Sicilia*, Roma 1995; P. ZANKER, *Un'arte per l'impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano*, Martellago 2002.

# S. Angelo Muxaro



Sulle aspre pendici gessose del colle di S. Angelo Muxaro, nella media valle del Platani, nella primavera del 1931 Paolo Orsi scoprì un gruppo di grandi tombe a *tholos* i cui ricchi corredi, in uno alla monumentalità dell'architettura funeraria, che non trova ancora oggi riscontro in altre necropoli siciliane, imposero da subito il sito come uno dei più importanti e degni di attenzione della Sicilia protostorica.

Sin dalla loro scoperta, Paolo Orsi sottolineò le analogie dell'architettura tholoide con l'architettura egeo-micenea e indicò in Eraclea Minoa il possibile punto di diffusione di queste influenze transmarine, riflesse nella tradizione di antichi rapporti fra Creta e la Sicilia. Stessa matrice culturale Egli vide nel pesante anello d'oro rinvenuto da un contadino nell'area della necropoli, con la rappresentazione, a profondo intaglio, di una vacca che allatta un vitellino e che poté assicurare alle collezioni del Museo di Siracusa, barattandolo con il proprio cappotto, nel freddo gennaio del 1927.

La scoperta del secondo anello con la figura di un lupo inciso su un castone ovale, ancora al dito di un personaggio adagiato sul letto funebre della tomba VI,



in uno ai ricchi corredi scoperti nella campagna di scavo del 1931, sancì definitivamente l'importanza del sito. Nel 1935 il Pace, accogliendo una suggestione di Giacomo Caputo proponeva per la prima volta l'identificazione di S. Angelo Muxaro con Camico, la capitale del regno sicano del re Kokalos, dando inizio ad una lunga *querelle* mai risolta che ha visto l'identificazione di Camico in innumerevoli località del territorio agrigentino.



*L'area della necropoli è stata sottoposta a vincolo ed esproprio; è visitabile la parte alta dove è situata la cosiddetta "tomba del Principe".*



*Per saperne di più: AA.VV., Natura mito e storia nel regno sicano di Kokalos, Canicattì 1999; G. RIZZA, D. PALERMO (a cura di), Le necropoli di S. Angelo Muxaro. Scavi Orsi-Zanotti Bianco 1931-1932, Palermo 2004.*

# Il mito di Kokalos

Tucidide, storico greco del V sec. a.C., ricostruisce attraverso tre momenti fondamentali la storia della Sicilia, dalle età più antiche ad epoca storica. Ricorda che la Sicilia, chiamata Trinacria, era abitata dai mitici Lestrigoni; in un secondo momento fu abitata dai Sicani e da loro chiamata Sicania e in ultimo dai Siculi che, cacciando i sicani nella parte occidentale dell'isola, abitarono tutta la fascia orientale della Sicilia.

Per quanto riguarda la Sikania, le fonti ci soccorrono anche per quanto riguarda la precisa localizzazione geografica: Erodoto riferisce il toponimo Sikania "alla regione nei pressi di Akragas", Stefano Bizantino la definisce "la regione degli agrigentini".

Alla Sikania è legato un patrimonio di leggende con al centro la figura del cretese Minosse e il re sicano Kokalos. Le fonti più antiche sono Erodoto ed Antioco. Erodoto (VII, 169-171) parla occasionalmente dei rapporti fra Sicilia e Creta a proposito delle guerre persiane: narra che Minosse giunto nella Sikania alla ricerca di Dedalo, trovò morte violenta a Camico; successivamente i cretesi per vendicarne la morte, tornarono con una grande armata in Sikania e assediaron per cinque anni Camico; non potendo espugnarla, presero la via del ritorno, ma naufragarono sulle coste pugliesi dove fondarono la città di Uria e divennero Iapigi e Messapi. Nella narrazione di Antioco, la cui Storia della Sicilia aveva inizio con il regno di Kokalos (Diodoro XII, 71), la spedizione di Minosse occupa un posto centrale soffermandosi sostanzialmente su tre punti: la figura di Dedalo e le sue opere in Sicilia come l'inspugnabile fortezza di Camico; la morte di Minosse; l'insediamento cretese in Sicilia, Minoa ed Enghion.

Alla fine dell'800 si è avviata quella lunga tradizione degli studi, oggi vivacissima, basata sul tentativo di destrutturazione delle fonti letterarie; questi negarono



Thera (Santorini). Affresco con scena di partenza di navi egee verso Occidente.

ogni valore storico al patrimonio di leggende riferendole ad una invenzione dei coloni rodio-cretesi di Gela che qui localizzarono le leggende portate dalla madrepatria.

Dall'Orsi in poi si è tentato di coordinare i dati delle fonti letterarie con i dati delle fonti archeologiche: il rinvenimento frequente di materiali micenei in Sicilia e sulle coste pugliesi suggerì l'idea che la tradizione di Dedalo e Minosse in Sicilia potesse essere il riflesso di antichi rapporti fra Creta e Sicilia.

Le componenti orientali, le sempre più frequenti scoperte di manufatti di importazione egea, nell'ambito della Sikania, databili intorno alla metà del XIII sec. a.C., sono la trasposizione archeologica a quel ciclo di leggende tramandateci dalle fonti che proprio in quest'epoca pongono la spedizione in Sicilia del re dei cretesi, Minosse, il cui legame con il territorio resterà per sempre sancito nel nome di Minoa.

*Diodoro IV, 79, 1-3. "Ma Minosse, re dei cretesi, che allora dominava sui mari, avendo saputo della fuga di Dedalo in Sicilia, decise di muovere guerra all'isola. Partito, dunque, con una flotta grande e munitissima, giunse a quella città della costa agrigentina, che da lui è detta Minoa. Schierate poi le truppe, attraverso ambasciatori inviati a Kokalos, richiese Dedalo per punirlo. Kokalos, convocato a colloquio a Minoa, promettendo che avrebbe fatto ogni cosa, lo lusinga con offerte ospitali. Essendo entrato nel bagno, soffocò Minosse nel calore dei vapori termali, e rese il cadavere ai Cretesi, millantando quale causa di morte, il fatto che per caso fosse scivolato in acque troppo calde. I compagni della spedizione, allora, seppellirono il corpo con ogni magnificenza e per lui erigono un sepolcro doppio: nella parte più interna ripongono le ossa, quella anteriore la dedicano quale tempio di Venere, che per molto tempo fu venerato e onorato dagli abitanti del luogo, che vi compirono sacrifici"*

Per saperne di più: AA.VV., *Natura mito e storia nel regno sicano di Kokalos*, Canicatti 1999.

# Monte Castello



Monte Castello è un'alta collina gessosa (m 468 s.l.m.), che si eleva sulla riva sinistra del Platani. Posta a controllo della media valle del fiume, difficilmente accessibile a causa della morfologia accidentata, la collina ha probabilmente rivestito nel corso dei secoli una importante funzione strategica. Occupata già in età protostorica, come hanno documentato i saggi condotti negli anni '70 dall'Università di Catania, l'altura è stata successivamente utilizzata per tutto il medioevo, stando a quanto si



può desumere dai materiali rinvenuti nel corso delle ricognizioni di superficie e dalle notizie delle fonti documentarie. Nel sito, infatti, si può forse riconoscere la fortezza bizantina di Qal'at al Mušari'a, conquistata dai musulmani nell'861-862; ne è stata inoltre proposta l'identificazione con il *castrum* di Missar, conquistato da Ruggero, secondo il racconto di Malaterra, nel 1086. E' certo comunque che su monte Castello sorgeva il *castrum* di *Mussarum*, donato alla Chiesa agrigentina nel 1200 e da essa ceduto a Giovanni Chiaromonte nel 1305. Le notizie delle fonti si susseguono fino agli inizi del '500, quando il castello dovette essere abbandonato a favore del centro di nuova fondazione di Sant'Angelo.

I materiali raccolti nel corso di diverse ricognizioni di superficie confermano la lunga continuità di

vita del sito, abitato probabilmente già dall'età bizantina e poi con certezza almeno dall'XI al XV secolo; sono evidenti inoltre, sulla sommità dell'altura e sulle sue pendici settentrionali, resti consistenti di strutture murarie di carattere difensivo, che confermano il ruolo essenzialmente strategico del sito. Tuttavia, la ricchezza e le caratteristiche dei reperti rinvenuti testimoniano anche una notevole vivacità di rapporti commerciali e un alto livello di consumi; per il tardo medioevo, in particolare, le abbondanti ceramiche a lustro importate dalla Spagna documentano l'elevato tenore di vita degli abitanti del castello.

*Il sito è sottoposto a vincolo archeologico. Indagini di scavo archeologico sono state condotte dall'Università degli Studi di Catania.*

*Per saperne di più:* D. PALERMO, *S. Angelo Muxaro. Saggi di scavo sulle pendici meridionali del Colle Castello*, *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* 18, 1979, pp. 50-58; M. S. RIZZO, *Insedimenti fortificati di età medievale nella Valle del Platani*, *Sicilia Archeologica* XXIII, 73, 1990, pp. 41-63; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992; P. MELI, M. S. RIZZO, *I siti della Valle del Platani*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995, pp. 177-185; M. S. RIZZO, *L'insediamento medievale nella Valle del Platani*, Palermo 2004.

## La ceramica medievale

Le produzioni ceramiche medievali siciliane precedenti la metà circa del X secolo sono ancor oggi poco conosciute, anche se studi recentissimi cominciano a metterne a fuoco le caratteristiche; nel complesso esse sembrano muoversi ancora nel solco della tradizione tardoromana.

E' intorno alla seconda metà o alla fine del X secolo che sembra venga introdotta in Sicilia una grande innovazione tecnologica in campo ceramico, quella dell'invetriatura, cui si associa la decorazione dipinta al di sotto della vetrina con motivi geometrici, di derivazione vegetale o zoomorfi, estranei alla tradizione "occidentale". E' evidente il rapporto di queste ceramiche, sia dal punto di vista tecnico che decorativo, con le coeve produzioni del mondo islamico, ed in particolare del nord Africa, tanto che è stata ipotizzata l'immigrazione in Sicilia di artigiani che avrebbero introdotto la nuova tecnologia ed il nuovo repertorio for-



Agrigento. Fornaci medievali. Ciotola



Gela. Piatto in protomaiolica.

male e decorativo. Ceramiche invetriate vengono prodotte, per tutto l'XI ed il XIII secolo, in una molteplicità di centri, sia urbani che rurali: fornaci sono note, ad esempio, a Palermo, a Siracusa, ad Agrigento, a Mazara del Vallo, ma anche in un casale come quello di Piazza Armerina. Intorno alla metà del XII secolo si diffonde la tecnica della decorazione solcata sull'argilla cruda, al di sotto di una vetrina monocroma verde; questa tecnica è utilizzata in particolare nelle produzioni agrigentine, ampiamente diffuse in Sicilia e in alcuni centri dell'Italia peninsulare tirrenica.

Sotto Federico II si pone un nuovo importante cambiamento tecnologico e formale, con l'introduzione, per influenza probabilmente delle produzioni peninsulari, di una invetriatura coprente a base di ossido di stagno, sulla quale veniva dipinta la decorazione. Le prime esperienze in questo senso sembra vengano fatte proprio negli anni centrali del XIII secolo, quando sono prodotte le prime protomaioliche, del tipo cosiddetto di Gela (*Gela ware*), caratterizzate dalla decorazione policroma con motivi prevalentemente zoomorfi e di derivazione vegetale. Nel corso del '200 protomaioliche vengono prodotte in diversi centri, sia della Sicilia orientale che occidentale, con caratteristiche peculiari per ciascun centro produttore.

Nel XIII e XIV secolo, accanto alle produzioni locali, si moltiplicano le importazioni, sia dall'Italia peninsulare, sia da altre zone del Mediterraneo, ed in particolare dalla Spagna, da cui provengono in particolare le ceramiche decorate a lustro.

Per saperne di più: S. FIORILLA, S. SCUTO, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento 1990; S. SCUTO (a cura di), *L'età di Federico II nella Sicilia centromeridionale*, Atti delle Giornate di Studio, Agrigento 1991; C.A. DI STEFANO, A. CADEI, *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995; A. MOLINARI, *La produzione ed il commercio in Sicilia tra il X ed il XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche*, *Archeologia Medievale* XXI, 1994, pp. 99-119.

# Ribera



Il territorio di Ribera è ricchissimo di testimonianze archeologiche che documentano una lunga frequentazione del territorio dalla preistoria ad età medievale. Particolarmente documentata è la preistoria, con siti di notevole interesse inseriti a pieno titolo nell'ambito della preistoria mediterranea.

In contrada Ciavolaro, su un costone calcarenitico che delimita ad Est l'altipiano su cui sorge l'attuale abitato di Ribera, si aprono numerose tombe a grotticella e a camera violate *ab antiquo*. Nei pressi di una tomba in anfratto è stata individuata e scavata una grande stipe votiva, forse in relazione alle cerimonie sacrificali che si svolgevano nell'ambito della necropoli; i materiali documentano un uso continuato nel tempo, dall'Antica Età del Bronzo, con i numerosi vasi castellucciani e le tazze della *facies* Rodi-Tindari, fino alla Media Età del Bronzo, con vasi preludenti alle tipiche tipologie thapsiane.

In contrada Anguilla, pochi km a Sud di Ribera, nel costone roccioso di una bassa collina marnosa, si apre una necropoli costituita da tombe a grotticella e a camera precedute da *dromos*, topograficamente distinte. Le tombe a camera con alzata a *tholos* sono 12, disposte su vari livelli e precedute da *dromos*: le porte di ingresso

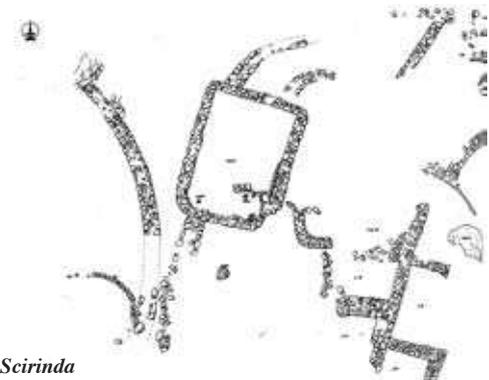


Contrada Anguilla. Tomba a tholos con dromos di accesso.



Vaso castellucciano dal Ciavolaro

Nell'area della necropoli di contrada Anguilla sono stati recentemente realizzati dei percorsi di visita. Nei pressi della necropoli, un vecchio casolare, in fase di restauro a cura della Soprintendenza di Agrigento, ospiterà un *antiquarium* iconografico.



Planimetria di un settore dell'abitato di Scirinda

sono rettangolari spesso riquadrate. La tipologia tombale riunisce elementi tipici delle tombe della regione della *Sikania*, quali la doppia camera, i grandi letti funebri e gli scodellini alla sommità della volta. Anche le *tholoi* erano state violate ed è stato recuperato poco materiale che si inquadra nell'ambito della cultura di Pantalica Nord. L'insediamento sub-costiero di contrada Scirinda ha rilevato una stratificazione che va dalla Media Età del Bronzo fino all'Età del Ferro con una sequenza ininterrotta di fasi abitative l'ultima delle quali riferibile ad un insediamento indigeno di VIII-VII sec. a.C.

Per saperne di più: G. CASTELLANA, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo Antico Siciliano*, Agrigento 1996; ID., *La cultura del Medio Bronzo nell'agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo*, Agrigento 2000, pp. 142-211 (su Scirinda); R. PANVINI, *La necropoli preistorica di contrada Anguilla di Ribera*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo*, Atti Convegno Palermo, Taranto 1986, pp. 113-115.

## La tomba a tholos

La tomba a *tholos* è caratterizzata da cella circolare e profilo ogivale allungato con alla sommità un incavo a forma di scodellino rovesciato.

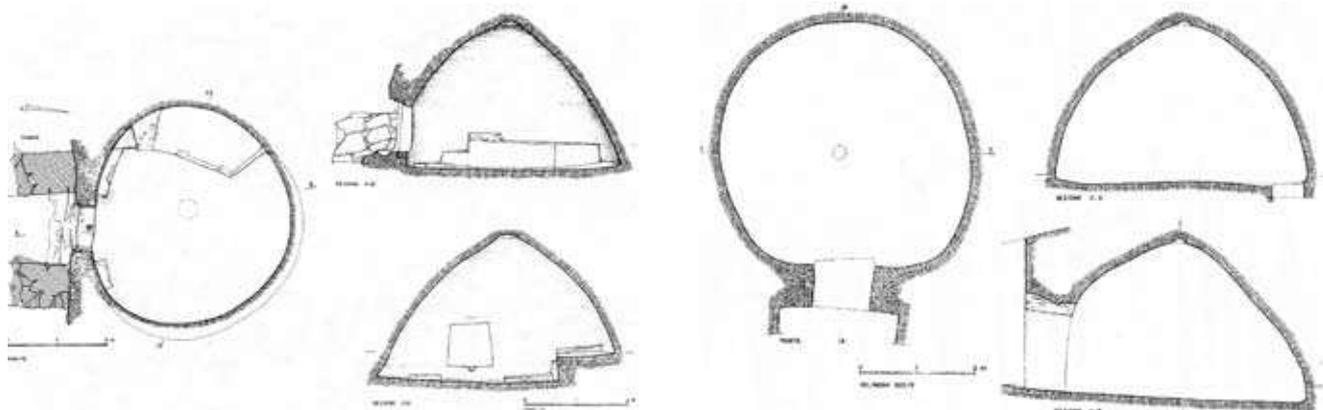
Questo tipo di tomba si diffonde durante l'età del Bronzo Medio in concomitanza con la *facies* di Thapsos che rappresenta un momento di grande unità caratterizzato su tutta l'isola dalla medesima produzione artigianale. In questo clima culturale uniforme e statico, si verifica un evento che segnerà la storia dell'isola: lo stanziarsi di nuclei di genti egeo-micenee sulle coste siciliane. Un riscontro immediato a questa presenza è il rinvenimento di prodotti di importazione, vasellame, monili, metalli e, fenomeno di vasta portata, il diffondersi del nuovo tipo di tomba con profilo a *tholos* che viene quasi concordemente riferito ad ambito miceneo.

Molto diffusa in vaste aree della Sicilia, solo in rari casi è stata trovata intatta e quindi collocabile in una fase precisa. Il riesame di alcuni corredi di tombe della Sicilia orientale, Thapsos, Matrensa e Cozzo del Pantano, ha permesso di collocare le tombe tra il Bronzo medio e il Bronzo recente; tre tombe della Montagna di Caltagirone iniziano nel Bronzo recente e sono ancora in uso nel Bronzo finale.

La seconda zona di diffusione ricade nell'area del bacino idrografico del Platani, con una notevole con-

centrazione nel medio corso del fiume. Dati recenti provengono dalle tombe a *tholos* di Milena, dove il recupero di alcuni corredi ha permesso di collocarle fra la fase finale di Thapsos e Pantalica Nord. Precisi riferimenti provengono dai materiali micenei rinvenuti nelle *tholoi*, databili tra il XIII e il XII sec. a.C.

Paolo Orsi, indicando nelle *tholoi* micenee il modello architettonico delle monumentali tombe di S. Angelo Muxaro, aveva visto in Eraclea Minoa il punto di irradiazione di tali influssi culturali: il bianco promontorio proteso sul mare e a dominio della foce del Platani, come base per i gruppi di naviganti provenienti dall'Egeo, che risalivano il corso del fiume. La loro presenza lungo la "via del sale e dello zolfo", ha lasciato segno indelebile nella diffusione, nell'ambito della *Sikania*, di una cultura fortemente permeata di elementi micenei in svariati campi della cultura materiale locale, forme e tecnologie ceramiche, tipologia dei bronzi. L'intensità di quei contatti si coglie soprattutto nel fenomeno di evoluzione interna di questo modello architettonico, in cui sono stati individuati dei veri e propri modelli progettuali articolati intorno a moduli ricorrenti che evidenziano la presenza di cavaatori specialisti itineranti all'interno di un medesimo comprensorio.



Esempi di tombe a tholos da S. Angelo Muxaro e dalla Messenia

Per saperne di più: F. TOMASELLO, *Le tombe a tholos nella Sicilia centro-meridionale*, *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* 34-35, 1995-96.

# Il castello di Poggio Diana



Il Castello di Poggio Diana, in territorio del comune di Ribera, occupa quasi per intero la sommità stretta e allungata di un'altura dalle pareti scoscese e difficilmente accessibili, che si eleva sulla riva sinistra del fiume Verdura. Nella conformazione attuale l'edificio si presenta come il risultato di diversi interventi e restauri succedutisi nel tempo, a partire probabilmente dalla metà circa del '300. E' infatti dal 1356 che comincia ad essere menzionata dalle fonti la torre di *Misilcassim*, che possiamo con certezza identificare con il nostro sito; la torre fu forse costruita dalla famiglia nobile dei Chiaromonte, che controllava il feudo dal 1348.



Decapitato nel 1392 Andrea Chiaromonte e confiscati i beni della potente famiglia ribelle alla Corona, il feudo e la torre di Misilcassim vennero infeudati ai Peralta, che li tennero fino al 1398, quando essi furono venduti ai Perapertusa. E' in questi anni che probabilmente si pone la costruzione dei vani più antichi del Castello: Guglielmo riceve infatti nel 1392 *turrim Misilcassimi et feudum*; vende nel 1398 ad Adelicia, vedova di Nicolò Buondelmonte e moglie di Bernardo Berengario de Perapertusa, la baronia *Misilcassimi cum castro*. Tra la fine del secolo e gli inizi del successivo sembra si abbia anche la prima presenza stabile nel luogo: con quale funzione è difficile dirlo, al momento, ma il tipo di materiali rinvenuti nel corso degli scavi che sono stati effettuati sul sito sembrano indicatori di un discreto livello sociale.

Nel corso dei restauri effettuati nel corso degli anni 2005/2006 sono stati infatti eseguiti alcuni saggi archeologici, ed in particolare sono stati scavati i riempimenti di due cisterne, una utilizzata come scarico della cucina, l'altra invece colmata con i materiali risultanti da una sistemazione dell'area antistante l'edificio. Le ceramiche recuperate nei due riempimenti sono complessivamente databili tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del XV e presentano una note-

vole varietà di forme e destinazione funzionale, oltre che peculiari caratteristiche tecniche e decorative. Si riconosce, tra l'altro, un significativo gruppo di ciotole prodotte dalle coeve fornaci di Sciacca, oltre ad alcuni recipienti di una produzione finora poco nota in Sicilia, che potrebbe essere attribuita allo stesso centro o ad officine diverse, situate comunque nella parte occidentale dell'isola.

Siamo negli anni in cui il castello gravita nell'orbita della famiglia dei Peralta, che hanno il loro centro a Sciacca, dove, negli stessi anni, viene costruito il Castello Nuovo. La costruzione del castello di Misilcassim e la presenza, al suo interno, di un nucleo stabile e numericamente consistente potrebbe essere collegata con le vicende politiche di quegli anni, che vedono l'estrema ribellione alla Corona di Aragona degli esponenti delle principali famiglie signorili, tra i quali gioca un ruolo di rilievo Guglielmo Peralta. E' in questo contesto, infatti, che può spiegarsi la costruzione dell'edificio che, per la sua posizione, risulta strategico per il controllo dei traffici da e verso l'entroterra.

*L'edificio è proprietà del Comune di Ribera. La Soprintendenza BB.CC.AA di Agrigento ha effettuato un primo intervento di restauro negli anni 2005-2006.*

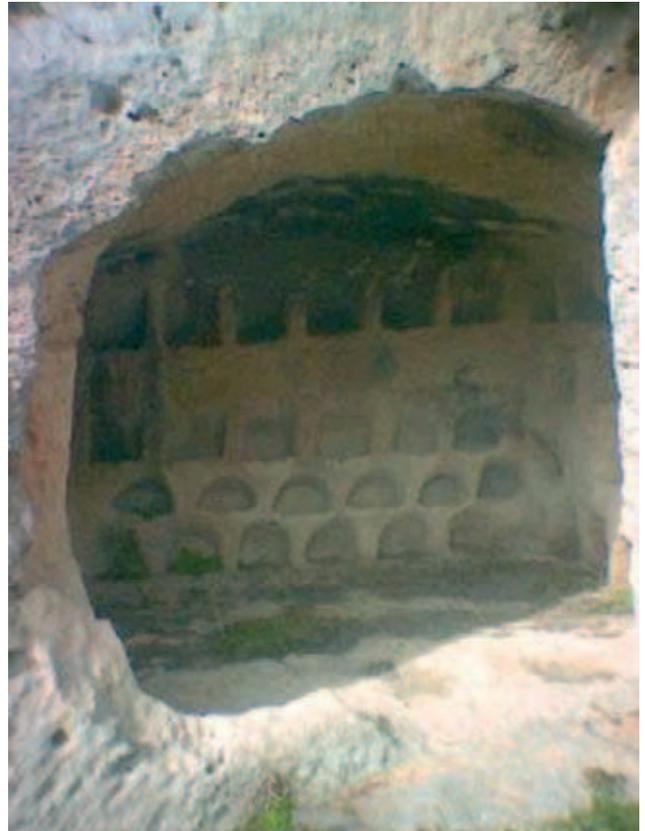
*Per saperne di più: R. LENTINI, G. SCATURRO, Misilcassim seu Poggiadiana. Un castello a Ribera, Ribera, 1996; M. A. RUSSO, I Peralta e il Val di Mazara nel XIV secolo, Caltanissetta 2003; M. C. PARELLO, M. S. RIZZO, Il Castello di Poggio Diana nella valle del Verdura (Ribera - AG), Archeologia Medievale nell'Italia centro meridionale. Insediamenti e territorio, Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale, in c.d.s.*

# Grattavole



Il sito, nei pressi della strada provinciale Sciacca-S. Anna di Caltabellotta, presenta tracce di frequentazione dal periodo greco a quello bizantino ed una serie di camere e ingrottamenti scavati nella roccia. Si tratta di un'importante testimonianza di architettura rupestre, che, attraverso un considerevole arco cronologico, documenta diversi complessi e varietà di destinazione, da quella cultuale a quella abitativa e a quella funeraria. Rimangono da comprendere i contesti sociali e culturali, che, nel tempo, hanno dato origine a queste strutture, prive di qualunque dato cronologico, anche in rapporto alle dinamiche insediative del territorio circostante.

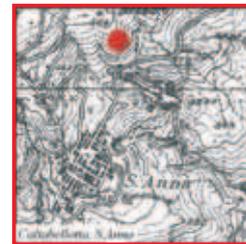
Verosimilmente all'età ellenistica appartiene il santuario composto da un'edicola e due altari, da cui proviene un'iscrizione dedicata al dio Sileno, mentre di età tardoromana o bizantina sono una serie di nicchie e camere, delle quali una presenta graffiti raffiguranti teorie di personaggi a piedi o a cavallo, navi e carri. Di grande interesse la dimora su due piani (bizantina?), oggi crollata, e il colombario romano con nicchie quadrangolari e semicirculari. Poco più a monte rimangono tombe scavate nella roccia, violate, forse di età ellenistica.



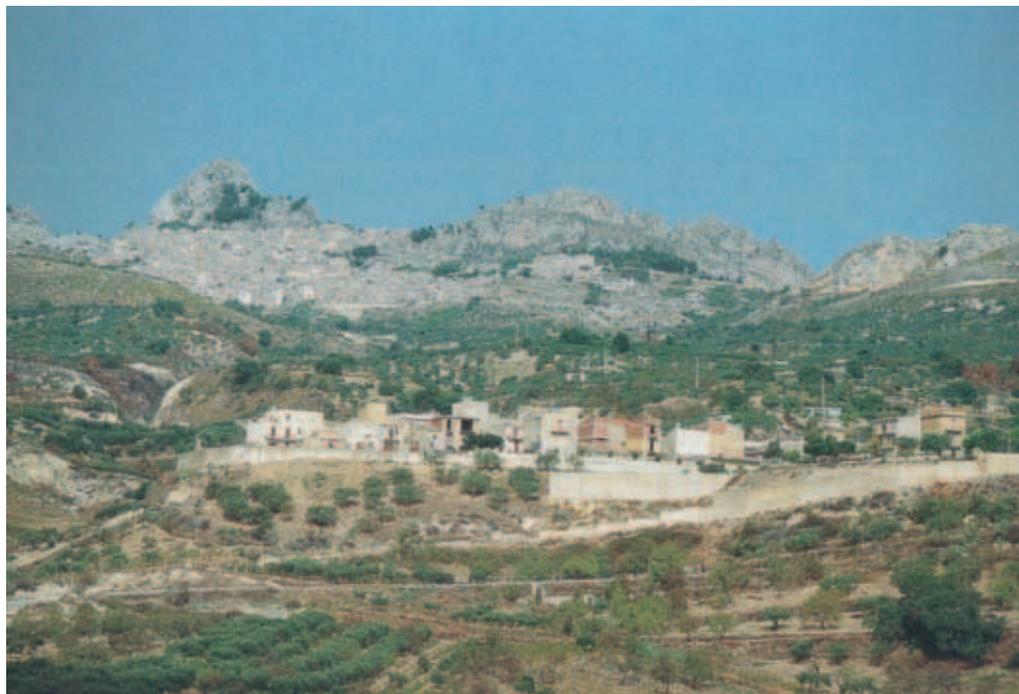
*Il sito, sottoposto a vincolo archeologico, si estende nel territorio dei comuni di Sciacca e Caltabellotta.*

*Per saperne di più: V. GIUSTOLISI, Camico, Triocala, Caltabellotta, Sicilia Archeologica che scompare, Palermo 1982.*

# S. Anna di Caltabellotta



In contrada Montevergine a S. Anna di Caltabellotta, a seguito di indagini archeologiche della Soprintendenza, sono emerse strutture riferibili ad un insediamento databile tra l'età tardoantica e il Medioevo. Si tratta di ambienti rettangolari costruiti a secco, in cui sono state riconosciute tre fasi costruttive distinte. Il primo complesso abitativo, composto da vani orientati in senso est-ovest e databile al IV-V sec. d.C., presenta tracce di distruzione



violenta, che sono state interpretate come prova delle razzie vandaliche, testimoniate dalle fonti per la seconda metà del V sec. d.C. Sulle strutture si imposta un nuovo abitato, databile al V-VII sec. d.C. con un orientamento in senso NO-SE e servito da una strada interna. La vita di questo insediamento, sicuramente a vocazione agricola, collegato alla costa attraverso i valloni dei torrenti e, verosimilmente, anche alla strada costiera che durante il periodo imperiale congiungeva Agrigentum a Lylibaeum è testimoniata dalla ricchezza di rinvenimenti ceramici pertinenti a forme da mensa in terra sigillata africana, la caratteristica ceramica ad impasto rosso-arancio e vernice più o meno lucente, talora decorata a stampo o a rotella, che, specie tra il IV e il VI sec. d.C., conosce grande diffusione nei mercati del Mediterraneo, così come dalle lucerne, che recano impressi sul disco anche i simboli del cristianesimo e dalle anfore di produzione nordafricana.

Sul sito, dopo circa quattro secoli di abbandono, si impianta un casale che vive fino al XIII secolo, come attestano la ceramica e le monete federiciane rinvenute, con annessa una fornace per la lavorazione del ferro. Tale testimonianza conferma i dati ricavabili dalle fonti e dagli stessi toponimi di origine araba come Kalath Bellut e Gulea (qulai-ah, piccola rocca), circa la frequentazione di questi luoghi in età arabo-normanna.

E' stata proposta l'identificazione di questo sito con Triocala, citata da Diodoro come rocca degli schiavi guidati da Trifone durante la seconda guerra servile, e, più tardi, indicata come sede del Vescovo Pellegrino, martirizzato alla metà del III sec. d.C.

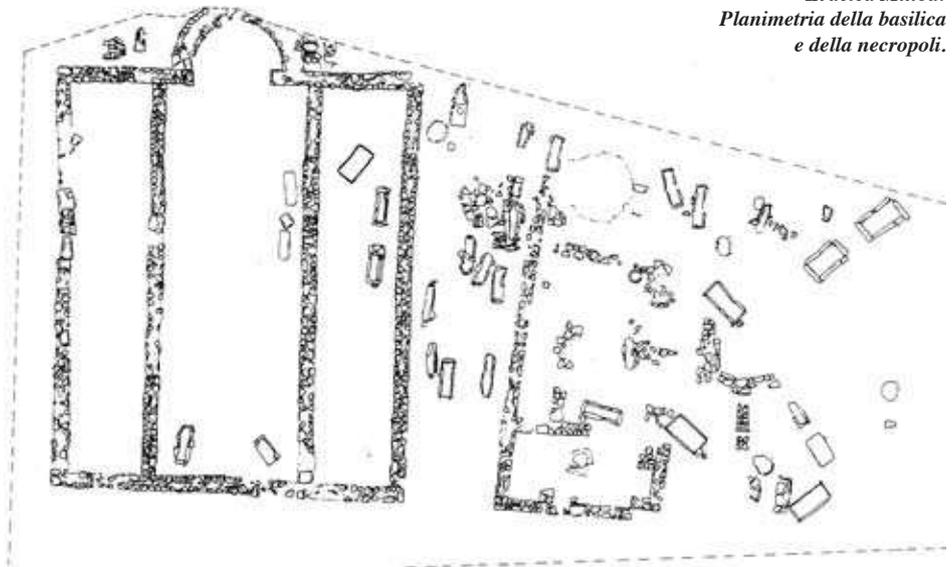
*Il sito è sottoposto a vincolo archeologico. Gli scavi sono stati condotti nei primi anni '90 da parte della Soprintendenza di Agrigento, a cura della dott.ssa R.Panvini.*

*Per saperne di più: V. GIUSTOLISI, Camico, Triocala, Caltabellotta, Sicilia Archeologica che scompare, Palermo 1982; R. PANVINI, Presenze archeologiche di età arabo-normanna e sveva nel territorio di Caltabellotta, in G. CASTELLANA (a cura di), Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella. Un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo, Atti Convegno Nazionale Montevago 1990, Agrigento 1992; R. PANVINI, Ricerche nel territorio di Monte S.Giuliano, M. Desusino, S.Giovanni Gemini, Caltabellotta, S. Anna, Kokalos XXXIX-XL, 1993-1994, II 1, pp. 762-763.*

# Il Cristianesimo nel territorio agrigentino

Le origini del Cristianesimo in Sicilia si legano ai complessi rivolgimenti di tipo socioeconomico che coinvolsero il mondo romano nella tarda antichità, con una ritrovata centralità della campagna e un nuovo sistema di produzione, il colonato, attraverso cui l'aristocrazia senatoria promuoveva i suoi interessi fondiari di sfruttamento del latifondo. In questo quadro, la Sicilia entra nell'orbita della politica imperiale come caposaldo economico, divenendo base strategica nel Mediterraneo e *trait d'union*

nelle rotte commerciali da e verso l'Africa. I nuovi indirizzi della ricerca sulle origini del Cristianesimo in Sicilia tendono a rivalutare anche le testimonianze offerte dagli scritti agiografici, che, liberati dalle coloriture leggendarie e miracolistiche, contribuiscono a delineare il profilo culturale della società del tempo. E', comunque, la ricerca archeologica a supplire alle fonti storiche su questo periodo, assai esigue: il dato che emerge è la presenza diffusa di insediamenti rurali, che, attraverso gli edifici di culto, i complessi cimiteriali e la cultura materiale, attestano la vitalità di comunità cristiane nel territorio agrigentino già a partire dalla fine del III sec. d.C. Ad Agrigento, che si annovera tra le diocesi siciliane più antiche, l'Encomio di San Marciano tramanda il nome del Vescovo Libertino, martire sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno, insieme a San Pellegrino di Triokala, forse identificabile nell'insediamento tardoromano di S. Anna di Caltabellotta. Gli studiosi riconoscono nella basilichetta mononave absidata, rinvenuta nel vallone S. Biagio sotto la Collina dei Templi, il *martyrion* (chiesa con tombe di martiri) ad essi dedicato, mentre la necropoli sorta nei pressi testimonierebbe la pia usanza di seppellire i defunti "ad san-



Eraclea Minoa:  
Planimetria della basilica  
e della necropoli.

ctos". Scavi recenti hanno messo in luce nel territorio di Eraclea Minoa un'altra basilica cristiana e un lembo di necropoli *sub divo* ad essa connessa, databili tra il IV e il VII sec. d.C. L'edificio, a tre navate e absidato, presenta all'interno sei tombe ed è assimilabile alla basilica di Sofiana. La tipologia sepolcrale è a fossa foderata da lastroni, mentre i corredi sono costituiti da brocche acrome e monili in bronzo, argento e oro. Da una tomba proviene un frammento di testa marmorea del IV sec. d.C.

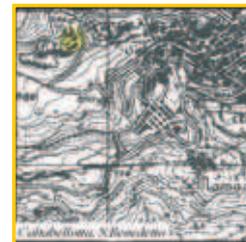
Anche a Vito Soldano, presso Canicattì, il toponimo "Ecclesiastria" potrebbe riferirsi ad un riuso delle terme come chiesa cristiana.



Eraclea Minoa.  
Necropoli  
paleocristiana.  
Brocche acrome.

Per saperne di più: C. MERCURELLI, *Agrigento paleocristiana*, Atti Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Memorie VIII, 1948, pp. 68-69; E. DE MIRO, *Agrigento paleocristiana e bizantina*, Felix Ravenna CXIX-CXX, 1980, pp. 131-171; R. M. BONACASA CARRA, *Quattro note di Archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992; G. FIORENTINI, *Attività di indagini archeologiche della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento*, *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-1994, II 1, pp.717-733; G. FIORENTINI, *La basilica e il complesso cimiteriale paleocristiano e protobizantino presso Eraclea Minoa*, *Byzantino - Sicula*, Atti I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina, Palermo 2002, pp. 223-242.

# San Benedetto di Caltabellotta



L'importante sito indigeno ellenizzato di contrada San Benedetto di Caltabellotta ha restituito numerose tracce che lo connotano come luogo privilegiato per l'insediamento umano già a partire dall'età preistorica. Gli scavi nell'abitato infatti hanno fornito una notevole quantità di dati che ne descrivono numerose ed importanti fasi di vita. Al di sotto dei resti dell'abitato greco di fine VI- inizi V sec. a. C. sono state ritrovate tracce consistenti di un villaggio capannicolo indigeno databile tra l'VIII ed il VII sec. a. C. con materiale pertinente all'orizzonte di S. Angelo Muxaro-Polizzello. Indagini recenti, inoltre, hanno messo in luce un tratto di muro cui sono associati materiali appartenenti all'età del Bronzo Recente.

Il centro indigeno, a partire probabilmente dalla metà del VI sec. a. C., sotto la spinta espansionistica di Selinunte, subisce una forte ellenizzazione in considerazione della grande importanza rivestita nel controllo della Valle del Verdura. Dopo una distruzione datata alla metà del V sec. a. C., che è stata messa in relazione con la rivolta dei Siculi contro i Greci guidata da Ducezio, la città rinasce agli inizi del IV sec. a. C., probabilmente come *phourion* cartaginese inserito lungo la linea di difesa che corre tra il Platani ed Belice e subisce una distruzione, che sarà definitiva, agli inizi del III sec. a.C., probabilmente in seguito agli eventi della Prima Guerra Punica. Delle epoche successive sono state trovate solo tracce sporadiche di frequentazione.

Della città è stato in parte individuato il perimetro della cinta muraria. Sono stati infatti messi in luce tre lunghi tratti di muro e due torri circolari. Il muro è costruito nella tecnica ad aggere ed il suo impianto risale alla fine del VI-inizi V sec. a.C.; saggi stratigrafici hanno documentato rifacimenti degli inizi del IV sec. a.C.

Per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi urbani si conosce una vasta e monumentale area di culto caratterizzata da edifici sacri costruiti con grandi blocchi squadrati e definiti da un imponente portico posto lungo il lato sud del pianoro e di cui rimangono i tagli di fondazione. Secondo gli scavatori l'area ha restituito due fasi d'uso, la prima collocabile tra la fine



del VI e gli inizi del V sec. a. C., la seconda ascrivibile al IV sec. a.C., successiva all'avanzata cartaginese.

Al periodo greco arcaico appartiene anche una piccola abitazione monocellulare, posta vicino ad una delle torri integrate nel sistema di fortificazione, il cui strato di crollo sopra il pavimento in terra battuta ha restituito materiali molto interessanti. Tra questi un'*oinochoe* bronzea di tipo rodio rinvenuta insieme a ceramica indigena e a ceramica d'importazione. Altri ambienti attestano una continuità di frequentazione che arriva fino alla metà del V sec. a.C. Si data invece agli inizi del IV sec. a.C. la risistemazione dell'impianto urbano ed un rifacimento delle fortificazioni.

I dati relativi all'abbandono del sito, come già detto, riportano ad una datazione tra la fine del IV ed i primi anni del III sec. a.C.

*L'area archeologica, recintata, sottoposta a vincolo archeologico e in parte acquisita al demanio regionale, è stata recentemente oggetto di indagini nell'ambito di un progetto POR per la valorizzazione e la fruizione del sito.*

*Per saperne di più:* R. PANVINI, *Scavi e ricerche a Caltabellotta tra il 1983 ed il 1985*, Kokalos XXXIV-XXXV, 1988-1989, II, pp. 559 ss.; R. PANVINI, *Contributo alla conoscenza di un centro indigeno ellenizzato presso Caltabellotta (Agrigento)*, Quaderni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina, 2, 1989, pp. 105 ss.

# Contatti tra Greci e Indigeni

Tra i motivi che determinarono la migrazione dei Greci verso Occidente, la ricerca di terre da coltivare fu sicuramente uno dei più importanti. Nelle colonie da loro fondate, oltre che lingua, tradizioni, religione, trasferirono anche il loro modello di vita, quello del contadino che vive dei prodotti ricavati dal proprio podere. Proprio per questo l'atto della colonizzazione coincise con quello della spartizione delle terre tra coloro che avevano intrapreso il lungo ed incerto viaggio verso terre ignote e lontane. Ed uno dei primi problemi che si pose, non appena le comunità dei coloni cominciarono a crescere, fu quello dell'acquisizione di nuove terre a danno delle popolazioni indigene. La ricerca archeologica, infatti, ha dimostrato come l'idea dell'*eremos chora* trasmessaci dalle fonti storiche greche non corrisponda affatto alle realtà archeologiche che sono emerse in oltre un secolo di ricerche sistematiche. E' stato infatti ampiamente documentato il fatto che numerose colonie, quali Siracusa,



Museo di Siracusa. Villasmundo. Necropoli del Marcellino. "Deinos".



Museo di Siracusa. Villasmundo. Necropoli del Marcellino. "Hydria".



La Sicilia in età greca, con le colonie greche e fenicio-puniche e l'area considerata tradizionalmente occupata dalle popolazioni indigene: sicane, sicule ed elime.

Lentini, Selinunte e Lipari, solo per citarne alcune, sono sorte su abitati indigeni o nelle vicinanze. Oltre alla ricerca di terre, causa sostanzialmente di contrasti e scontri, altri importanti motivi spinsero presto i Greci ad intrattenere rapporti con le popolazioni indigene, da un lato il bisogno di donne per garantire un'adeguata crescita demografica, dall'altro la ricerca di forza-lavoro maschile da impiegare nella coltivazione della terra e nelle produzioni artigianali: queste forme di contatto ebbero esiti diversi. In alcuni casi comportarono l'allontanamento forzato degli indigeni dalle aree occupate dai greci fino a provocare l'abbandono di numerosi siti, in altri si giunse a forme di alleanze, in altri ancora furono fatti dei tentativi di convivenza talvolta falliti.

Se questi si possono considerare sommariamente gli esiti, per i Greci, dei contatti con le popolazioni indigene dei Siculi, dei Sicani e degli Elimi, anche le reazioni degli indigeni, derivate dal contatto con la civiltà greca sono diverse e di varia natura. La loro organizzazione sul territorio, per esempio, attraverso passaggi gradualmente da un sistema di villaggi sparsi arriva a vere e proprie forme urbane, con l'introduzione, in molti casi, di schemi urbanistici regolari in cui appaiono ben distinte le aree pubbliche da quelle private. Così le forme dell'architettura domestica riprendono presto quelle delle case greche e nelle necropoli vengono introdotte tipologie sepolcrali proprie del mondo greco quali l'*enchytrismos*, l'inumazione in fossa, l'incinerazione. Si innesca dunque un fenomeno generale definito dagli studiosi "acculturazione" secondo cui le popolazioni indigene assunsero modi di vivere "greci". Nel territorio di competenza della Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento due centri abbastanza esemplificativi di questi processi di trasformazione sono quello sul monte San Benedetto di Caltabellotta ed il sito sul monte Saraceno di Ravanusa, alle cui schede si rimanda per seguirne l'evoluzione.

Per saperne di più: V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in G. PUGLIESE CARATELLI (a cura di), *Italia, omnium terrarum parens*, Milano 1989; R. M. ALBANESE PROCELLI, *Siculi, Sicani ed Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di formazione*, Milano 2003.

# Rocca Nadore



A poca distanza da Sciacca, a 7 km dalla costa, si eleva un imponente sperone roccioso, alto m 599, occupato in antico, per la sua posizione eminente e per la valenza strategica in relazione al percorso della *Selinountia odòs*, la strada che collegava Selinunte, passando da Heraclea, con Akragas.

Le campagne di scavo, a partire dagli anni settanta, hanno messo in luce vaste porzioni di un insediamento risalente al IV sec. a. C., protetto da poderose fortificazioni, probabilmente da riferire al potenziamento della linea di difesa della *eparchia* cartaginese nel periodo delle guerre contro Dionigi I.

L'abitato, con strade non ortogonali ed edifici parzialmente ricavati nella roccia, gravitanti attorno a cortili con cisterne a campana, ha restituito testimonianze ceramiche e monetali, come ad esempio le anfore a siluro e le monete con testa femminile e cavallo, che ascrivono il centro ad un'area di cultura punica. Notevoli anche alcuni *oscilla* configurati a *gorgoneion*. L'area della necropoli, che non è stata ad oggi indagata, si estendeva probabilmente alle pendici settentrionali del colle. Il pendio orientale, il più accessibile,



risulta fortificato da una doppia linea ad aggere, con torrioni e postierle.

Questo imponente sforzo difensivo è verificabile in altri siti coevi, di pari importanza strategica, posti sulla sommità di rilievi, quasi in allineamento ottico, a controllo delle vie di penetrazione verso l'interno, come Monte Adranone, e S. Benedetto di Caltabellotta. Pure in assenza di rinvenimenti si può ipotizzare anche Monte Kronio come parte di questo sistema di alture tra il Verdura e il Belice attraverso cui si mosse, già nel VI sec. a.C., la penetrazione selinuntina verso Est.

La fine improvvisa dell'abitato di Rocca Nadore, agli inizi del III sec. a.C., potrebbe essere messa in relazione alle operazioni belliche di Agatocle o alla spedizione di Pirro.

*Il sito, in passato interessato da lavori di cava sul fianco ovest del monte, è stato sottoposto a vincolo archeologico e ad esproprio. Sono in corso indagini da parte dell'Università degli Studi di Palermo, grazie ad una convenzione scientifica con la Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento nell'ambito di un progetto POR di valorizzazione del sito. Presso l'area archeologica, recintata e visitabile, è in corso di allestimento un piccolo antiquarium documentario in un casale restaurato.*

*Per saperne di più: G. BEJOR, Scavi del Phourion punico ellenistico di Rocca Nadore, Kokalos XVIII-XIX, 1972-1973 pp. 247-250; G. BEJOR, L'abitato e le fortificazioni di Rocca Nadore presso Sciacca: una notizia preliminare, in ΑΠΑΡΧΑΙ Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias, Pisa 1982, pp. 445-458; E. DE MIRO, Topografia archeologica, in G. PUGLIESE CARRATELLI, (a cura di), Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca, Milano 1985, p. 574.*

# Architettura militare in Sicilia nel IV sec. a.C.

A partire dal IV secolo la tecnica di fortificazione greca conosce un'evoluzione: l'architettura difensiva statica dei secoli precedenti cede il passo a strutture articolate che riflettono le nuove tecniche dell'assedio, con modifiche architettoniche studiate per rispondere a macchine offensive sempre più evolute. Torri d'assalto furono impiegate per la prima volta durante la spedizione cartaginese in Sicilia del 409 a.C., mentre Dionisio I, che attraverso i suoi ingegneri, sperimenterà nuove tecniche della poliorcetica, utilizza litoboli durante l'assedio di Mozia.

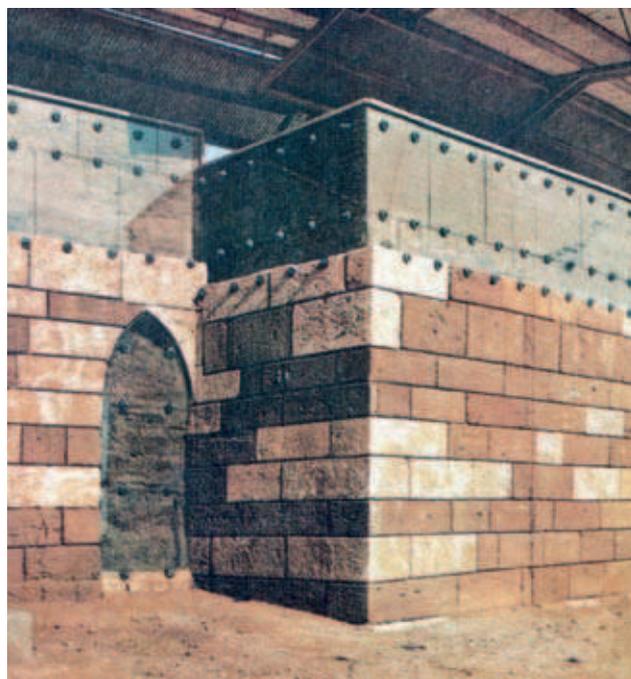
Le cinte murarie cercano di sfruttare le caratteristiche orografiche del sito: spesso realizzate sul ciglio dei rilievi per impedire l'avvicinamento delle macchine da guerra si estendono per un perimetro assai ampio che difficilmente poteva essere controllato. Il problema fu risolto attraverso la creazione di *diateichismata*, muri interni che univano punti opposti del circuito, che risultavano così delimitati in settori. Quanto alla tecnica costruttiva, in luogo dei muri di conci lapidei, si preferiscono strutture di due filari di blocchi con un riempimento interno di pietrame (*emplekton*).

Tale innovazione mirava a contrastare l'urto degli arieti, aumentando lo spessore dell'opera difensiva, che acquisiva elasticità. Anche l'uso del mattone crudo su uno zoccolo di conci lapidei si rivelò resistente e funzionale a subire i contraccolpi. Le torri, circolari e semicircolari, sono via via rese indipendenti dalla cortina; si diffonde il tipo di porta "a tenaglia", che consentiva di bloccare il nemico nel corridoio precedente il varco.

Altro elemento difensivo importante è il fossato, spesso collegato alla fortezza attraverso gallerie, come nel caso del Castello Eurialo di Siracusa, che proteggevano più rapidi spostamenti dei soldati e lo sgombero dei materiali.



Siracusa, Castello Eurialo. Imponente opera di fortificazione eretta sotto Dionigi I tra la fine del V e gli inizi del IV, fu ampliata da Agatocle con cinque possenti torri angolari, fossati e bastioni.



Gela, Mura di Capo Soprano. Erette nella seconda metà del IV secolo a.C., presentano, su uno zoccolo di blocchi isodomi, un elevato di mattoni crudi.

Per saperne di più: G. GULLINI, *L'architettura*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, p. 474; H. TRÉZINY, *L'architettura militare greca in Occidente*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I greci in Occidente*, Calappio di Settala 1996, pp. 347-352; D. MERTENS, *Le lunghe mura di Dionigi I a Siracusa*, in N. BONACASA, L. BRACCESI, E. DE MIRO (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti Settimana di Studio Agrigento 24-28 Febbraio 1999 (a cura di), Roma 2002.

# Contrada Tranchina



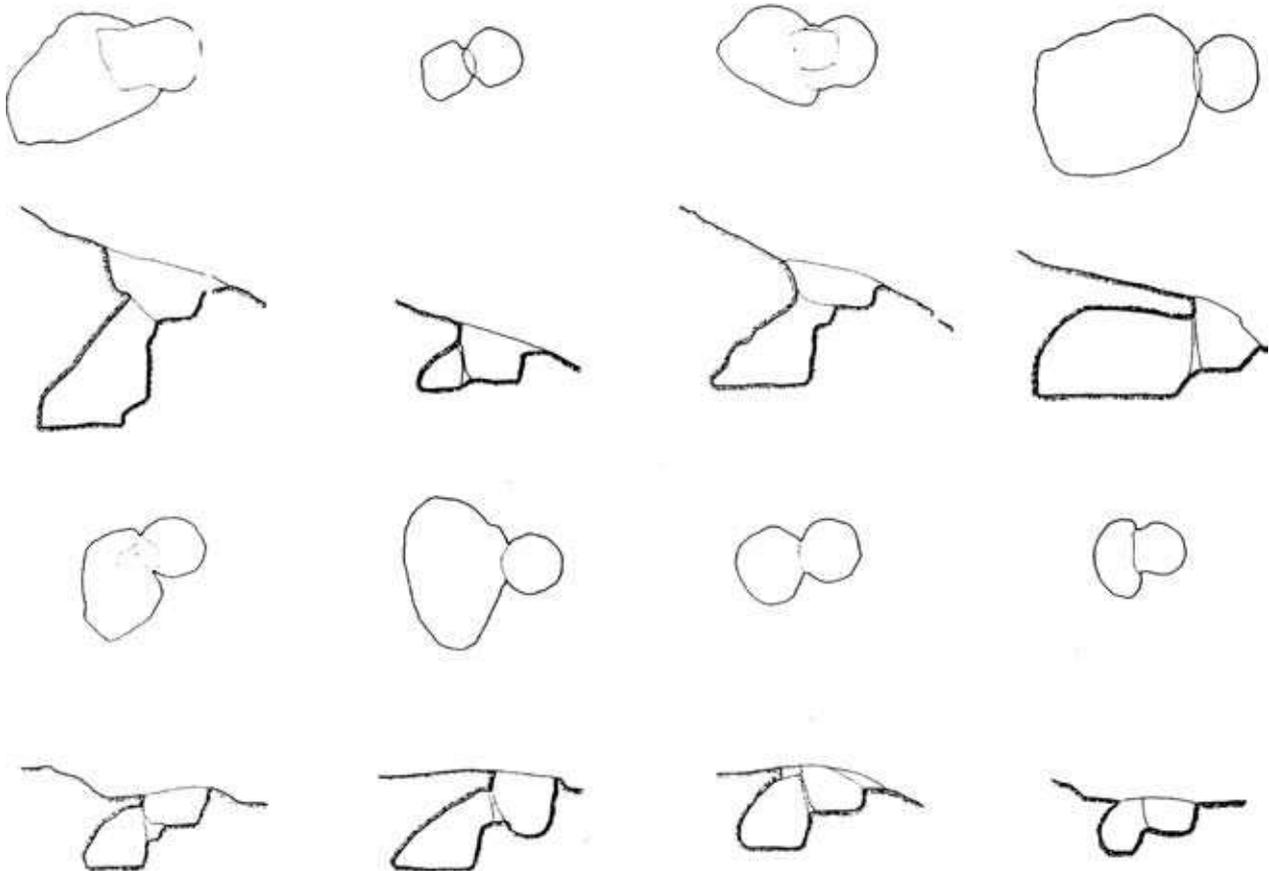
Contrada Tranchina è situata a circa 11 Km ad Est di Sciacca sulla Nazionale per Agrigento. La necropoli fu casualmente scoperta dal proprietario del fondo nel 1957 e nel 1959 si effettuò uno scavo sistematico ad opera di Santo Tinè che portò in luce 36 tombe. Queste sono tutte del tipo a piccola cameretta ipogeica preceduta da pozzetto circolare, che si apre sul declive della roccia.

Le tombe sono essenzialmente monosome ad eccezione di tre dove sono testimoniate deposizioni collettive: la tomba 5 conteneva tre inumati con vasi di corredo attribuibili allo stile Malpasso-Piano Quartara; la tomba 10 conteneva i resti di quattro scheletri, la tomba 30 due scheletri con i vasi di corredo intorno ai crani. Nella tomba 29 è testimoniato il rito della colo-

razione del defunto in ocra rossa, secondo un uso riscontrato nella necropoli di Piano Vento.

I corredi sono molto interessanti per il loro carattere misto. Si nota infatti sia nella decorazione che nelle forme vascolari una fusione di elementi tipici dell'ambiente culturale occidentale tipo Conca d'Oro ed orientale tipo S.Cono. Sono presenti le ciotole decorate nello stile della Conca d'Oro e i cosiddetti bicchieri di Carini, di cui uno presenta una decorazione costituita da una fascia reticolata marginata da linee incise caratteristica dei complessi orientali tipo grotta Zubbia.

*Il sito è stato sottoposto a vincolo archeologico ed esproprio. Nell'area, recintata e visitabile, sorge un piccolo antiquarium iconografico.*



*Planimetria e sezione di alcune tombe*

*Per saperne di più: S. TINÈ, Età del rame in Sicilia e "cultura" tipo Conca d'Oro, Bollettino di Paleontologia Italiana 1960-61, pp. 16-18.*

# La tomba a grotticella artificiale: la rivoluzione eneolitica

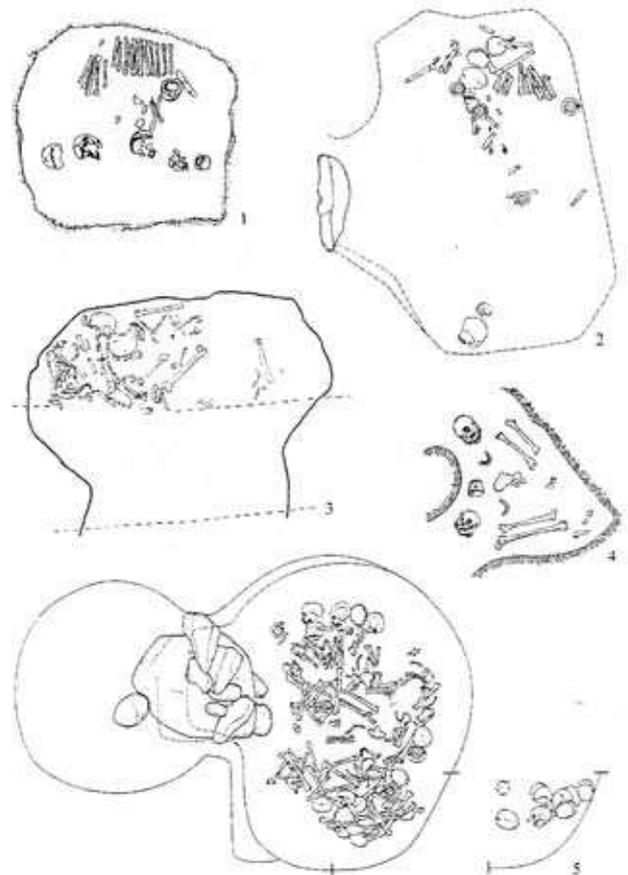
Il tipo di tomba a grotticella artificiale che caratterizza l'eneolitico siciliano (III millennio a.C.) rappresenta un radicale mutamento rispetto al neolitico (VII-IV millennio a.C.) in cui il tipo di tomba utilizzato era la semplice fossa scavata nella terra.

In Sicilia si possono cogliere i vari momenti della progressiva diffusione di queste strutture tombali e del rituale funerario ad esse connesso. In un momento iniziale dell'Eneolitico, alla necropoli di Piano Notaro, nei pressi di Gela, costituita unicamente da tombe a fossa, si affiancano le necropoli di Piano Vento e S. Cono dove le tombe a fossa si associano a grotticelle artificiali. In altre necropoli, come quelle di Roccazzo e Tranchina, le tombe a grotticella artificiale risultano esclusive.

Non conosciamo con esattezza il meccanismo di introduzione di questa nuova tipologia tombale, ma è probabile che coincida con un profondo mutamento socio-culturale e spirituale: la tomba a fossa non permetteva infatti un facile riconoscimento successivo non potendo essere riutilizzata, mentre la grotticella, chiusa da un portello litico, consentiva la facile identificazione del sepolcro. Evidenti segni di riapertura delle tombe per sepolture continuate nel tempo, sono i molteplici esempi di rimaneggiamento e selezione delle ossa, a volte ammassate, altre accuratamente selezionate, soprattutto crani e ossa lunghe. La tomba a grotticella può essere pertanto l'esito e la risposta ad un processo di aggregazione sociale di tipo parentelare per cui il sepolcro viene reso identificabile, rivisitabile, assolvendo, attraverso il culto degli antenati, una importante funzione di identificazione e coesione familiare.

La diffusione dell'uso delle grotticelle artificiali si estende verisimilmente dalle regioni dell'Italia meridionale alle isole. In Puglia le prime strutture ipogee sono documentate a partire dal Neolitico medio con una piena affermazione nel neolitico finale in concomitanza con l'aspetto Diana-Bellavista. E' nell'ambito della *facies* del Gaudio che si possono cogliere le evidenze delle varie fasi delle pratiche funerarie con-

nesse con l'uso esclusivo della grotticella artificiale. I complessi rituali che accomunano le necropoli della *facies* del Gaudio con la necropoli agrigentina di Piano Vento, dovevano prevedere momenti diversi nel rapporto con il defunto attraverso pratiche rituali che dopo il seppellimento, prevedevano il trattamento dei resti umani, come rimozione delle ossa, selezione e rideposizione di queste, pratiche probabilmente fissate da regolari scadenze e accompagnate da atti cerimoniali che, dalle evidenze delle necropoli peninsulari del Gaudio e siciliane di Piano Vento, si rivelano di notevole complessità.



Esempi di tombe a grotticella con evidenti segni di rimaneggiamento e selezione delle ossa da Piano Vento e dall'Italia meridionale.

Per saperne di più: S. TUSA, *L'ipogeismo in Sicilia*, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali*, in Atti del Congresso internazionale Sassari-Oristano 23-28 Maggio 1994, I, pp. 267 ss.; D. COCCHI GENIK, *Considerazioni sulle forme del rituale funerario dell'Eneolitico italiano*, in *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina 2001, pp. 113-144.

# Contrada S. Giorgio



Contrada S. Giorgio è una vasta area pianeggiante intervallata da basse collinette che si affaccia sul mare, stretta tra contrada Tranchina ad Est, il vallone Femminamorta ad Ovest. Il sito entra ufficialmente nella letteratura archeologica grazie alla scoperta, negli anni Cinquanta del secolo scorso, del monumento funerario comunemente conosciuto come il “dolmen di Sciacca”.



La tomba sorge sul crinale occidentale della collina che guarda al vallone Femminamorta, in area non idonea alla coltivazione e per questo

salvatasi dalla distruzione. E' ricavata in un grande masso isolato che è stato scolpito, lavorato, su tutti i lati. All'interno del grande masso è stata ricavata la tomba a grotticella a pianta circolare e alzato a pareti convesse, preceduta da un anticella/vestibolo a pianta rettangolare allungata con angoli arrotondati e facciata monumentale scolpita con banchina su cui è una serie di coppelle e canalette.

Immediatamente davanti il vestibolo, è una grande lastra di forma irregolarmente rettangolare che, come documenta una foto datata al giugno del 1963, si trovava ad una decina di metri di distanza e che è stata successivamente rivoltata nell'ambito di lavori di miglioramento fondiario. In questa grande lastra, come documenta la foto, sono aperte una serie di vaschette e coppelle di varie dimensioni.

Il pesante lastrone di copertura posto al di sopra della grotticella conferisce alla tomba un aspetto monumentale “dolmenico”. E' di forma rettangolare allungata con le estremità rastremate e arrotondate: è

lungo m 4,00, larghezza media m 1,20 e con spessore medio di m 0,50. Sulla superficie superiore sono una serie di coppelle e incavi quadrangolari disposti secondo una linea continua parallela da Nord verso Sud.

Il dolmen è pertanto ricavato interamente in un enorme masso naturale, la cui superficie è stata scavata, levigata e scolpita su tutti i lati. Degli innumerevoli dolmen distrutti dalle opere di miglioramento fondiario, sono testimonianza centinaia di enormi lastroni accatastati in varie parti dell'areale e su cui sono visibili canalette, coppelle, fori passanti, vaschette che li definiscono come elementi propri delle tombe (lastroni di copertura) o come elementi connessi con i monumenti dolmenici.

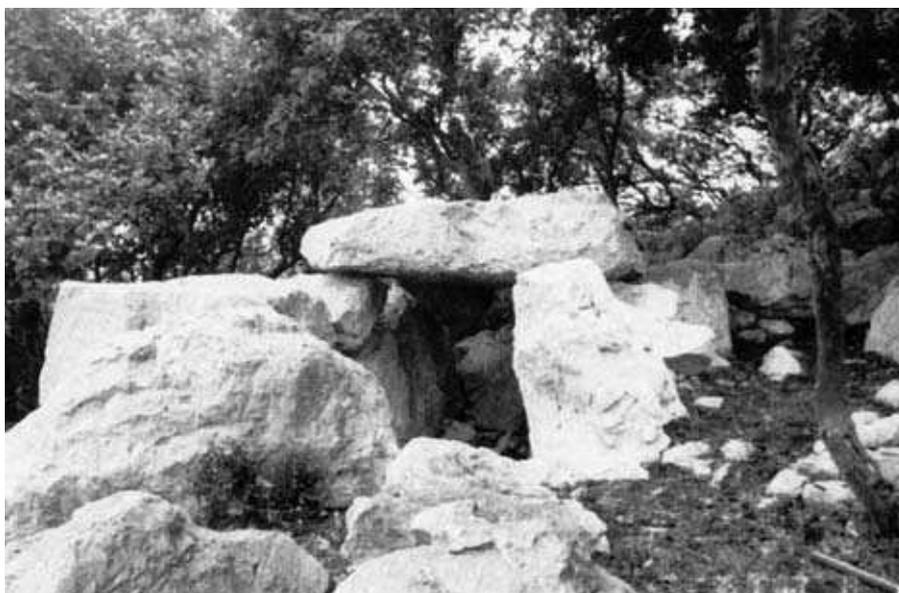
Nei pressi del dolmen negli anni Sessanta del secolo scorso si rinvenne una brocchetta attribuibile all'orizzonte di Malpasso e vari frammenti di coppe e teglie a costolature interne caratteristiche di contesti dell'Eneolitico finale (seconda metà III millennio a.C.).

*Per saperne di più: V. GIUSTOLISI, Camico, Triocata, Caltabellotta, Sicilia Archeologica che scompare, Palermo 1982.*

# Il fenomeno megalitico in Sicilia

In Sicilia il “fenomeno megalitico” ha acquisito solo in tempi recenti contorni meno sfumati. Fino alla prima metà del Novecento infatti era conosciuto un unico dolmen, a Mura Pregne, presso Termini Imerese e solo nella seconda metà del secolo nuove e sempre più frequenti acquisizioni hanno contribuito a definire meglio forme e tipi dell’architettura di tipo megalitico siciliano. L’elemento che distingue e caratterizza le costruzioni di tipo dolmenico siciliano consiste innanzitutto nel fatto che sono ricavate da emergenze rocciose preesistenti, con adattamenti e integrazioni alle lacune della roccia, oltre alle dimensioni piuttosto ridotte, caratteristica che ha portato Sebastiano Tusa a coniare il termine di “megalitismo ridotto”.

La definizione di *pseudo-dolmen* adottata dal Tusa per monumenti simili, nasce dall’esigenza di sop-



*Dolmen di Mura Pregne*

perire alla mancanza di un termine appropriato per i monumenti siciliani che, pur avendo nello schema trilite la più vistosa caratterizzazione, non si possono inquadrare nella classica tipologia del dolmen europeo.

Nel dolmen di Sciacca si riscontrano tutti quegli elementi che in uno studio recente sono stati definiti “elementi culturali”, coppelle, vaschette, canalette, fori passanti e nicchiette, elementi che, sebbene certamente connessi con i monumenti dolmenici, non sono però determinanti per la loro struttura; questi possono trovarsi sui lastroni di copertura, sugli ortostati o anche su massi nelle immediate vicinanze dei monumenti stessi.

Accomunati da standard dimensionali pressoché uniformi, gli esempi di dolmen siciliani esprimono in pochi tipi e forme il comune modello architettonico basato, con l’eccezione del dolmen di Sciacca, sul concetto del trilite. La cronologia dei dolmen siciliani è incerta data la mancanza di scavi sistematici, anche se è costante l’associazione con materiali dell’eneolitico finale e del bronzo antico.



*Dolmen di Cava dei Servi*

Per saperne di più: S. TUSA, *L’ipogeismo in Sicilia*, in *L’ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali*, in Atti del Congresso internazionale Sassari-Oristano 23-28 Maggio 1994, I, pp. 267 ss.; S. TUSA, *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 333.



## La grotta

Le cavità carsiche risultano antropizzate sin dai tempi più antichi e per tutta la preistoria è documentato l'utilizzo delle cavità naturali come uno dei luoghi d'elezione per l'esercizio dei rituali di culto. Ruth Whitehouse, esemplificando le diverse evidenze che possono svelare l'uso culturale delle grotte, ha sottolineato l'importanza del "secrecy theme", che si realizza nella localizzazione in posti sotterranei e nascosti, nella difficoltà di accesso e nella mancanza di fonti luminose. Elemento non meno indicativo è la presenza di acqua, nella forma liquida o vaporosa, la deposizione di vasellame, in genere di buona qualità e la presenza di sepolture. Tutti questi elementi rientrano quindi in quelle manifestazioni che esulano dal quotidiano e dal funzionale.

Molte sono le cavità carsiche nel territorio agrigentino che presentano tali caratteristiche: stillicidio delle acque, formazioni di stalattiti e stalagmiti, emanazioni vaporose, difficoltà di accesso, ristrettezza dello spazio, mancanza assoluta di luce, presenza di vasellame di buona qualità e sepolture. A S. Giovanni Gemini la grotta dell'Acqua Fitusa, così chiamata da una sorgente di acqua sulfurea che scaturisce alla base dell'alto costone roccioso dove si apre la grotta, risulta antropizzata sin dal Paleolitico Superiore, come risulta anche da una datazione al C14 di un focolare che ha



Brocca dipinta nello stile S. Ippolito in una nicchia della grotta Palombara a Raffadali



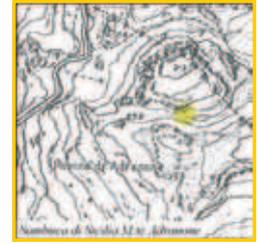
Formazioni di stalattiti e stalagmiti

fornito la data di 13.760 + - 330 (11.810) che permette di collocare il deposito alle fasi finali dell'epigravettiano siciliano. Il sistema carsico è costituito da lunghi e angusti corridoi che conducono a sale più ampie, alcune delle quali caratterizzate dalla presenza di una suggestiva formazione di stalattiti e stalagmiti. Alla prima fase di occupazione della grotta da parte di un gruppo di cacciatori paleolitici segue un lungo *hiatus* fino ad età eneolitica (III millennio a.C.). Le modalità di occupazione della grotta in questo periodo non sono molto chiare. Sicuramente una parte di essa venne utilizzata come necropoli, come risulta dalle sepolture sconvolte da scavi clandestini nel cunicolo nord. La ceramica rinvenuta contempla i diversi stili ceramici eneolitici: la ceramica a decorazione incisa S. Cono Piano Notaro e le ceramiche dipinte dello stile del Conzo, Serrafferlicchio e Malpasso; alcuni frammenti della cultura di Castelluccio, della Prima età del Bronzo rappresenta, ad oggi, l'ultima fase di occupazione della grotta.

Simili caratteristiche presenta la grotta Zubbia presso Palma di Montechiaro: esplorata per la prima volta nel 1928 da P. Orsi, fu scavata successivamente da S. Tinè negli anni Cinquanta del secolo scorso. Lo scavo si rivelò importantissimo in quanto fu possibile documentare una sequenza stratigrafica delle culture eneolitiche siciliane, Malpasso, Serrafferlicchio, Piano Notaro e neolitiche con le culture di Diana e Stentino. Molto suggestiva la grotta Palombara presso Raffadali dove una serie di vasi dipinti nello stile di S. Ippolito e tazze dello stile di Malpasso, sono stati rinvenuti deposti stanti al di sotto di tronconi di stalattiti, evidentemente quindi destinati alla raccolta delle acque di stillicidio, considerate salutari o purificatrici.

Per saperne di più: R.D. WHITEHOUSE, *Underground Religion. Cult and culture in Prehistoric Italy*, Accordia Specialist Studies on Italy, I, London.

# Monte Adranone



Su un'altura a poca distanza da Sambuca di Sicilia, rimangono le imponenti rovine di un centro, che visse tra l'VIII e il III sec. a.C. in un'area compresa tra l'area di influenza sicana e quella elimo-punica. Dal contatto con tali diverse culture discende la complessa fisionomia di questo sito, che grazie alla sua posizione eminente rivestì anche un'importante valenza strategica sia nella fase più arcaica in relazione al percorso della *Selinuntia odòs*, la strada che, collegando Selinunte con Akragas, consentì la penetrazione selinuntina, sia in età ellenistica, quando divenne, probabilmente, caposaldo di quel sistema di piazzeforti realizzato da Cartagine a difesa dei confini della propria *eparchia* in Sicilia. Si è proposto di identificare il sito con l'*Adranon* menzionato da Diodoro in relazione alla prima guerra punica, che i Romani tentarono invano di espugnare: le testimonianze di frequentazione si fermerebbero comunque al III sec. a.C.

La vasta area archeologica si estende sui terrazzamenti dell'altura a partire dalle pendici meridionali dove era la necropoli, con diverse tipologie sepolcrali:

tombe a camera ipogeica, fra cui la c.d. Tomba della Regina, riferibili alla fase di VI-V sec. a.C. e a cassa, rivestite da blocchetti di marna databili nel IV sec. a.C. A difesa dell'abitato fu eretta a partire dal VI sec. a.C. una possente cinta muraria, che subì diverse fasi edilizie legate alla storia del centro: sono in luce i resti monumentali della Porta Sud e della Porta Nord, fiancheggiate da torrette. Ai piedi dell'Acropoli era un'area sacra con un edificio a pianta rettangolare, bipartito: la presenza di due betili svela l'appartenenza alla matrice religiosa punica. Stessa connotazione ha il tempio tripartito eretto sulla cima dell'Acropoli, con il vano centrale ipetrale, la cui pianta subisce modifiche nel corso della lunga vita del sito, pare anche in relazione all'affermarsi del culto di Baal-Hammon e di Tanit nelle zone di influenza cartaginese. A Sud in area extra-urbana intorno alla metà del IV sec. a.C. venne costruito il grandioso complesso destinato a laboratori, attività artigianali e agricole. In area extra-urbana presso la Porta Sud rimangono le strutture di un piccolo santuario ellenistico dedicato a Demetra e Kore.



Fortificazioni. Propugnacolo esterno



Edifici del blocco I.

Il sito, noto già dalla fine dell'800, è stato indagato sistematicamente a partire dalla fine degli anni '60, da parte del Prof. E. De Miro e della Dott.ssa G. Fiorentini per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento. L'area archeologica, demaniale, è visitabile, mentre a Sambuca di Sicilia è stato allestito l'antiquarium "Monte Adranone".

Per saperne di più: G.FIORENTINI, *Monte Adranone. Mostra Archeologica*, Agrigento 1998; E DE MIRO, *Etruschi e Italici a Monte Adranone*, in B. Adembri (a cura di), *Miscellanea di Studi per Mario Cristofani*, AEIMNHΣΤΟΣ I, Firenze 2005, pp. 438-450.

## Contatti tra Greci e Punici

È all'VIII sec. a. C. che Tucidide fa risalire la fondazione di città nella Sicilia nordoccidentale da parte dei fenici, nello stesso momento in cui le *poleis* greche fondano le loro *apoikíai* in Occidente. Mozia, Panormo e Solunto vivono a stretto contatto con l'*ethnos* elimo, presente nelle città di Erice e Segesta. Per tutto il VII secolo non ci sono indizi di scontri tra le comunità greche e quelle fenicie, neppure quando viene fondata la città di Selinunte, proprio al confine tra le due sfere di influenza. La battaglia di Himera del 480 a.C. rappresenta il primo scacco da parte della *symmachia* siracusano-agrigentina contro il tentativo espansionistico della città di Cartagine, la più potente delle colonie fenicie nel Mediterraneo.

All'indomani dell'invasione cartaginese in Sicilia nel 409-406 a.C., che portò alla distruzione delle grandi *poleis* di Selinunte, Himera, Akragas e Gela, si susseguono una serie di guerre condotte da Dionisio I di Siracusa e dai suoi successori, nel tentativo di arginare la potenza punica che, da quanto è possibile arguire dai trattati di pace, stabilì una sorta di predominio, indicato dalle fonti con i termini di *epikrateía* e *eparchía*, sulla Sicilia nordoccidentale attraverso la militarizzazione di alcuni punti strategici, decisivi, anche più tardi, nelle operazioni belliche contro Pirro e contro Roma. Nel 374 a.C., in seguito alla battaglia del Kronio combattuta contro Dionigi I, si statuì il limite di tale territorio al corso dell'Halykos, probabilmente il Platani. Il controllo esercitato da Cartagine in questa parte dell'Isola non sarà scevro di implicanze di carattere culturale e

di fenomeni di scambio, specie sotto il profilo religioso, con la presenza di edifici di culto tipicamente punici in contesti dalla chiara fisionomia greca, come nel caso di Solunto, ovvero, di templi greci destinati ai nuovi dei, come prova il simbolo di Tanit con caduceo nel pavimento a mosaico del pronao del Tempio A di Selinunte. Anche la cultura materiale testimonia la presenza di tali contatti, come ad esempio a Lilibeo, la città fondata da Cartagine dopo la distruzione di Mozia da parte di Dionigi I nel 397 a.C., dove i corredi funerari presentano forme di produzione punica (come le lucerne bilicni a becchi aperti) accanto a vasellame di tradizione greca (ceramica a vernice nera e sovraddipinta). Alla fine del V secolo a.C. hanno inizio le prime emissioni monetali cartaginesi in Sicilia, puniche nella legenda e nei tipi prescelti – avancorpo di cavallo e palma da dattero-, ma greche nell'aspetto formale e nel nominale, il tetradramma. Dai rinvenimenti, la circolazione della monetazione siculo-punica appare strettamente connessa alla politica militare di Cartagine.



Monte Adranone. Tempio punico sull'acropoli. Il vano centrale presenta due basi per i betili.

Per saperne di più: AA.VV., *I Cartaginesi in Sicilia all'epoca dei due Dionisi*, Kokalos XXVIII-XXIX, 1982-1983, pp. 127-277; V. TUSA, *I Fenici e i Cartaginesi*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 577-628; P. ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi, Sicani e Greci*, Kokalos XXXVI-XXXVII, 1990-1991, pp. 175-213.

# Montagnoli



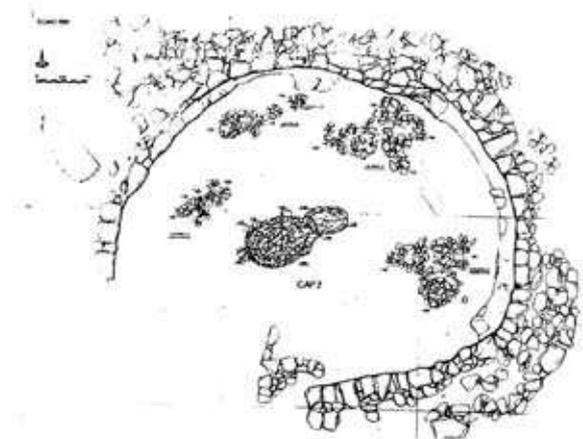
La collina di Montagnoli si erge, con pareti alte e scoscese, sulla destra del fiume Belice, pochi chilometri a Nord della foce. Gli scavi della Soprintendenza di Agrigento condotti a partire dal 1987 hanno permesso di accertare la presenza di un insediamento indigeno posto sulla spianata sommitale di modeste dimensioni. Lo scavo stratigrafico ha permesso di accertare due fasi cronologiche distinte, ben definite dal punto di vista strutturale, databili rispettivamente alla seconda metà dell'VIII e alla metà del VI sec. a.C. Una fase più antica, collocabile tra il X e il IX sec. a.C. è evidenziata solo da frammenti di ceramica di impasto nero di tipo Ausonio II, rinvenuta nei livelli inferiori e non associata a strutture murarie.

La prima fase strutturale è collocata precisamente al terzo quarto dell'VIII sec. a.C. grazie anche ad una datazione al C14: l'insediamento è costituito da sette capanne circolari, di cui tre di grandi dimensioni, distanziate da altre quattro di modulo più ridotto. Di particolare rilievo la capanna 7, di forma ovale allungata con battuto pavimentale in terracotta; lungo il lato orientale corre una banchina intonacata costruita con pietrame di piccolo taglio e argilla. Il corredo della capanna ne indica la particolare destinazione: anfore, brocche dipinte e vasi a decorazione incisa e impressa.

L'insediamento presenta tracce consistenti di distruzione che i dati di scavo collocano nel corso del VII sec. a.C., evento probabilmente avvenuto ad opera dei selinuntini.

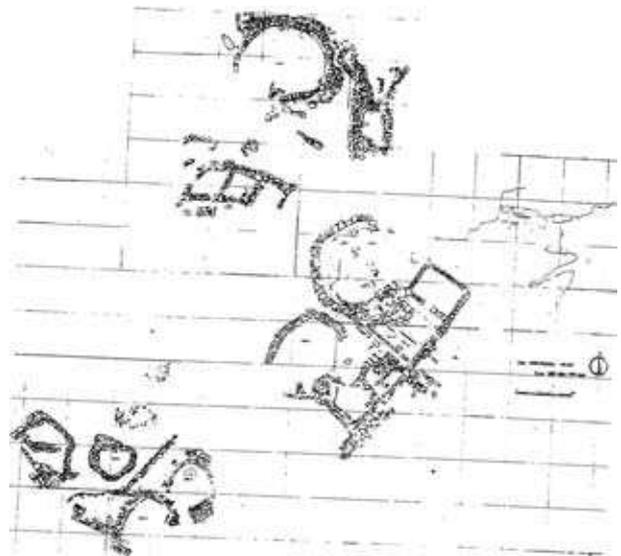
La seconda fase si colloca nel corso della prima metà del VI sec. a.C.: si assiste alla trasformazione della capanna 1 in recinto all'aperto entro cui si rinvennero varie deposizioni di piccoli vasi, *aryballoi*, *kotyliskoi*, *olpai*, databili tra il medio e il tardo corinzio, e poi ancora anelli, fibule, vaghi di collana. Anche la grande capanna 7 subisce ristrutturazioni e sulle sue macerie viene costruito un ambiente rettangolare.

Data l'esiguità della spianata sommitale che ospita l'insediamento, si deve ritenere il sito un luogo



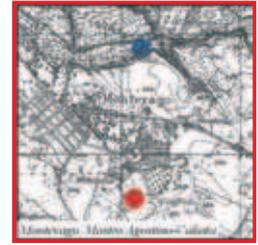
politico e religioso particolare con probabile funzione di controllo del medio corso del fiume: la distruzione da parte dei selinuntini dovette pertanto avere un significato politico particolare.

La città vive fino almeno ad età ellenistica e fu fortificata nel IV sec. a.C. con un muro costituito da blocchetti di pietra a doppio paramento con la porta urbana aperta direttamente nel costone roccioso.



Per saperne di più: G. CASTELLANA, *Nuovi dati sull'insediamento di Montagnoli presso Menfi*, in *Terze giornate Internazionali di Studi sull'area Elima*, Pisa-Gibellina 2000, I, pp. 263-271.

# Montevago



Due sono le aree sottoposte a tutela nel territorio di Montevago, oggetto di indagini archeologiche alla fine degli anni '80.

Presso una vallata ricca di acque sorgive, nei pressi della baraccopoli, si trova il sito archeologico di Mastro Agostino, individuato in seguito ad una ricerca di superficie. Lo scavo ha messo in luce un complesso composto da vani rettangolari, con muri di ciottoli a secco, databile tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. Alcuni ambienti pare fossero destinati ad attività artigianali, come prova anche la presenza di una fornace. Si è rinvenuta una notevole quantità di frammenti di terra sigillata italica, la caratteristica ceramica fine da mensa, liscia o decorata a stampo, dall'argilla rosata e la vernice rosso mattone, più o meno lucente, la cui produzione, tra la fine dell'età repubblicana e i primi due secoli dell'impero, si ascrive ad officine attive in parecchi centri della Penisola, che contrassegnano il vasellame con bolli stampigliati recanti sigle o iniziali, spesso iscritti in un'impronta di piede (*in planta pedis*). Anche i tegoli, a sezione ricurva, recano talora bolli sul bordo.

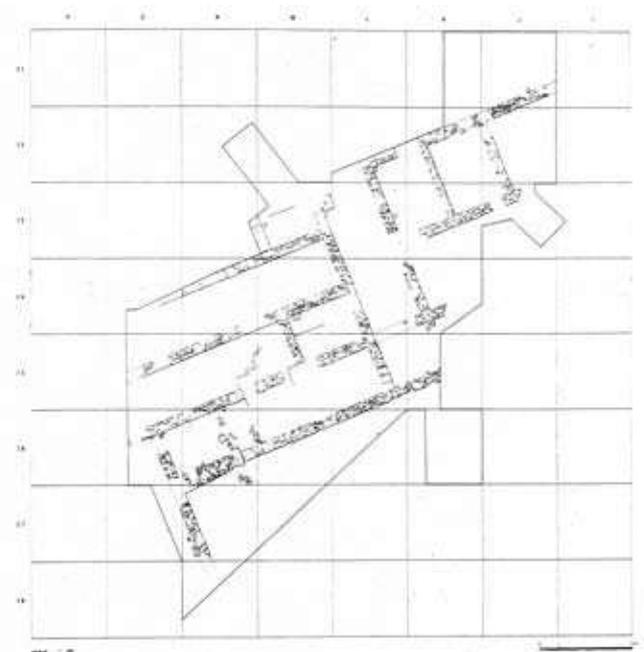
Per la posizione è probabile la destinazione agricola di queste strutture, riferibili, con tutta probabilità, ad una grossa fattoria che, a giudicare dall'estensione delle aree di frammenti in superficie, controllava una proprietà piuttosto vasta. Echi di sfruttamento agricolo della Sicilia in questo periodo cogliamo nel racconto



Contrada Calciata: necropoli.

di Diodoro Siculo delle guerre servili, combattute nel II sec. a.C., da cui emerge un'economia basata sulla manodopera schiavile impiegata nelle terre di ricchi proprietari, di origine anche italica. Anche Cicerone non manca di sottolineare il ruolo vitale dell'Isola per l'approvvigionamento granario dell'Urbe.

Il sito archeologico di contrada Calciata, sottoposto a vincolo, consta di due complessi archeologici separati dalla SS 188, riferibili comunque ad un unico contesto. Si tratta di un casale medievale, sorto su preesistenze di età tardoromana, la cui frequentazione si data, con due diverse fasi costruttive, dall'XI al XIII sec. d.C. e della necropoli coeva di sepolture a fossa, che, secondo gli scopritori, documenterebbe il rito funerario musulmano.



Mastro Agostino: planimetria della fattoria romana.

Nell'area archeologica di Mastro Agostino, espropriata, è in atto un progetto POR della Soprintendenza per la fruizione delle strutture antiche.

Per saperne di più: G. CASTELLANA, *Ricerche nel territorio agrigentino*, Kokalos XXXIV-XXXV, 1988-1989, II, pp. 536-540; G. CASTELLANA, *Il casale di Calciata presso Montevago*, in G. CASTELLANA (a cura di), *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella. Un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti Convegno Nazionale Montevago 1990, Agrigento 1992.

# Lampedusa



Le presenze archeologiche nell'isola di Lampedusa sono distribuite sia nell'area extraurbana sia all'interno dell'area oggi occupata dal centro urbano. Tra le presenze in area extraurbana si segnalano quelle di *Capo Grecale*, promontorio roccioso su cui sono disposte numerose emergenze note con il nome locale di "*Tim-puna*". Si tratta di semplici strutture di forma irregolarmente ellissoidale o circolare, spesso riunite in gruppi e delimitate da muri di pietrame a secco. Presenti anche in altre località dell'isola (loc. San Fratello, monte Parrino, Punta Alaimo, loc. Sopra Imbriacole, promontorio tra le Cale Madonna e Greca) sono state interpretate dall'archeologo inglese Th. Ashby come unità abitative o funerarie di età preistorica. L'indagine archeologica condotta nell'area negli anni ottanta ha permesso di censire un centinaio di strutture e di scavarne alcune che però non hanno restituito dati determinanti per l'inquadramento cronologico. Alla luce dei dati raccolti è stata avanzata da A. De Miro una nuova ipotesi interpretativa circa la loro funzione. Si tratterebbe di "*manufatti... concepiti per restituire ad un qualche uso agricolo aree naturalmente poco adatte alla coltivazione*" funzionali alla piantumazione di alberi o viti con la proprietà di evitare la dispersione del terreno agricolo e di trattenere l'umidità, probabilmente di età tardo romana-bizantina. All'interno dell'area urbana sono stati rintracciati diversi lembi di un abitato di età tardo romana e protobizantina. Nella cosiddetta area I.A.C.P. è stato parzialmente messo in luce un edificio, di cui sono stati individuati cinque ambienti definiti da muri di pietrame a secco a



Lampedusa. Piazza Brignone. Area archeologica.

doppio paramento e privi di fondazione, e resti molto mal conservati di altre strutture. L'area di piazza Brignone, nella quale sono state fatte diverse campagne di scavo fino al 2005, ha restituito un ampio settore dell'abitato le cui unità abitative presentano le caratteristiche già descritte. Dallo scavo proviene una notevole quantità di materiale ceramico, in particolare anfore, terra sigillata africana, lucerne, inquadrabile tra il IV ed il VII sec. d. C. Nell'area del c.d. Castello, sulle pendici del promontorio che separa l'insenatura del porto da quella di Cala Salina è stato messo in luce un interessante complesso artigianale, impostato su terrazze, costituito da vasche rivestite da malta idraulica e da un'area di servizio rivestita in cocciopesto. Si tratterebbe di strutture funzionali ad attività industriali quali la salagione del pesce o la preparazione del *garum*, in connessione con l'abitato di età tardo romana. Si conosce inoltre un'interessante lembo di necropoli, coeva all'abitato in località Cala Palma, costituita da un settore di sepolture a fossa *sub divo* e da un ipogeo, in parte utilizzato fino a tempi recenti come stabilimento per la lavorazione del pescato. L'ipogeo, in parte naturale ed in parte adattato dall'uomo, conteneva tre livelli di sepolture corrispondenti alle tre fasi d'uso della necropoli. Le tombe, in alcuni casi scavate nella roccia in altri costruite con lastre, contenevano sepolture che hanno restituito pochissimi elementi di corredo.

La ricerca sistematica a Lampedusa comincia a partire dal 1985 con la programmazione, da parte della Soprintendenza di Agrigento, di indagini mirate alla conoscenza sia dell'insediamento tardo-romano che si estende al di sotto dell'abitato moderno sia delle emergenze archeologiche dislocate in varie parti dell'isola. Contemporaneamente è stato avviato un programma di ricognizione sul territorio mirato al censimento dei siti archeologici rimasti indenni dopo secoli di incuria ed abbandono. Prima di questa data l'isola era quasi del tutto ignota alla letteratura specialistica tranne che per l'articolo dell'archeologo Th. Ashby, del 1911, pubblicato negli *Annali della British School di Roma*, in cui sono descritte con puntualità le emergenze archeologiche ancora visibili durante la sua sosta nell'isola nel 1909. Punto di partenza dunque per l'indagine archeologica nell'isola lo studio ha permesso di rintracciare diversi siti, in alcuni casi fortemente sconvolti dagli interventi dell'uomo, e di indagarne alcuni, in concomitanza anche con le necessità legate al controllo dell'importante attività edilizia nell'isola soprattutto nel centro urbano.

Per saperne di più: A. DE MIRO, C. ALEO NERO, *Lampedusa. Scavi 1985-1988*, *Kokalos* XXXIV-XXXV, 1988-1989, II, pp. 547-550; A. DE MIRO, C. ALEO NERO, *Lampedusa: un impianto per la lavorazione del pesce*, in *Atti della V Rassegna Archeologica Subaquea*, Giardini Naxos 1990, Messina 1992, pp. 45-53; A. DE MIRO, *Le strutture curvilinee di Lampedusa: proposta di interpretazione*, *Quaderni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina* 9, 1994, p. 46.

## La lavorazione del pescato e la produzione di “garum” nel mondo antico

In età romana la necessità di conservare le eccellenze del pescato favorì lo sviluppo di una fiorente industria di salagione del pesce, con stabilimenti sia sulle coste del Mediterraneo che su quelle dell’Atlantico. Veniva salato soprattutto il tonno e numerosi altri pesci di minori dimensioni, ma l’attività più importante delle industrie conserviere fu quella della produzione del *garum*, una salsa di pesce ampiamente apprezzata e utilizzata come condimento a volte mescolato con acqua, vino, olio, aceto.

Prodotto in origine dai greci della regione pontica a partire dall’età arcaica, fu presto introdotto in Spagna dove divenne uno dei prodotti principali dell’industria conserviera dall’età ellenistica fino alla media età imperiale.

Il *garum* si otteneva lasciando macerare al sole per mesi intestini di sgombero e tonno e pesci tagliati a pezzi o interi sistemati tra strati di sale. Il liquido così ottenuto veniva filtrato, versato dentro anfore apposite e largamente esportato.

Sono numerose le emergenze archeologiche di impianti per la lavorazione del pesce e per la produzione del *garum*, in Sicilia segnaliamo gli stabilimenti di S.Vito Lo Capo, Levanzo e Lampedusa.

Di solito consistono in stabilimenti in cui si allineano ampie vasche rivestite in cocciopesto con gli angoli smussati per agevolare la pulizia. In alcuni stabilimenti sono state individuate anche delle piattaforme in cocciopesto e pozzi o cisterne per l’approvvigionamento idrico.



Piazza Armerina. Villa romana. Particolari dei mosaici

Per saperne di più: G. PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: S. Vito Lo Capo (Trapani), Cala Minnola (Levanzo)*, in *Sicilia Archeologica*, XV, 1982, 48, pp. 45-60; G. PURPURA, *Pesca e Stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: III. Torre Vendicari (Noto), Capo Ognina, Siracusa*, *Sicilia Archeologica* XXII, 69-70, pp. 25-37; G. PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce nella Sicilia occidentale: IV. Un bilancio*, in *Atti della V Rassegna di Archeologia Subacquea*, Giardini Naxos 1990, Messina 1992, pp. 87-101.

# Museo Archeologico “Badia”



Museo Badia. Statua di Demetra

Nel centro storico di Licata, presso la piazza S. Angelo, sorge il convento cistercense di S. Maria del Soccorso, noto come la “Badia”. Edificato nel cinquecento ed ampliato nei due secoli successivi, oggi è sede del Museo Archeologico che custodisce i reperti provenienti dal territorio di Licata.

L'esposizione segue un criterio di tipo topografico che documenta attraverso una selezione di pezzi significativi la presenza di testimonianze antiche.

Il percorso si articola in sei sale, mentre nel chio-

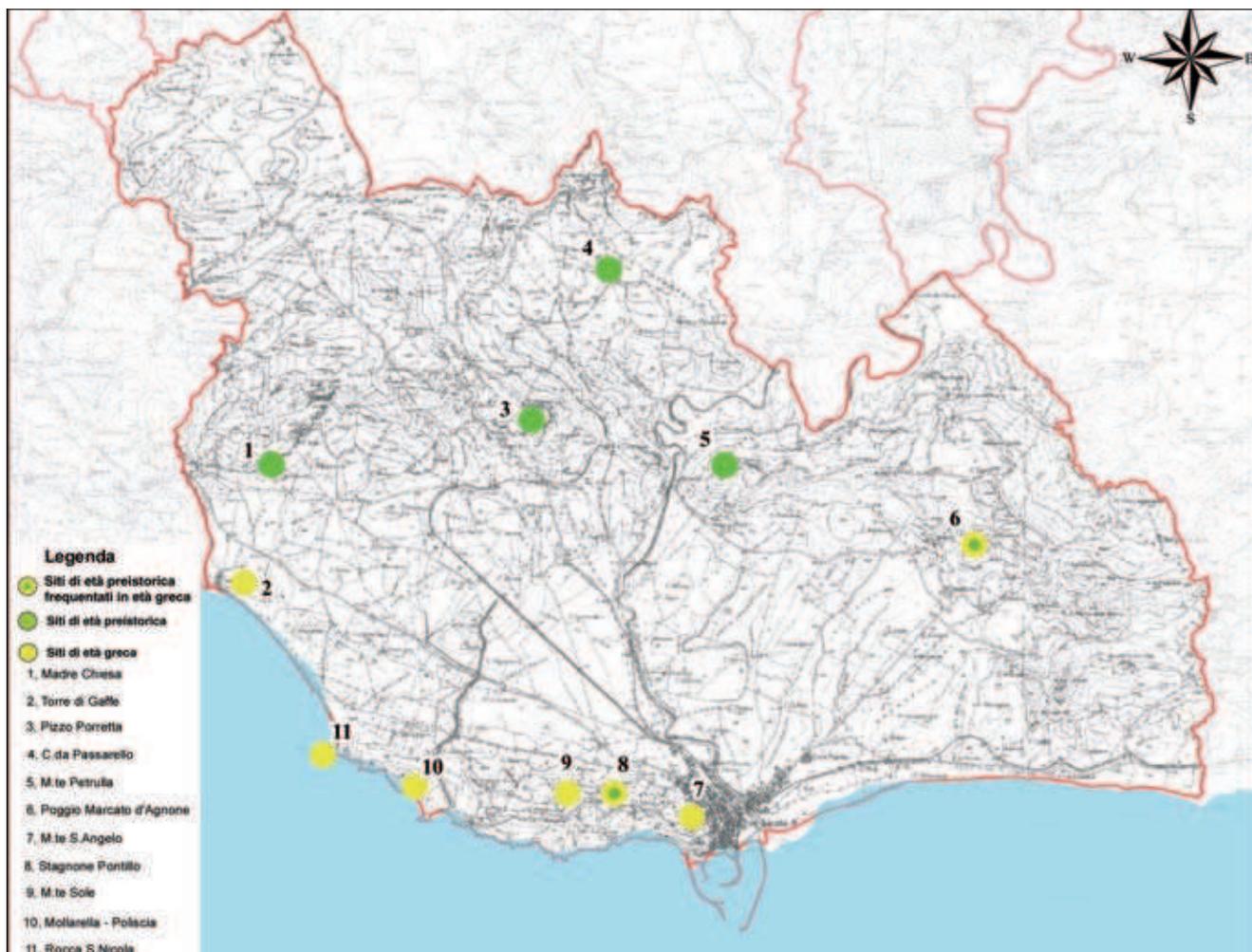


Licata. Monte Petrulla. Necropoli preistorica

stro sono le statue quattrocentesche delle virtù cardinali e una Madonna del Soccorso di Domenico Gagini. Le vetrine della sala 1 ospitano reperti dai vari siti della Montagna di Licata, dall'età preistorica a quella romana, mentre nella sala 2 sono documentati gli scavi della contrada Casalicchio, dove, dopo una fase di età preistorica, si impianta nel VI sec. a.C., un santuario dedicato a Demetra e Kore, un *thesmophorion*, da cui provengono numerose terrecotte di offerenti con il porcellino.

Nelle sale successive sono esposti reperti da Marcato D'Agnone, Portella di Corso, Monte Petrulla, Muculufa di Bufera, Madre Chiesa. Il vano interrato è dedicato ai recuperi sottomarini.

Nella carta che segue sono indicati i siti vincolati del territorio di Licata.



# Museo Archeologico “Salvatore Lauricella”

Recentemente inaugurato, si trova nella cittadina di Ravanusa e raccoglie i risultati degli scavi condotti nel sito di Monte Saraceno. L'esposizione è stata curata dall'Università degli Studi di Messina in concerto con la Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento ed il Comune di Ravanusa.

Il percorso di visita si articola in due sale secondo un criterio cronologico e topografico. Un ricco apparato didattico di pannelli e didascalie, insieme a modellini ricostruttivi di oggetti antichi, correda l'esposizione.

La lunga vita del sito è documentata da oggetti di cultura materiale a partire dall'Età del Rame e del Bronzo fino al III sec. a.C. Ceramica di produzione indigena testimonia la fase dall'VIII sec. a.C., mentre per il periodo arcaico si segnalano i frammenti di terrecotte architettoniche pertinenti ad edifici sacri e le arule fittili.

Dai contesti dell'abitato di età greca vasellame di uso comune, anfore, pesi da telaio testimoniano la vita quotidiana degli abitanti di questo antico centro. Le vetrine dedicate alle necropoli offrono una significativa se-



*Ravanusa. Museo Archeologico. Ricostruzione telaio greco*

lezione dei corredi funerari, con vasi di importazione corinzia, attica e greco-orientale. Dalla necropoli di Via Olimpica provengono due sarcofagi a tempietto e un vaso plastico a figure rosse con satiro ed asino.



# L'Antiquarium di Eraclea Minoa

Il piccolo *antiquarium* di Eraclea Minoa, costruito negli anni Settanta del secolo scorso dall'arch. Franco Minissi, è ubicato all'ingresso dell'area archeologica.

L'unica sala oggi aperta al pubblico ed in corso di ristrutturazione, ospita una selezione di reperti che documentano la storia lunga di Eraclea, dall'Eneolitico (III millennio a.C.) all'età bizantina (VII sec. d.C.).

Il percorso inizia con la vetrina n. 1, dove sono esposti reperti provenienti dal villaggio trincerato eneolitico individuato e parzialmente portato in luce fuori dall'area della città greca; sono esposti frammenti di grandi piatti e teglie a superficie interna scanalata, fuseruole, coppe su piede databili all'Eneolitico finale.

Il primo impianto della città greca, della seconda metà del VI sec. a.C. è documentato attraverso una selezione di reperti costituiti da ceramica a figure nere, come *kylikes*, *lekythoi*, e da coroplastica votiva, rappresentata da statuette fittili di divinità assise in trono (Athena Lindia) e da arule votive, tra cui quella ampiamente nota con scena di *zoomachia*.

Nel secondo ripiano sono esposti materiali della prima età ellenistica (seconda metà IV-III sec. a.C.) relativi all'abitato di II strato, coevo al teatro; nel terzo e quarto materiali della seconda età ellenistica (seconda metà III-I sec. a.C.), relativi all'abitato di I strato.

La vetrina 2 ospita una selezione di materiali della seconda età ellenistica relativi ad attività artigianali, ami per la pesca, pesi in piombo, varie matrici fittili.



Arula fittile con scena di *zoomachia*.



Frammento di coppa a superficie scanalata.

Le vetrine 3 e 4 espongono alcuni corredi funerari delle necropoli di Eraclea, rispettivamente di età arcaica (vetrina 3) e di età ellenistica (vetrina 4). Alcuni esempi di *enchytrismo* (sepulture entro grandi vasi) sono stati sistemati al centro della sala.

Nella vetrina n. 5, è esposta una selezione di reperti provenienti dalla basilica paleocristiana e dalle strutture ad essa adiacenti che sorse fuori dalle mura della città nel IV-V sec. d.C.

Nella vetrina n. 6 infine sono esposti reperti provenienti dagli insediamenti rurali di età romana di contrada Castagna e contrada Campanaio.



Statuetta di divinità assisa.



Maschera fittile di gorgone.



"Pinax" in marmo con scena di gineceo.

# L'Antiquarium

## “Monte Adranone”

Grazie ad una convenzione con il Comune di Sambuca di Sicilia è stata allestita, presso i locali dell'ex-Convento di S.Caterina, una mostra di reperti archeologici provenienti dagli scavi di Monte Adranone.

L'Antiquarium, che si articola in tre sale comunicanti al primo piano, offre una significativa documentazione della lunga vita del sito. L'esposizione segue un criterio topografico attraverso una selezione di testimonianze dai diversi contesti di scavo: l'acropoli, l'abitato, la necropoli. Pannelli descrittivi documentano, attraverso fotografie e planimetrie, la storia del sito e gli esiti delle indagini archeologiche.

Nella prima sala un grande *louterion* funge da fulcro espositivo, mentre tra i reperti esposti nelle vetrine a parete, notevoli sono i cinturoni bronzei decorati a sbalzo dal settore centrale dell'abitato ed i busti fittili femminili. Nelle sale successive due vetrine poste al centro mostrano alcuni dei corredi più significativi della necropoli, a partire dalle tombe della fase arcaica (VI sec. a.C) a quelle del III sec. a.C.: accanto ai vasi di produzione indigena, la ceramica di produzione attica, a figure rosse e a figure nere, e gli oggetti in bronzo.



Sambuca di Sicilia. Antiquarium “Monte Adranone”. Cinturoni bronzei dal settore centrale dell'abitato di Monte Adranone.



Sambuca di Sicilia. Antiquarium “Monte Adranone”. Reperti bronzei dalla Tomba CIV della necropoli di Monte Adranone.







# Referenze fotografiche

- Archivi della Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento; foto di V. CUCCHIARA, M. NOCITO, A. PITRONE, G. VACCARO.
- M. BELLAVIA (Racalmuto) = p. 36.
- R.M. BONACASA CARRA (a cura di), *Agrigento paleocristiana, Zona Archeologica e Antiquarium*, Palermo 1987= pp. 13, 15, 16.
- G. CASTELLANA, *Ricerche nel territorio agrigentino, Kokalos XXXIV-XXXV, 1988-1989, II*, pp. 536-540; G. CASTELLANA, *Il casale di Caliatà presso Montevago*, in G. CASTELLANA (a cura di), *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella. Un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti Convegno Nazionale Montevago 1990, Agrigento 1992 = p. 60.
- G. CASTELLANA, *L'insediamento del Medio Bronzo di Madre Chiesa nel territorio di Licata*, Atti Convegno Storia e Archeologia della Media e Bassa valle dell'Himera. III Giornata di Studi sull'archeologia Licatense, Palermo 1993, pp. 53-62, = p. 9.
- G. CASTELLANA, *La necropoli protoeneolitica di Piano Vento nel territorio di Palma di Montechiaro*, Agrigento 1995 = p. 10.
- G. CASTELLANA, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo Antico Siciliano*, Agrigento 1996; ID., *La cultura del Medio Bronzo nell'agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo*, Agrigento 2000, pp. 142-211 = p. 41.
- G. CASTELLANA, *Il santuario castelluciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Agrigento 1998 = pp. 11, 12.
- G. CASTELLANA, *Nuovi dati sull'insediamento di Montagnoli presso Menfi*, in Terze giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Pisa-Gibellina 2000, I, pp. 263-271 = p. 59.
- F. COARELLI (a cura di), *I Romani in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Udine 2006 = pp. 24, 50, 62.
- E. DE MIRO, *Akragas, città e necropoli nei recenti scavi*, in AA.VV., *Veder Greco. Le necropoli di Agrigento*, pp. 235-252, Roma 1988 = p. 20.
- E. DE MIRO, *Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in V. LA ROSA - L. VAGNETTI (a cura di), Atti Simposio Italiano di Studi Egei dedicato a L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli, Roma 1999, pp. 439-449 = p. 25.
- E. DE MIRO, D. DEORSOLA, *La media età del Bronzo e i Micenei ad Agrigento*, in *Contatti e scambi egei nel territorio agrigentino nel III e II millennio a.C.*, Agrigento 1993, pp. 37-50 = p. 26 e copertina.
- G. FIORENTINI, *Gela. La città antica e il suo territorio. Il Museo*, Palermo 1985 = p. 50.
- G. FIORENTINI, *Attività di indagini archeologiche della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento, Kokalos XXXIX-XL, 1993-1994, II 1*, pp. 717-733 = p. 46.
- G. FIORENTINI, *Monte Adranone. Mostra Archeologica*, Agrigento 1998 = pp. 57, 58, 66.
- S. FIORILLA, S. SCUTO (a cura di), *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento 1990 = p. 40.
- G. GULLINI, *L'architettura*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 417-491 = p. 8.
- R. MARTIN, *La Grecia e il mondo greco, I*, Torino 1984, = p. 38.
- R. PANVINI, *Presenze archeologiche di età arabo-normanna e sveva nel territorio di Caltabellotta*, in G. CASTELLANA (a cura di), *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella. Un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti Convegno Nazionale Montevago 1990, Agrigento 1992 = p. 45.
- A. PITRONE (Raffadali) = p. 36.
- G. RIZZA, E. DE MIRO, *Le arti figurative dalle origini al V sec. a.C.*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 125-242 = p. 37.
- F. TOMASELLO, *Le tombe a tholos nella Sicilia centro-meridionale*, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* 34-35, 1995-96 = p. 42.
- S. TINÈ, *Età del rame in Sicilia e "cultura" tipo Conca d'Oro*, *Bollettino di Paleontologia Italiana* 1960-61, pp. 16-18 = p. 51.
- S. TUSA, *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997 = p. 54.
- G. UGGERI, *L'evoluzione del sistema viario romano in Sicilia, in Viabilità antica in Sicilia*, Atti III Convegno Studi- Riposto 30-31 Maggio 1987, Giarre 1987, pp. 51-67 = p. 22.
- S. VASSALLO, *Himera, Città greca: guida alla storia e ai monumenti*, Palermo 2005, = p. 48.
- G. VOZA, *I contatti precoloniali nel mondo greco*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie, Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 543-562 = p. 48.
- R.J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990 = pp. 14, 31, 32.
- L. ZAMBITO = p. 33.

<b>Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento</b> - urpsopriag@regione.sicilia.it - sopriag.serv.archeo@regione.sicilia.it	Tel. 0922-552601 - 0922-552554 (URP)
<b>Museo Archeologico Badia di Licata</b>	0922-772602
ingresso libero. 9.00-13.00; 16.00-19.00. Festivi: 9.00-13.00.	
<b>Zona Archeologica Monte S. Angelo di Licata</b>	0922-772602
ingresso libero. 9.00 - un'ora prima del tramonto; 9.00-19.00 (estate)	
<b>Museo Archeologico "Salvatore Lauricella" di Ravanusa</b>	0922-880933
ingresso libero. 9.00-13.00 (martedì-venerdì)	
<b>Zona Archeologica Monte Saraceno di Ravanusa</b>	0922-880933
ingresso libero. 9.00 - un'ora prima del tramonto; 9.00-19.00 (estate)	
<b>Villa Romana di Durruali</b>	0922-552503
ingresso libero. 9.00-13.00 (lunedì-venerdì)	
<b>Zona Archeologica Eraclea Minoa</b>	0922-846005
ingresso a pagamento . 9.00 - un'ora prima del tramonto; 9.00-19.00 (estate)	
<b>Zona Archeologica Monte Adranone</b>	0925-946083
ingresso libero. 9.00 - un'ora prima del tramonto; 9.00-19.00 (estate)	
<b>Antiquarium Monte Adranone di Sambuca di Sicilia</b>	0925-943147
ingresso libero. 9.00-13.00; 16.00-19.00.	



*Fotocomposizione e stampa*

INDUSTRIA GRAFICA  SARCU<sup>®</sup>TUO

Via Unità d'Italia, 30 (San Giusippuzzu) - AGRIGENTO

Tel. 0922 602104 - 0922 602024 - Fax 0922 604111  
sarcutosrl@virgilio.it

RISTAMPA - LUGLIO 2008





ISBN 978-8888559803



9 788888 559803